URANIA

L'UOMO DEI GIOCHI A PREMIO

I CAPOLAVORI

Philip K. Dick

MONDADORI

30-6-1966
QUATTORDICINALE
lire 250

RISTAMPA

Philip K. Dick

L'uomo dei giochi a premio

Titolo originale: Time Out of Joint.

Traduzione di Gianni Pannofino.

Uno.

Dalla cella frigorifera, nel retro del supermercato, Victor Nielson spinse un carrello di patate novelle fino al settore verdura del reparto di frutta e verdura. Cominciò a riempire lo scomparto semivuoto, esaminando un tubero ogni dieci alla ricerca di sbucciature e tracce di marcio. Una grossa patata finì per terra, e lui si chinò a raccoglierla; così facendo guardò in strada, oltre i banconi delle casse e le mensole delle sigarette e dei lecca—lecca, attraverso le grandi porte a vetri. Sul marciapiede passavano alcuni pedoni, e per strada colse un lampo di luce solare, riflessa dal paraurti di una Volkswagen che stava lasciando il parcheggio del supermercato.

— Era mia moglie? — chiese a Liz, la formidabile ragazza texana in servizio alla cassa.

— No, che io sappia — rispose Liz, battendo il prezzo di due cartoni di latte e di una confezione di manzo magro macinato.

L'anziano cliente di turno prese il portafoglio dalla tasca del cappotto.

— La sto aspettando — disse Vic.

— Avvertimi quando arriva —. Margo doveva portare Sammy, il loro bambino di dieci anni, dal dentista per alcune radiografie. Dato che era aprile — tempo di imposte sul reddito — il conto in banca era insolitamente basso, e Vic temeva gli esiti delle radiografie.

Incapace di sopportare l'attesa si diresse al telefono a gettoni, di fianco allo scaffale delle minestre in scatola, introdusse una moneta e compose il numero.

— Pronto — disse la voce di Margo.

— L'hai portato?

Margo rispose concitata: — Ho dovuto telefonare al dottor Miles e

rimandare. A ora di pranzo mi sono ricordata che oggi Anne Rubenstein e io dobbiamo consegnare la petizione all'assessorato alla Sanità; dev'essere presentata oggi perché gli appalti stanno per essere assegnati, a quanto ci risulta.

— Quale petizione? — disse lui.

— Per costringere il Comune a sistemare quei tre lotti di vecchie fondamenta a cielo aperto — disse Margo. — Dove giocano i bambini dopo la scuola. E' pericoloso. Ci sono ferri arrugginiti, solette di cemento spezzate e...

— Non avreste potuto spedirla per posta? — la interruppe lui. Ma, in segreto, era sollevato. I denti di Sammy potevano resistere un altro mese; non era così urgente portarlo.

— Fino a che ora resterai lì? Significa che devo fare a meno del passaggio?

— Non lo so — disse Margo. — Ascolta caro, ho uno stuolo di signore in soggiorno: stiamo definendo gli ultimi punti della proposta da presentare insieme alla petizione. Se non posso passare a prenderti, ti telefono verso le cinque, okay?

Dopo aver riattaccato si avviò lentamente verso la cassa.

Non c'erano clienti da servire e Liz, approfittando della pausa, aveva acceso una sigaretta. Gli sorrise con simpatia: effetto «lanterna magica». — Come sta il tuo ragazzino? — gli chiese.

— Bene — disse lui. — Probabilmente sollevato all'idea di non andare dal dentista.

— Il dentista da cui vado io è un vecchietto dolcissimo — cinguettò Liz. — Deve avere quasi cent'anni. Non fa male neanche un po'; te lo lima ed è fatta —. Sollevando il labbro superiore con un pollice dall'unghia smaltata di rosso, gli mostrò una capsula d'oro in uno dei molari superiori. Un alito di sigaretta e cannella lo avvolse, mentre si chinava in avanti per osservare. — Visto? — disse lei. — Era enorme, e non mi ha fatto niente! Mai fatto male!

«Mi chiedo che cosa direbbe Margo» si domandò «se entrando dalla porta a vetri che si apre automaticamente quando ci si avvicina, mi sorprendesse a guardare nella bocca di Liz. Colto in flagrante nell'esercizio di una nuova pratica erotica non ancora contemplata dal Rapporto Kinsey».

Quel pomeriggio il supermercato era ormai quasi deserto.

Di solito c'era un flusso ininterrotto di clienti alle casse, ma non quel giorno. «La recessione» decise Vic. «Cinque milioni di disoccupati a febbraio di quest'anno. Sta per colpire anche il nostro ramo». Andò verso le porte affacciate sulla strada e si mise a osservare il viavai dei pedoni. Non c'era dubbio. Meno gente del solito. Tutti a casa a contare i risparmi.

— Si prospetta una brutta annata per gli affari — disse a Liz.

— Oh, che t'importa? Mica è tuo il supermercato; tu ci lavori e basta, come tutti noi. Vorrà dire che lavoreremo un po' meno —. Una cliente aveva cominciato a sistemare le cibarie sul bancone; Liz batteva sui tasti, continuando a parlare con Vic, mezza girata all'indietro. — Comunque credo che non ci sarà nessuna crisi; sono solo chiacchiere da democratici. Sono stufa di quei vecchi democratici che tentano di darci a intendere che l'economia sta per crollare o chissà che altro.

— Non sei democratica, tu? — le chiese. — Sei del Sud...

— Non lo sono più. Da quando mi sono trasferita qui.

Questo è uno Stato repubblicano, quindi sono repubblicana —.

Il registratore di cassa sferragliò e tintinnò, e il cassetto si aprì di scatto. Liz infilò la merce in un sacchetto di carta.

Dall'altra parte della strada, di fronte al supermercato, l'insegna dell'American Diner Café gli fece venire voglia di un caffè pomeridiano. Forse era il momento migliore. A Liz disse:

— Torno tra dieci minuti. Pensi di farcela a tenere il forte da sola?

— Come no! — disse lei, allegra, dando il resto alla cliente.

— Vai pure adesso, così più tardi posso uscire io, che devo fare un po' di spesa. Vai.

Mani in tasca, uscì dal supermercato e si fermò sul bordo del marciapiede in cerca di un varco nel traffico. Non si spingeva mai fino alle strisce pedonali; attraversava sempre a metà dell'isolato per andare al bar, a costo di restare un bel po' ad aspettare sul bordo del marciapiede. Era una questione d'onore, era in gioco la sua virilità.

Era seduto a un tavolo del bar, davanti alla sua tazza di caffè, e mescolava pigramente.

— Poca gente, oggi — disse Jack Barnes, commesso del reparto scarpe da Samuel's Men's Apparel, avvicinandosi a lui con una tazza di caffè in mano. Al solito, Jack pareva sfatto, come se per l'intera giornata fosse rimasto a cuocere a vapore nella sua camicia di nylon e nelle sue braghe larghe. — Dev'essere il clima — disse. — Un paio di giornate primaverili, e tutti si metteranno a comprare racchette da tennis e fornelli da campeggio.

Vic aveva in tasca l'ultimo volume speditogli dal Club del Libro del Mese. Lui e Margo si erano iscritti alcuni anni prima, nel periodo in cui avevano fatto il mutuo per la casa e si erano trasferiti in uno di quei quartieri in cui si attribuisce grande importanza a cose di questo genere. Estrasse l'opuscolo e lo poggiò con cura sul tavolo, girandolo in modo che Jack potesse leggere. Il venditore di scarpe non mostrò alcun interesse.

— Iscriviti a un Club del Libro — disse Vic. — Sviluppa la tua mente.

— Ma guarda che io leggo — ribatté Jack.

— Già. Quelle edizioni economiche che prendi al Becker Drugstore.

— E' di scienza che ha bisogno il paese, non di romanzi — disse Jack.

— Sai benissimo che i Club del Libro pubblicano solo romanzi ambientati in

cittadine di provincia dove hanno luogo crimini a sfondo sessuale e tutto il marcio viene a galla. Non mi pare che questo sia di grande aiuto alla scienza americana.

— Il Club del Libro del Mese ha offerto anche la Storia di Toynbee — disse Vic. — Potresti provare a leggere quella —.

Aveva ricevuto quel volume in omaggio; pur non essendo riuscito a leggerlo fino in fondo, aveva capito che si trattava di una grande opera letteraria e storica, un libro da tenere nella sua biblioteca. — Comunque — disse — per quanto brutti possano essere i libri, non saranno mai come quei film di sesso tra adolescenti, quei film sulle corse di macchine truccate, con James Dean e tutta quella gente lì.

Muovendo le labbra, Jack lesse mentalmente il titolo del Libro del Mese.

— Un romanzo storico — disse. — Ambientato nel Sud. Ai tempi della guerra civile. Spacciano sempre la stessa roba. Ma non si stancano, le vecchie signore iscritte al Club, di leggere e rileggere sempre le stesse cose?

Vic non aveva ancora avuto occasione di esaminare il libro.

— Non prendo mica sempre tutto quello che offrono... — spiegò. Il libro in questione era intitolato La capanna dello zio Tom. Dell'autrice non aveva mai sentito parlare: Harriet Beecher Stowe. Il risvolto elogiava il libro definendolo una coraggiosa descrizione della tratta degli schiavi, nel Kentucky, prima della guerra civile. Una fedele testimonianza delle azioni vergognose e immorali commesse contro le sventurate ragazze negre.

— Wow — disse Jack. — Ehi, può essere che questo mi piaccia.

— Non si può giudicare sulla base di un risvolto di copertina — disse Vic. — Tutti i libri che escono, al giorno d'oggi, vengono pubblicizzati in questo modo.

— Vero — disse Jack. — Non c'è un solo principio che sia rimasto saldo a questo mondo. Pensa a prima della seconda guerra mondiale e fa' il paragone

con oggi. Che differenza. Non c'era tutta 'sta disonestà, la delinquenza, le oscenità e la droga che c'è in giro adesso. Ragazzini che sfasciano le auto, e poi le autostrade e le bombe all'idrogeno... e i prezzi che continuano a salire. Come il prezzo del caffè che vendete voi dei negozi di generi alimentari. E' terribile. A chi finisce il malloppo?

Discussero di quell'argomento. Il pomeriggio si consumò lento e torpido, senza che succedesse granché.

Alle cinque, quando Margo prese su cappotto e chiavi dell'auto apprestandosi a uscire di casa, Sammy chissà dov'era.

Fuori a giocare, di certo. Ma non aveva tempo di cercarlo; doveva correre a prendere Vic, altrimenti lui avrebbe pensato che non sarebbe arrivata, e se ne sarebbe tornato a casa in autobus.

Rientrò in casa di volata. In soggiorno, suo fratello, sorseggiando da una lattina, sollevò la testa e borbottò: — Già di ritorno?

— Non me ne sono ancora andata — disse lei. — Non riesco a trovare Sammy. Gli daresti un'occhiata mentre io sono via?

— Certo — disse Ragle. Ma la sua faccia mostrava una tale stanchezza che lei, di colpo, dimenticò di dover andare. Gli occhi di lui, gonfi e cerchiati di rosso, la fissarono implorando la sua attenzione; si era tolto la cravatta e arrotolato le maniche della camicia, e mentre sorseggiava la birra gli tremava il braccio. Sparsi per tutto il soggiorno, i fogli e gli appunti che gli servivano per il lavoro formavano un cerchio di cui lui era il centro. Non avrebbe neppure potuto uscirne; era circondato. — Ricordati che devo finire e spedire tutto entro le sei — disse.

Davanti a lui i dossier formavano una pila inclinata, pericolante.

Erano anni che raccoglieva quel materiale. Manuali di riferimento, diagrammi, grafici e tutte le soluzioni del concorso da lui precedentemente inviate, nel corso di mesi... Aveva organizzato le sue soluzioni in diversi modi, così da poterle studiare. Al momento stava usando quello che lui stesso

chiamava «scanner sequenziale»: constava di copie delle soluzioni riportate su fogli di carta opaca, in cui i punti ritagliati lasciavano filtrare la luce. Sovrapponendo ordinatamente le soluzioni era in grado di osservare il puntino in movimento. Il puntino di luce pulsava a intermittenza, su e giù, e ai suoi occhi quelle traiettorie definivano un modello.

Lei, invece, non ci aveva mai visto alcun modello. Ma proprio per questo lui riusciva a vincere. Margo, invece, aveva partecipato al concorso un paio di volte e non aveva mai vinto.

— A che punto sei? — gli chiese.

— A buon punto — rispose Ragle.

— Sono riuscito a situarlo nel tempo. Le quattro del pomeriggio. Ora tutto quello che devo fare — disse, storcendo la bocca — è collocarlo nello spazio.

Sulla lunga tavola di compensato era attaccata la soluzione del giorno, segnata sul tagliando ufficiale fornito dal giornale.

Centinaia di quadrettini, tutti numerati per colonna e per fila.

Ragle aveva determinato la fila, l'elemento temporale. Fila 344; Margo vide la puntina da disegno infilata in quel quadrato.

Ma il luogo... In apparenza, era più difficile.

— Lascia perdere per qualche giorno — lo esortò lei. — Riposati. Ci stai lavorando troppo in questi ultimi mesi.

— Se lasciassi perdere — disse Ragle, scarabocchiando con la sua penna a sfera — tornerei indietro di un mucchio di gradini.

Perderei... — si strinse nelle spalle. — Perderei tutto quello che ho vinto dal 15 genna— io —. Con un regolo calcolatore tracciò due linee congiunte.

Ogni soluzione da lui fornita costituiva un ulteriore dato da inserire nei suoi dossier. E così, le aveva detto, le sue possibilità di indovinare aumentavano

ogni volta. Più andava avanti e più gli risultava facile. Ma a lei pareva che avesse sempre più problemi.

Gliene chiese la ragione un giorno. — Perché non posso permettermi di perdere — spiegò lui. — Quanto più indovino, tanto maggiore è il mio investimento —. Il concorso si trascinava avanti. Forse lui aveva addirittura perso il conto dell'investimento, del crescente ammontare delle sue vincite.

Vinceva sempre. Aveva talento e ne faceva buon uso. Ma era un peso intollerabile per lui, questo tran—tran quotidiano che era iniziato come per scherzo, o al massimo come un modo per racimolare qualche dollaro in cambio di una buona congettura.

E ora non poteva più smettere.

«Immagino sia quello che vogliono» pensò lei. «Ti coinvolgono, e magari tu non vivi neanche abbastanza a lungo da riscuotere». Ma lui aveva riscosso: la «Gazette» lo pagava regolarmente per le sue soluzioni corrette. Margo non sapeva a quanto ammontasse il premio ma, in apparenza, doveva aggirarsi sui cento dollari alla settimana.

In ogni caso gli bastava per tirare avanti. Però lavorava duramente, come in un posto di lavoro regolare, e anche di più.

Dalle otto di mattina, quando gli veniva lanciato il giornale in veranda, fino alle nove o alle dieci di sera. L'incessante ricerca.

Il raffinamento dei metodi. E, al di sopra di tutto, il costante terrore di commettere uno sbaglio. Di fornire una soluzione errata ed essere squalificato.

Prima o poi, lo sapevano entrambi, doveva succedere.

— Ti porto del caffè? — disse Margo. — Ti preparo un sandwich o qualcos'altro prima di andare. Lo so che non hai pranzato.

Corrucciato, Ragle annuì.

Margo posò il cappotto e la borsa, andò in cucina e cercò nel frigorifero qualcosa con cui sfamarlo. Mentre stava mettendo i piatti sul tavolo, la porta di servizio si aprì di scatto, e apparve Sammy, accompagnato da un cane della zona, entrambi arruffati e senza fiato.

— Hai sentito la porta del frigorifero — disse lei. — Vero?

— Ho una fame incredibile — disse Sammy, ansimante. — Posso avere uno di quegli hamburger surgelati? Non devi neanche cucinarlo; lo mangio così com'è. E' meglio: dura di più!

Lei disse: — Tu fila in auto. Appena finisco di preparare il sandwich allo zio Ragle andiamo al supermercato a prendere papà. E riporta fuori quella bestiaccia; questa non è casa sua.

— Okay — disse Sammy. — Scommetto che al supermercato potrò mangiare qualcosa —. La porta di servizio sbatté, quando Sammy e il cane uscirono.

— L'ho trovato — disse Margo a Ragle, portandogli il sandwich e un bicchiere di sidro. — Così non devi preoccuparti di quello che combina; lo porto con me in centro.

Prendendo il sandwich Ragle disse: — Be', forse avrei guadagnato di più se mi fossi messo a giocare ai cavalli.

Lei rise. — Non avresti vinto niente.

— Forse —. Cominciò a mangiare, pensoso. Ma non toccò il sidro; preferì la birra tiepida della lattina che coccolava da circa un'ora.

«Come può fare quei calcoli complicati bevendo birra tiepida?» si chiese Margo, quando trovò cappotto e borsetta e corse fuori di casa diretta all'auto. «A rigor di logica dovrebbe annebbiargli il cervello. Ma è abituato». Durante il servizio militare aveva l'abitudine di tracannare birra tiepida tutto il giorno. Per due anni lui e un suo amico erano stati inviati su un minuscolo atollo nel Pacifico, incaricati del funzionamento di una stazione meteorologica e di un trasmettitore radio.

Il traffico del tardo pomeriggio, come sempre, era intenso.

Ma la Volkswagen sgattaiolava nei varchi che si aprivano, e Margo si divertiva. Le auto più grandi e ingombranti sembravano in un pantano, come tartarughe di terra arenate.

«Il nostro migliore investimento» disse a se stessa.

«Acquistare una piccola auto straniera. E non si logorerà mai: questi tedeschi sono precisissimi. A parte alcuni piccoli problemi di frizione, dopo neanche venticinquemila chilometri... ma nulla è perfetto a questo mondo. Di certo non al giorno d'oggi e in quest'epoca, tra le bombe H, la Russia e i prezzi che salgono».

Addossato al finestrino, Sammy disse: — Perché non compriamo una Mercedes come quelle? Perché dobbiamo avere una macchinina che sembra uno scarafaggio? — Il suo disgusto era evidente.

Offesa dall'osservazione di suo figlio — un traditore allevato in seno — disse: — Ascolta, giovanotto, non capisci proprio niente di auto. Non tocca a te pagare le rate e guidare in questo dannato traffico, o lucidarla. Perciò tieni per te le tue opinioni.

Irritato Sammy disse: — E' un'auto da bambini.

— Dillo a tuo padre — disse lei — quando arriviamo al supermercato.

— Ho paura — disse Sammy.

Fece una svolta a sinistra in contromano, dimenticandosi di mettere la freccia, e un autobus suonò il clacson. «Accidenti agli autobus» pensò. Davanti a sé aveva l'entrata del parcheggio del supermercato; scalò in seconda e salì sul marciapiede, passando oltre l'enorme insegna al neon che recitava «LUCKY PENNY SUPERMARKET».

— Eccoci — disse a Sammy. — Speriamo che non sia già andato via.

— Entriamo — gridò Sammy.

— No — disse lei. — Aspettiamo qui.

Aspettarono. All'interno del supermercato, le cassiere stavano sbrigando una lunga fila di variegati clienti, la maggior parte dei quali spingeva carrelli di metallo inossidabile. Le porte automatiche si aprivano e si chiudevano, si riaprivano e si richiudevano. Le automobili si allontanavano dal parcheggio.

Una stupenda Tucker berlina rosso brillante le passò accanto maestosa. Sia lei che Sammy la seguirono con lo sguardo.

— Invidio quella donna — sussurrò lei. La Tucker era un'auto all'avanguardia quanto la VW, e allo stesso tempo aveva una linea fantastica. Certo, era troppo grossa per essere pratica. Però...

«Magari l'anno prossimo» pensò. «Quando sarà il momento di dar via questa. Solo che una VW non la si cambia; la si tiene per sempre...

Se non altro, la permuta della VW è vantaggiosa. Possiamo andare in pari». Per strada, la Tucker rossa si tuffò nel traffico.

— Wow! — disse Sammy.

Lei non disse niente.

Due.

Quella sera, alle sette e mezza, Ragle Gumm guardò fuori dalla finestra del soggiorno e scorse i loro vicini, i Black, che procedendo a tentoni, nell'oscurità, risalivano la stradina d'accesso alla casa, chiaramente intenzionati a far loro visita.

Le luci della strada alle loro spalle definivano il contorno di un oggetto, tenuto in mano da Junie Black: una scatola o un pacchetto di cartone. Ragle emise un lamento.

— Che cosa c'è? — chiese Margo. Dall'altra parte della stanza lei e Vic stavano guardando Sid Caesar alla televisione.

— Abbiamo visite — disse Ragle, alzandosi in piedi. In quel momento suonarono alla porta. — I nostri vicini — disse.

— Immagino sia impossibile fingere di non essere in casa.

Vic disse: — Magari se ne vanno, quando vedono la TV accesa.

I Black, ambiziosi e rampanti, ostentavano disprezzo per la TV, per qualsiasi cosa potesse apparire sullo schermo, dai clown al Fidelio di Beethoven eseguito dall'orchestra dell'Opera di Vienna. Una volta Vic aveva detto che se il secondo avvento di Cristo fosse stato annunciato da un messaggio in TV, i Black se ne sarebbero disinteressati. E Ragle aveva aggiunto che se fosse scoppiata la terza guerra mondiale, l'allarme atomico sarebbe stato lanciato dal segnale conelrad in TV... ma i Black avrebbero reagito con scherno e indifferenza. Una legge della sopravvivenza, aveva detto Ragle.

Quelli che si rifiutavano di reagire al nuovo stimolo sarebbero morti. Adattarsi o morire... versione ulteriore di una regola senza tempo.

— Vado io ad aprire — disse Margo. — Dato che nessuno di voi ha l'aria di volersi muovere —. Si alzò in fretta dal divano, corse alla porta d'ingresso e

l'aprì. — Salve! — la sentì esclamare Ragle. — Che cos'è questo? Cos'è? Oh, ma è caldo.

La voce giovanile e sicura di Bill Black: — Lasagne. Metti su dell'acqua.

— Io preparo il caffè espresso — disse Junie, attraversando la casa, diretta in cucina, con il pacchetto di cibo italiano.

«Al diavolo» pensò Ragle. «Ho chiuso col lavoro, per stasera. Perché ogni volta che hanno un'idea nuova vengono qui a propinarla? Non conoscono nessun altro? Questa settimana è il caffè espresso. Insieme alla mania della settimana scorsa: le lasagne. Comunque, ci azzeccano. In effetti, probabilmente, sarà buonissimo...», anche se non si era mai veramente abituato al gusto amaro e pesante del caffè italiano: gli pareva che sapesse di bruciato.

Entrando in casa, Bill Black disse, con tono allegro: — Ciao, Ragle! Ciao, Vic! — Era vestito ivy—league, come era suo solito in quel periodo. Camicia sbottonata in alto, pantaloni aderenti... e, naturalmente, il suo taglio di capelli: la classica tosatura priva di stile che a Ragle ricordava più che altro i tagli militari. Forse, proprio di quello si trattava: il tentativo, da parte di giovani sportivi forforosi come Bill Black, di apparire irreggimentati, elementi di chissà quale macchina colossale. E in un certo senso lo erano. Tutti occupavano posti di secondo piano come funzionari di qualche organizzazione. Bill Black, esempio tipico, lavorava per il Comune, per l'azienda dell'acqua. Nei giorni di bel tempo usciva a piedi, non in auto, e sfilava con aria ottimista nel suo completo a un petto, magro come un chiodo per via del cappotto e dei pantaloni innaturalmente e insensatamente stretti. «E così sorpassati» pensò Ragle. «L'effimera rinascita di un arcaico stile di abbigliamento maschile...». Vedere Bill Black che usciva di casa la mattina e rientrava la sera, per lui era come guardare un vecchio film. E la camminata a scatti, troppo veloce, di Black accentuava quell'impressione. «Persino la sua voce» pensò Ragle. «Accelerata. Troppo acuta. Stridula... Ma farà strada. La cosa strana a questo mondo è che un leccapiedi come quello, privo di idee originali, che imita i suoi superiori persino nel nodo della cravatta e nel modo di grattarsi il mento, riesce sempre a farsi notare. Viene scelto. Emerge. Nelle

banche, nelle compagnie di assicurazioni, nelle grandi aziende elettriche, nell'industria missilistica, nelle università».

Li aveva visti insegnare materie oscure — storia delle sette cristiane eretiche del V secolo — nel ruolo di assistenti e, allo stesso tempo, arrampicarsi con le unghie e con i denti. Disposti a tutto, fuorché mandare le proprie mogli a circuire i capi...

E tuttavia, a Ragle, Bill Black piaceva. Quell'uomo — che a lui sembrava giovane: Ragle aveva quarantasei anni, Black non più di venticinque — aveva una visione razionale e vitale delle cose.

Imparava, apprendeva nuovi fatti e li assimilava. Gli si poteva parlare: non aveva idee morali preconcette, non aveva verità. Era influenzabile dagli eventi.

«Ad esempio» pensò Ragle «se la TV venisse accolta con favore nei circoli più altolocati, Bill Black il giorno dopo avrebbe un televisore a colori. C'è da dire, a questo proposito, che non lo si può certo definire "non—adattativo" solo perché si rifiuta di guardare Sid Caesar. Quando inizieranno a cadere le bombe H, il segnale conelrad non ci salverà. Moriremo tutti comunque».

— Come va, Ragle — chiese Black, sedendosi confidenzialmente sul bracciolo del divano. Margo era andata in cucina con Junie. Davanti alla TV, Vic teneva il broncio, irritato dall'interruzione, e cercava di seguire le battute finali di una scena tra Caesar e Carl Reiner.

— Incollato a quella stupida scatola — disse Ragle a Black, intendendola come una parodia delle affermazioni di Black. Ma Black scelse di coglierla nel suo senso letterale.

— Il grande passatempo nazionale — mormorò, sedendosi in modo da non vedere lo schermo. — Non ti disturba mentre lavori?

— Ce la faccio lo stesso — disse Ragle. Aveva spedito la soluzione prima delle sei.

In TV la scena si concluse; comparve la pubblicità. Vic spense l'apparecchio. A quel punto la sua irritazione si rivolse contro la pubblicità. — Questi spot schifosi — sbottò. — Perché il volume degli spot è sempre più alto di quello dei programmi? Ti costringono sempre ad andare ad abbassare.

Ragle disse: — Gli spot di solito vengono diffusi localmente. Il programma invece è trasmesso via cavo coassiale dalla costa orientale.

— C'è una sola soluzione a questo problema — disse Black.

Ragle disse: — Black, perché porti quei ridicoli pantaloni stretti?

Sembri un marinaio.

Black sorrise e disse: — Non hai mai dato un'occhiata al «New Yorker»? Non li ho inventati io, lo sai. Non ho alcun controllo sulla moda maschile: non prendertela con me. La moda maschile è sempre stata ridicola.

— Ma tu non devi incoraggiarla — disse Ragle.

— Quando stai a contatto con il pubblico — disse Black — non sei tu a decidere. Vesti come devi vestire. Giusto, Victor?

Anche tu lavori a contatto con la gente, sarai d'accordo con me.

Vic disse: — Io da dieci anni porto soltanto una camicia bianca, e un normalissimo paio di pantaloni di lana. Per vendere alimentari al dettaglio è sufficiente.

— Indossi anche un grembiule — disse Black.

— Solo quando pulisco l'insalata — disse Vic.

— A proposito — disse Black — com'è l'indice dei prezzi al dettaglio, questo mese? Gli affari vanno ancora a rilento?

— Un po' — disse Vic. — Però non c'è da preoccuparsene.

Contiamo che risalga nel giro di un mese. E' un ciclo. Va a periodi.

Per Ragle il cambiamento di tono del cognato era un chiaro segnale: non appena si trattava di affari — dei suoi affari — assumeva un'aria professionale, si cuciva la bocca e forniva risposte tattiche. Gli affari non andavano mai veramente male, ed erano sempre sul punto di migliorare. E non importava quanto fosse calato l'indice nazionale: gli affari di un privato non ne erano minimamente influenzati. «E' come chiedere a qualcuno come sta» pensò Ragle. «Deve rispondere che sta bene. E se si chiede come vanno gli affari, la risposta automatica è: "malissimo", oppure "migliorano". E comunque non significa nulla: è solo una frase vuota».

Rivolto a Black, Ragle disse:

— Come vanno gli affari dell'azienda dell'acqua? Il mercato è stabile?

Black rise, divertito: — Sì, la gente continua a farsi il bagno e a lavare i piatti.

Rientrando in soggiorno, Margo disse: — Ragle, vuoi del caffè espresso? E tu, caro?

— Io no — disse Ragle. — A cena ne ho preso fin troppo.

Non mi fa dormire.

Vic disse: — Io ne prendo una tazza.

— Lasagne? — chiese Margo a tutti e tre.

— No, grazie — rispose Ragle.

— Io le assaggio — disse Vic, e Bill Black dondolò la testa, d'accordo con lui. — Hai bisogno di aiuto?

— No — disse Margo, e tornò in cucina.

— Non ti abbuffare di quella roba italiana — disse Ragle a Vic. — E'

pesante, così ricca di amidi e di spezie. Sai bene l'effetto che ti fa.

— Già, ti si sta gonfiando un po' la pancia, Victor — interloquì Black.

Con tono scherzoso Ragle disse:

— Be', che cosa pretendi da un uccellino che lavora in un negozio di alimentari?

Vic parve irritarsi per la battuta. Guardò Ragle di traverso e mormorò: — Almeno ho un lavoro vero.

— Che vuoi dire? — disse Ragle. Ma sapeva quello che Vic intendeva dire. Almeno aveva un lavoro salariato, usciva la mattina e tornava a casa la sera. Non una cosa da fare in soggiorno. Non un gingillarsi con i giochini trovati sul giornale... come un bambino, aveva detto una volta Vic, durante una discussione tra loro. Spedire tagliandi delle scatole di cereali e un decino per ricevere la spilletta da Magic Decoder.

Stringendosi nelle spalle, Vic disse: — Non mi vergogno di lavorare in un supermercato.

— Non è questo che intendevi — disse Ragle. Per qualche oscura ragione, quasi godeva degli insulti che gli rivolgevano per la sua applicazione al concorso della «Gazette». Forse, in fondo, si sentiva in colpa per il fatto di sprecare così il suo tempo e le sue energie, desiderava essere punito. Per poter continuare. Meglio avere una fonte di rimproveri esterna piuttosto che sentire i profondi, tormentosi morsi interiori del dubbio e dell'autoaccusa.

Inoltre gli dava la carica il fatto che le sue soluzioni quotidiane gli fruttassero un guadagno netto superiore a quello che Vic traeva dalla sua schiavitù al supermercato. E non doveva neppure perdere tempo per andare in centro con l'autobus.

Bill Black gli andò vicino, si abbassò, prese una sedia e disse: — Vorrei sapere se hai visto questo, Ragle —. Dispiegò, con aria confidenziale, una copia della «Gazette» di quel giorno.

L'aprì, con fare quasi cerimonioso, a pagina quattordici. Lì, in alto, c'era una fila di foto di uomini e donne. Al centro c'era un'immagine di Ragle Gumm, sotto la quale la didascalia recitava:

«Ragle Gumm, il più grande vincitore di tutti i tempi al concorso "Dove apparirà l'omino verde?". Campione nazionale in carica da due anni consecutivi, record assoluto.»

Le altre persone raffigurate erano vincitori di minor importanza.

Il concorso si svolgeva a livello nazionale, e vedeva coinvolti molti quotidiani. Nessun giornale locale poteva permettersi di pagarne i costi. Che superavano — aveva calcolato un giorno — quelli del famoso concorso «Old Gold» della metà degli anni Trenta e dell'immortale «Uso il sapone Oxydol perché... in venticinque parole o meno». Ma evidentemente faceva aumentare le vendite, in quel periodo in cui l'uomo medio leggeva fumetti e guardava...

«Sto diventando come Bill Black» pensò Ragle. «Parlar male della TV. Anche questo è un passatempo nazionale. Basta pensare a tutte le case, con la gente seduta in semicerchio che dice: "Che cos'è successo a questo paese? Dov'è precipitato il livello d'istruzione? E la morale? Perché il rock—and—roll invece di Maytime, la graziosa musica di Jeanette MacDonald e Nelson Eddy che ascoltavamo noi alla loro età?"».

Bill Black si sedette e reggendo il giornale puntò l'indice sulla foto. Ovviamente era emozionato da quella vista.

Perbacco, la foto del buon vecchio Ragle Gumm diffusa da costa a costa! Che onore! Una celebrità come vicino di casa.

— Ascolta, Ragle — disse Black.

— Ne stai facendo una miniera di questo concorso dell'«omino verde», vero? — L'invidia gli segnava la faccia.

— Un paio d'ore di lavoro, e ti sei fatto la paga di una settimana.

Sarcastico, Ragle disse: — Una sistemazione davvero comoda.

— No, lo so che ti costa molta fatica — disse Black. — Ma è un lavoro creativo. Sei tu il tuo capo. Non puoi dire che «lavori» come uno che lavora seduto a una scrivania.

— Io lavoro a una scrivania — disse Ragle.

— Ma è più simile a un hobby — insistette Black. — Non ne sto parlando male. Si può lavorare più duramente per hobby che in ufficio. Lo so, perché ho provato a lavorare con la sega elettrica nel mio garage, ed è una faticaccia. Ma... c'è una differenza —.

Rivolgendosi a Vic, disse: — Tu sai cosa voglio dire. Non è come sgobbare. Ripeto, è creativo.

— Non ci ho mai pensato in questi termini — rispose Vic.

— Non credi che quello che fa Ragle sia creativo? — domandò Black.

Vic disse: — Non necessariamente.

— E come dici tu, allora, quando un uomo scolpisce il proprio futuro con le proprie forze?

— Penso semplicemente che l'abilità di Ragle consista nel saper tirare a indovinare — disse Vic.

— Tirare a indovinare — esclamò Ragle, sentendosi insultato. — Davvero hai il coraggio di parlare così, dopo avermi visto svolgere le mie ricerche? Ed esaminare le soluzioni precedenti?

— Per quel che lo riguardava, «tirare a indovinare» era la formula meno appropriata.

Se si fosse trattato di quello, allora si sarebbe semplicemente seduto davanti al formulario, avrebbe chiuso gli occhi, avrebbe mosso la mano a caso e l'avrebbe abbassata a coprire un quadratino tra i tanti. Ci avrebbe fatto il

segno e poi l'avrebbe imbucato. E avrebbe atteso i risultati. — Tiri a indovinare quando compili la tua dichiarazione dei redditi? — Questa era l'analogia che preferiva per il suo lavoro sul concorso. — Solo che tu la fai una volta all'anno, e io tutti i giorni —. Rivolto a Bill Black disse: — Immagina di dover fare una dichiarazione ogni giorno. E' la stessa cosa. Vai a rivederti tutti i vecchi formulari, ne tieni un archivio, tonnellate di carta... ogni giorno. E non si tira affatto a indovinare. E' un calcolo. Cifre.

Addizione e sottrazione. Grafici.

Calò il silenzio.

— Ma ti diverti, no? — disse infine Black.

— Credo di sì — disse.

— Che ne dici di insegnarmi come si fa? — disse Black, teso.

— No — disse Ragle. Black aveva già sollevato l'argomento diverse volte.

— Non al punto di poter competere con te — disse Black.

Ragle rise.

— Cioè, solo da permettermi di cavarci qualche dollaro ogni tanto.

Ad esempio, mi piacerebbe costruire un muro di sostegno sul retro, in modo tale che d'inverno non coli tutto quel fango nel nostro giardino. Il materiale costa sui sessanta dollari. Supponi che io vinca... quante volte? Quattro volte?

— Quattro volte — disse Ragle.

— Prenderesti venti dollari puliti, e il tuo nome finirebbe in classifica. E diventeresti un rivale.

Vic intervenne. — Rivale del Charles Van Doren dei concorsi sui giornali.

— Lo considero un complimento — disse Ragle. Ma l'ostilità lo mise a

disagio.

Le lasagne non durarono a lungo. Ci si buttarono tutti a capofitto.

A causa delle osservazioni di Bill Black e di Ragle, Vic si sentì costretto a mangiare quanto più poté. Sua moglie lo guardò storto quando lui ebbe finito.

— Non mangi mai a quel modo quando cucino io — disse Margo.

Ora gli rincresceva di aver mangiato così tanto. — Era buono — disse, scherzoso.

Con un risolino, Junie Black disse: — Magari ha voglia di venire ad abitare un po' da noi —. Il suo faccino impudente assunse una familiare espressione da furbetta, con cui era certa di causare l'irritazione di Margo. Per essere una donna che portava gli occhiali, pensò Vic, Junie Black a volte sembrava incredibilmente perversa. In realtà, non era affatto male. Ma i suoi capelli, neri, cadevano in due folte e intricate trecce, e questo non gli piaceva.

Anzi, non era per niente il suo tipo. Non gli piacevano le more piccoline e tutto pepe, specialmente se facevano quei risolini e se, come Junie, continuavano a strusciarsi contro i mariti delle altre donne dopo il primo sorso di sherry.

Era suo cognato che era sensibile a Junie Black, secondo le maliziose supposizioni di Margo. Sia Ragle sia Junie, stando a casa tutto il giorno, avevano molto tempo libero a disposizione.

Quello era un brutto affare, diceva Margo di tanto in tanto. Un uomo a casa tutto il giorno in un quartiere residenziale, mentre tutti gli altri mariti vanno in ufficio, lasciando le mogli incustodite. Per così dire.

Bill Black disse: — A dir la verità, Margo... non ha preparato lei questa roba. L'abbiamo comprata tornando a casa.

In una rosticceria in Plum Street.

— Capisco — disse Margo. — Be', molto gentili.

Junie Black, per niente imbarazzata, rise.

Dopo che le due donne ebbero sparecchiato la tavola, Bill propose un paio di mani di poker. Discussero per un po', e poi tirarono fuori le fiches e il mazzo di carte, e si misero a giocare, un centesimo a fiche, a prescindere dal colore. Era una cosa che facevano due volte la settimana. Nessuno ricordava come fosse iniziato. Probabilmente erano state le donne a dare il la: sia a Junie sia a Margo piaceva giocare.

Mentre giocavano comparve Sammy.

— Papà — disse — posso farti vedere una cosa?

— Mi chiedevo dove fossi — disse Vic. — Sei stato tranquillissimo, stasera —. Avendo passato la mano, poté assentarsi un attimo. — Che cosa c'è? — domandò. Molto probabilmente il bambino aveva bisogno di un consiglio.

— Ora abbassa la voce — ordinò Margo a Sammy. — Non vedi che stiamo giocando a carte? — L'intensità del suo sguardo e il tremore della voce tradivano le buone carte che aveva in mano.

Sammy disse: — Papà, non riesco a capire come si collega l'antenna —. Posò una struttura di metallo, con fili e parti apparentemente elettroniche in vista, accanto al mucchietto di fiches di Vic.

— Cos'è 'sta roba? — chiese Vic, perplesso.

— La mia radio a galena — rispose Sammy.

— E che cos'è una radio a galena? — chiese lui.

Ragle intervenne. — Gliel'ho fatta costruire io — spiegò.

— Un giorno gli stavo raccontando della seconda guerra mondiale e gli ho parlato del trasmettitore radio che custodivamo.

— La radio — disse Margo. — Non è ormai passata di moda?

Junie Black disse: — E quella roba che ha lì sarebbe una radio?

— Una radio di tipo rudimentale — disse Ragle. — Il primo.

— Non c'è pericolo che prenda la scossa, vero? — chiese Margo.

— Assolutamente no — disse Ragle. — Non va a elettricità.

— Vediamo un po' — disse Vic. Innalzò la struttura di metallo e la esaminò, sperando di essere in grado di aiutare suo figlio. Ma la verità era che non ne sapeva nulla di elettronica, e questo era di certo evidente.

— Mah — disse, esitante — forse c'è stato un corto circuito da qualche parte.

Junie disse: — Vi ricordate quei programmi radiofonici che ascoltavamo prima della seconda guerra mondiale? The Road to Life.

Quelle soap—opera. Mary Martin.

— Mary Marlin — la corresse Margo. — Roba di... buon Dio! Vent'anni fa. Mi viene da arrossire.

Canticchiando Clair de lune, il tema di Mary Marlin, Junie partecipò all'ultimo giro di rilanci. — A volte la radio mi manca — disse.

— Adesso hai la radio più la visione — disse Bill Black. — La radio non era che la parte audio della TV.

— Che cosa capti con la tua radio a galena? — chiese Vic al figlio.

— Ci sono ancora stazioni che trasmettono? — Aveva l'impressione che le stazioni radio avessero chiuso tutte già da alcuni anni.

Ragle disse: — Probabilmente riesce a intercettare i segnali inviati a terra dalle imbarcazioni. O le istruzioni per l'atterraggio degli aerei.

— Le chiamate della polizia — affermò Sammy.

— Esatto — disse Ragle. — La polizia ha ancora la radio sulle auto —. Tendendo la mano, si fece dare la radio a galena da Vic. — Potrei cercarti il circuito più tardi, Sammy — disse.

— Ma adesso ho carte troppo buone. Ti va domani?

Junie disse: — Magari riesce a captare i dischi volanti.

— Sì — concordò Margo. — Questo dovrebbe essere il tuo obiettivo.

— Non ci ho mai pensato — disse Sammy.

— I dischi volanti non esistono — disse Bill Black, irritato.

Stava trafficando con le sue carte.

— Ah, no? — disse Junie. — Non fare lo gnorri. Troppa gente li ha visti perché tu possa negarlo. O forse non ti bastano le testimonianze documentate?

— Sonde meteorologiche — disse Bill Black. Vic era incline a concordare con lui, e vide Ragle che annuiva. — Meteore. Fenomeni meteorologici.

— Assolutamente — disse Ragle.

— Ma ho letto di gente che c'è davvero salita a bordo — disse Margo.

Risero tutti, tranne Junie.

— E' vero — disse Margo. — L'ho sentito in TV.

Vic disse: — Al massimo, sono disposto ad ammettere che sembrano esserci degli strani aggeggi a forma di palla, lassù —. Si ricordava di un'esperienza vissuta in prima persona.

L'estate precedente, mentre erano in gita con la tenda, aveva visto un oggetto

luminoso lampeggiare nel cielo a una velocità che nessun aeroplano, neppure a propulsione, avrebbe potuto raggiungere. E ogni tanto gli era capitato di sentire dei rimbombi, come se veicoli pesanti stessero passando in cielo a bassa velocità. Le finestre avevano vibrato, dunque non erano le sue orecchie che ronzavano, come invece aveva stabilito Margo. In un articolo comparso su una rivista medica aveva letto che i ronzii alle orecchie erano indice di alta pressione sanguigna, e per questo aveva voluto che lui si sottoponesse a un check—up presso il loro medico di famiglia.

Restituì la radio mezza scassata al figlio e riprese a giocare a carte: la mano successiva era già iniziata e toccava a lui puntare.

— Installeremo questa radio a galena nel nostro club come equipaggiamento ufficiale — lo informò Sammy.

— Resterà chiusa a chiave nella sede del club, e la potranno utilizzare solo gli addetti —. Nel giardino retrostante i bambini del quartiere, riuniti in banda per effetto dell'istinto del branco, avevano costruito una robusta quanto orribile casupola con assi di legno, pezzi di rete da pollaio e carta catramata. Gesta epiche vi si compivano diverse volte alla settimana.

— Bene — disse Vic, studiando le proprie carte.

— Quando dice «bene» — disse Ragle — significa che non ha niente.

— L'ho notato — disse Junie. — E quando sbatte sul tavolo le carte e si alza dal tavolo, significa che ha un poker.

Al momento sentiva proprio il bisogno di alzarsi dal tavolo: aveva esagerato con le lasagne e il caffè espresso, e dentro di lui la miscela — il caffè più la cena — aveva cominciato ad agire. — Magari, adesso, ho un poker — disse.

— Sei pallido — disse Margo. Rivolta a Ragle, disse: — Forse non sta bene.

— Qualcosa di simile all'«asiatica» — disse Vic. Spinse indietro la propria sedia e si alzò. — Torno subito. Non ho passato. Vado solo a prendere una pastiglia per il mal di stomaco.

— Oh, caro — disse Junie. — Ha mangiato troppo: avevi ragione Margo. Se muore è colpa mia.

— Non morirò — disse Vic. — Che cosa prendo? — chiese rivolto alla moglie. Come madre di famiglia era incaricata anche delle medicine.

— C'è della Dramamina nel mobiletto dei medicinali — rispose lei, preoccupata, scartando due carte. — In bagno.

— Ma voi prendete i tranquillanti per l'indigestione? — domandò Bill Black, lasciando la stanza e avviandosi lungo il corridoio. — Ragazzo, mi pare eccessivo.

— La Dramamina non è un tranquillante — rispose Vic, quasi a se stesso. — Sono pillole contro la nausea.

— E' la stessa cosa —. La voce di Black gli giunse dal corridoio, alle sue spalle, mentre entrava in bagno.

— La stessa cosa un accidente! — disse Vic, con l'indigestione che lo rendeva sgarbato. Cercò a tentoni la cordicella della luce.

Margo gridò: — Sbrigati, caro. Quante carte vuoi?

Vogliamo giocare: stai bloccando la mano.

— Va bene — borbottò lui, sempre in cerca della cordicella.

— Voglio tre carte — gridò di rimando. — Sono le tre in cima al mio mazzetto.

— No — gridò Ragle. — Vieni qui tu a scartarle. Altrimenti dirai che abbiamo preso quelle sbagliate.

Ancora non aveva trovato la cordicella della luce che pendeva nell'oscurità del bagno. La nausea e l'irritazione crebbero, e lui iniziò a fare gesti larghi nel buio, protendendo entrambe le braccia, le mani giunte per i pollici: fece compiere alle mani un ampio cerchio. Sbatté la testa contro lo spigolo del

mobiletto dei medicinali e lanciò un'imprecazione.

— Stai bene? — gridò Margo. — Che cos'è successo?

— Non riesco a trovare la cordicella della luce — disse lui, ormai furibondo; desiderava solo prendere la pillola e tornare a giocare.

L'innata tendenza degli oggetti all'elusività... e improvvisamente gli sovvenne che non c'era alcuna cordicella.

C'era un interruttore sul muro, all'altezza delle spalle, vicino alla porta. Lo trovò subito, lo premette e prese la boccetta di pillole dal mobiletto. Un secondo dopo aveva già riempito un bicchiere d'acqua, aveva preso la pillola ed era uscito di corsa dal bagno.

«Perché mi ricordavo di una cordicella?» si chiese. «Una particolare cordicella, pendente a un'altezza particolare, in un punto particolare... Non stavo cercando a caso. Come avrei fatto in un bagno sconosciuto. Stavo cercando una cordicella che ho tirato innumerevoli volte. Abbastanza da sollecitare un riflesso nel mio sistema nervoso involontario».

— Vi è mai successo? — disse, risedendosi al tavolo.

— Gioca — disse Margo.

Cambiò le tre carte, puntò, accettò i rilanci e perse; a quel punto, si appoggiò all'indietro accendendosi una sigaretta.

Junie Black rastrellò le vincite, con il suo solito sorriso vacuo.

— Ci è mai successo cosa? — disse Bill Black.

— Di cercare un interruttore che non esiste.

— E' per questo che ci hai messo tutto quel tempo? — disse Margo, irritata per aver perso l'ultima mano.

— Da dove mi viene questo ricordo inconscio di una cordicella della luce che

pende dall'alto? — le chiese.

— Non so — disse lei.

Mentalmente passò in rassegna tutte le luci di cui riuscì a ricordarsi, a casa sua, al supermercato, nelle case degli amici.

Dappertutto c'erano gli interruttori a muro.

— E' difficile, al giorno d'oggi, imbattersi ancora negli interruttori a cordicella — disse ad alta voce. — Fa venire in mente i lampadari antiquati che si accendevano con una corda.

— Facile — disse Junie. — Quand'eri bambino. Molti, moltissimi anni fa. Negli anni Trenta, quando tutti vivevano in case antiquate, che allora, però, non erano antiquate.

— Ma perché sarebbe riemerso proprio adesso? — chiese lui.

Bill disse: — E' interessante.

— Già — concordò Vic.

Sembravano tutti interessati.

— Che ne dite di questo? — disse Bill. Si interessava di psicanalisi: il gergo freudiano faceva capolino qua e là nei suoi discorsi, un segno della sua familiarità con le questioni culturali.

— Una regressione all'infanzia dovuta allo stress. Il tuo malessere.

La tensione degli impulsi inconsci che arrivano al cervello e ti avvertono che qualcosa non va dentro di te. Molti adulti regrediscono all'infanzia quando si ammalano.

— Che cagata — disse Vic.

— E' solo l'interruttore di una luce di cui non hai un ricordo cosciente —

disse Junie. — Qualche stazione di servizio dove andavi quando avevi quella vecchia Dodge che consumava così tanto. O un posto in cui sei andato più spesso ogni settimana, per anni, una lavanderia o un bar, ma non così di frequente come a casa tua o al supermercato.

— Mi preoccupa — disse. Non se la sentiva di continuare a giocare a poker, e si tenne lontano dal tavolo.

— Come sta il tuo stomaco? — chiese Margo.

— Sopravviverò — disse lui.

Sembravano tutti aver perso interesse per la sua esperienza.

Tutti tranne Ragle, forse. Ragle lo squadrò con quella che avrebbe potuto essere cauta curiosità. Come se volesse chiedere a Vic qualcos'altro, e se ne astenesse per qualche oscuro motivo.

— Gioca — lo incitò Junie. — A chi tocca?

Toccava a Bill Black. Le fiches furono messe nel piatto.

Nell'altra stanza la TV diffondeva musica da ballare, lo schermo oscurato.

Di sopra, nella sua stanza, Sammy trafficava con la sua radio a galena.

La casa era calda e tranquilla.

«Che cosa succede?» si chiese Vic. «In che cosa mi sono imbattuto, di là? Dove sono stato, senza che io ne conservi memoria?».

Tre.

Mentre si radeva davanti allo specchio del bagno, Ragle udì il giornale del mattino atterrare in veranda. Uno spasmo muscolare gli percorse il braccio; all'altezza del mento il rasoio gli penetrò nella carne, e lui lo ritrasse. Fece un respiro profondo, chiuse gli occhi per un attimo e, dopo averli riaperti, tornò a radersi.

— Hai finito lì dentro? — gridò sua sorella da dietro la porta chiusa.

— Sì — rispose. Si lavò la faccia, mise un po' di lozione dopobarba, si asciugò il collo e le braccia e aprì la porta del bagno.

Avvolta nel suo accappatoio, Margo si materializzò e, subito, gli sfilò di fianco per entrare in bagno. — Mi pare di aver sentito il tuo giornale — disse lei, voltandosi a metà per chiudere la porta. — Devo accompagnare Vic al supermercato; puoi occuparti tu di buttare Sammy fuori di casa? E' in cucina... — La sua voce fu coperta dal rumore dell'acqua che scrosciava nel lavandino.

Tornando in camera sua, Ragle finì di abbottonarsi la camicia. Passò in rassegna le cravatte, ne pescò dal gruppo una verde scura di maglia, la indossò, mise il cappotto e disse tra sé: «Ora, il giornale».

Prima di andare a prenderlo, cominciò col tirar fuori i suoi manuali di riferimento, i dossier, i diagrammi, i grafici, lo «scanner». Quel giorno, per aver dato la precedenza a queste operazioni, era riuscito a ritardare il contatto con il giornale di undici minuti. Sistemò il tavolo del soggiorno: la stanza era fredda e umida dopo la notte, odorava di sigarette... allora aprì la porta d'ingresso.

Eccola lì, nella veranda in cemento, la «Gazette».

Arrotolata e tenuta ferma da un elastico.

La raccolse e fece scivolare l'elastico. L'elastico si ruppe e si perse tra i cespugli davanti alla veranda.

Per qualche minuto lesse i titoli delle notizie in prima pagina.

Lesse della salute del presidente Eisenhower, del debito pubblico, delle mosse degli astuti leader mediorientali. Quindi, richiuse il giornale e si mise a leggere la pagina dei fumetti, l'ultima. Poi, lesse le lettere al direttore. A quel punto, Sammy gli passò accanto e uscì.

— Ciao — disse Sammy. — Ci vediamo questo pomeriggio.

— Okay — disse lui, quasi ignorandolo.

Dopodiché comparve Margo: gli corse dietro fino al marciapiede, allungò la mano che stringeva la chiave. Aprì la Volkswagen, scivolò all'interno e accese il motore. Mentre lo faceva riscaldare, pulì via la condensa dal parabrezza. L'aria del mattino era frizzante. Per la strada, alcuni bambini trotterellavano diretti a scuola. Altre auto partivano.

— Mi sono dimenticato di Sammy — disse Ragle, quando Vic uscì di casa e gli passò accanto in veranda. — Ma se n'è andato di sua spontanea volontà.

— Rilassati — disse Vic. — Non lavorare troppo a quel concorso —.

Con il cappotto sulle spalle, scese i gradini che conducevano al vialetto. Un attimo dopo Margo innestò la marcia della Volkswagen: lei e Vic partirono rombando verso la strada che portava direttamente in centro.

«Quelle macchinine fanno un rumore incredibile» pensò Ragle. Rimase in veranda a leggere il giornale finché poté; poi l'aria fredda del mattino ebbe la meglio su di lui; girò dunque i tacchi e tornò dentro, in cucina.

Non aveva ancora guardato a pagina sedici, dove si trovava il formulario riservato alla soluzione del concorso «Dove apparirà l'omino verde?». Gran parte della pagina era occupata dal formulario: oltre a quello, e alle istruzioni, ai commenti sul concorso e alle notizie sui precedenti vincitori, c'era ben

poco.

E poi la pagina delle classifiche: vi erano nominati tutti i partecipanti ancora in gara, nel corpo più piccolo disponibile al giornale. Il suo nome, ovviamente, era scritto in grande.

L'unico. In un riquadro tutto per sé. Sotto il suo, altri nomi godevano di un'esistenza effimera, senza praticamente giungere neppure alla soglia della notorietà.

Per il concorso quotidiano il giornale forniva una serie di tracce, la cui lettura era per Ragle preliminare alla risoluzione del problema stesso. Il problema, ovviamente, consisteva nell'individuare il quadratino giusto tra i 1.208 che componevano il formulario. Le tracce non fornivano alcun aiuto, ma lui riteneva che in qualche misura, sia pure minima, contenessero dei dati e, quindi, le memorizzava per abitudine, sperando che il loro messaggio lo raggiungesse almeno subliminalmente... visto che, quanto al loro significato letterale, non era mai successo.

«A swallow is as great as a mile1».

Un obliquo processo di libera associazione, forse... Lasciò che il cripticismo sedimentasse nella sua mente, attraversando uno strato dopo l'altro. Per stimolare i riflessi o che altro.

Swallow si riferisce all'atto del mangiare. E al volare, ovviamente. Il volo non era un simbolo sessuale? E le rondini tornavano a Capistrano, che era in California. Il resto della 1 Swallow significa «boccone», «deglutizione», «fauci», ma anche «rondine». Letteralmente, si potrebbe tradurre: «un boccone (una rondine) è grande quanto un miglio» (N.d.T.).

frase gli ricordava «A miss is as good as a mile2». Perché, allora, «grande» invece di «buono»? «Grande» faceva pensare alle balene... la grande balena bianca. Ah, libera associazione all'opera. In volo sull'acqua, verso la California, magari. Poi, pensò all'arca e alla colomba. Ramo d'ulivo. Grecia.

Aveva a che fare con il cucinare... I greci gestiscono ristoranti. Il mangiare, di

nuovo! Plausibile... e le colombe erano una prelibatezza da gourmet.

«The bell tolled on tee—hee3».

Questa gli restò sullo stomaco. Senza senso, di sicuro. Ma gli faceva venire in mente l'omosessualità. «Campana». E il «tee—hee», il trillo effemminato della checca, la belle. E il sermone di John Donne con il verso «Per chi suona la campana». Che è anche un libro di Hemingway. Tee potrebbe stare per «tè». Squilla campana, servi il tè.

Campanella d'argento. Missione! La missione a Capistrano, dove tornavano le rondini! Combaciava.

Mentre meditava sulle tracce, sentì dei passi sul vialetto d'accesso alla casa. Posò il giornale e sgusciò in soggiorno per vedere chi fosse.

Si stava avvicinando un uomo alto, magro, di mezza età, che indossava un completo largo di tweed e fumava un sigaro.

Aveva un aspetto gioviale, da prete o da ispettore dell'acquedotto. Sotto il braccio recava una cartelletta di manila. Ragle lo riconobbe. L'uomo era il messo della «Gazette»: era venuto a fargli visita già diverse volte, in precedenza, talvolta per portargli un assegno, che di solito veniva spedito per posta, e talvolta per chiarire alcuni equivoci riguardanti le soluzioni. Ragle si inquietò: che cosa voleva Lowery?

2 Equivale al proverbio italiano «per un punto Martin perse la cappa», cioè, letteralmente: «un colpo mancato di poco è buono come un colpo mancato di un miglio» (N.d.T.).

3 Letteralmente: «la campana suonava tee—hee». Bell significa anche «campanello» (N.d.T.).

Senza fretta, Lowery salì i gradini e arrivò in veranda, alzò una mano e toccò il campanello.

«Campanello... campana...» pensò Ragle. «Prete». Forse le tracce avevano lo

scopo di avvertirlo che il giornale avrebbe mandato Lowery a fargli visita.

— Salve, signor Lowery — disse, aprendo la porta.

— Buongiorno, signor Gumm — disse Lowery, sorridendo cordialmente: nessuna gravità nel suo modo di fare, nulla che facesse pensare a cattive notizie, o a qualcosa di storto.

— A che cosa devo questa visita? — chiese Ragle, sacrificando le buone maniere in nome del bisogno.

Lowery, masticando il suo Dutch Master, lo guardò e poi disse: — Ho un paio di assegni per lei... Al giornale hanno pensato che avrei potuto consegnarglieli di persona, visto che oggi passavo da queste parti —. Si mise a gironzolare per il soggiorno.

— Inoltre, ho un paio di cose da chiederle. Giusto per sicurezza. A proposito delle sue soluzioni per il concorso di ieri.

— Ne ho imbucate sei — disse lui.

— Già, le abbiamo ricevute tutte —. Lowery gli strizzò l'occhio. — Ma ha dimenticato di indicare l'ordine di preferenza —.

Aprendo l'involucro di manila, tirò fuori i sei formulari delle soluzioni: erano già stati fotocopiati e ridotti a dimensioni più confacenti.

Porgendo a Ragle una matita, Lowery disse: — So che si è trattato semplicemente di una svista, da parte sua... ma abbiamo bisogno che lei le numeri.

— Dannazione — disse lui. «Perché mi sono fatto prendere dalla fretta?». Rapidamente, li segnò secondo l'ordine, da uno a sei. — Ecco — disse, restituendoli. Che svista stupida. Avrebbe potuto costargli la vittoria nel concorso.

Lowery si sedette, prese la soluzione segnata con «uno» e la studiò per un

tempo sorprendentemente lungo.

— Va bene? — domandò Ragle, pur sapendo che Lowery non lo sapeva: le soluzioni dovevano essere inviate per la verifica al quartier generale a New York o a Chicago o chissà dove.

— Be' — rispose Lowery — il tempo ce lo dirà. Lei mi conferma che questa è la soluzione da lei ritenuta più probabile, la prima scelta?

— Sì — disse Ragle. Questo era il patto segreto tra lui e quelli del concorso: aveva la possibilità di sottoporre più di una soluzione per ciascun quesito. Gli consentivano di arrivare fino a dieci, con l'accordo che fossero numerate in ordine di preferenza. Se la soluzione numero uno si rivelava scorretta, veniva distrutta — come se non fosse mai stata inviata — e si considerava la seconda, e così via, fino all'ultima. Di solito, si sentiva abbastanza sicuro, al punto di limitare le soluzioni offerte a tre o quattro. Meno erano, naturalmente, più quelli del concorso erano contenti. Nessun altro, per quel che ne sapeva, godeva di questo privilegio. Al solo scopo di tenerlo in gara.

Gliel'avevano proposto dopo che aveva sbagliato una risposta per pochi quadratini. Le sue soluzioni, in genere, si concentravano intorno a quadratini adiacenti, ma ogni tanto era incapace di decidere tra quadratini piuttosto distanti tra loro sul formulario.

In quei casi tirava a indovinare: non aveva un particolare intuito.

Ma quando aveva la sensazione che la soluzione fosse in una determinata zona, allora era tranquillo. Una o l'altra delle soluzioni proposte si rivelava corretta. In due anni e mezzo aveva sbagliato otto volte. In quei casi nessuna delle sue risposte era stata corretta. Ma quelli del concorso gli avevano permesso di continuare. C'era una clausola nel regolamento che gli permetteva di «contare» sulle precedenti soluzioni corrette.

Ogni trenta risposte corrette gli era concesso un errore. E così fu. Grazie a quei cavilli era rimasto in gara. Nessuno, tranne quelli del concorso, era a conoscenza dei suoi errori: era un segreto tra lui e loro. E nessuno aveva interesse a renderlo di pubblico dominio.

Evidentemente, era diventato importante dal punto di vista pubblicitario. La ragione per cui il pubblico desiderava che a vincere fosse sempre la stessa persona, lui non la conosceva.

Ovviamente, se vinceva, vinceva su altri contendenti. Ma così ragionava il pubblico. Riconoscevano il suo nome. Come gli fu spiegato, secondo la loro teoria, al pubblico piaceva vedere un nome chiaramente identificabile. Non gradivano i mutamenti. Aveva a che fare con il principio d'inerzia: finché uno era fuori dal gioco il pubblico voleva che restasse fuori, ma non appena vi entrava, allora poteva autoperpetuarsi. Le forze statiche erano dalla sua parte.

Consistenti spinte reazionarie lavoravano ormai in suo favore, non contro di lui. «Sfruttare la corrente» avrebbe detto Bill Black.

Lowery, seduto con le gambe accavallate, fumava e socchiudendo gli occhi disse: — Ha già guardato il quesito di oggi?

— No — disse lui. — Solo le tracce. Significano qualcosa?

— Non letteralmente.

— Questo lo so. Voglio dire, almeno hanno un qualche significato, chissà come, per qualcuno? O servono solo a convincerci che qualcuno, al di sopra di noi, conosce la risposta?

— Che cosa intende dire? — chiese Lowery, in tono vagamente seccato.

— Ho una teoria — disse Ragle.

— Non molto seria, a dire il vero, ma divertente. Magari non esiste una risposta giusta.

Lowery alzò un sopracciglio. — E allora su quale base designiamo il vincitore e dichiariamo perdenti gli altri?

— Magari date una scorsa alle soluzioni e scegliete quella che vi attira di più. Da un punto di vista estetico.

Lowery disse: — Lei attribuisce a noi la sua tecnica.

— La mia tecnica? — Era perplesso.

— Sì — proseguì Lowery. — Lei procede secondo un criterio estetico, non razionale. Quegli «scanner» che ha costruito. Lei individua un modello nello spazio, un modello nel tempo. Tenta di riempire, di completare il modello. Di anticiparne l'ulteriore evoluzione. Non è razionale, non è un procedimento logico. E' così che lavorano, per esempio, i vasai.

Non la disapprovo. Il modo in cui procede è affar suo. Ma lei non indovina veramente: dubito che lei sia mai riuscito a decifrare il contenuto delle tracce. Infatti, se ci fosse riuscito, non mi avrebbe fatto quella domanda.

«No» si rese conto. «Non ho mai capito cosa volessero dire le tracce». Anzi, mai gli era giunta voce di qualcuno che ci fosse riuscito, qualcuno che le avesse lette e ne avesse ricavato indicazioni concrete. Magari prendendo l'iniziale di una parola ogni tre, sommando dieci e ricavando così il numero del quadratino. Quel pensiero lo fece ridere.

— Perché ride? — chiese Lowery, con estrema compostezza. — E' una faccenda seria. Ci sono molti soldi in palio.

— Stavo solo pensando a Bill Black.

— Chi è?

— Un mio vicino. Vuole che gli insegni come si fa.

— Be', se lei procede sulla base di un criterio estetico...

— ...allora è impossibile — concluse Ragle. — E' scarognato. Per questo ridevo. Resterà deluso: voleva racimolare qualche dollaro.

Con un accenno di indignazione morale, Lowery disse: — Si compiace del fatto che il suo talento non possa essere insegnato? Che non sia una tecnica in senso proprio... è più un... — Non gli veniva la parola. — Dio solo sa. Di

certo, la fortuna non c'entra.

— Sono contento di sentirglielo dire.

Lowery disse: — Si può davvero credere, in buona fede, che lei possa sempre indovinare un giorno dopo l'altro? E' ridicolo. Le casualità sono al di là di ogni possibilità di calcolo.

Almeno, quasi. Sì, il calcolo l'abbiamo fatto. Una pila di fagioli che arriva fino a Betelgeuse.

— Che cos'è Betelgeuse?

— Una stella lontana. E' una metafora. In ogni caso, sappiamo che non si tratta affatto di indovinare... se non, forse, nell'ultima fase. Quando si deve scegliere tra due o tre quadratini.

— In quei casi tiro una monetina — confermò Ragle.

— Ma allora — disse Lowery, pensieroso, grattandosi il mento e facendo oscillare il sigaro su e giù — quando restano due o tre quadratini su un migliaio, non ha importanza.

Chiunque potrebbe indovinare, a quel punto.

Ragle assentì.

Nel garage di casa sua, Junie Black era accovacciata davanti alla lavatrice, intenta a infilarvi la biancheria. Sotto i suoi piedi nudi il cemento era freddo; rabbrividì e si raddrizzò, versò una scia di granuli dalla scatola del detersivo, chiuse l'oblò e avviò la macchina. I vestiti, dietro il vetro, presero a vorticare. Posò la scatola, diede un'occhiata all'orologio da polso e si apprestò ad uscire dal garage.

— Oh — fece, sorpresa. Sulla stradina d'accesso c'era Ragle.

— Ho pensato di venirti a trovare — disse lui. — Mia sorella sta stirando. Si sente quel sottile odore di amido bruciato per tutta la casa. Come di piume

d'oca e dischi da grammofono abbrustoliti sul fondo di un bidone di petrolio arrugginito.

Lei vide che la stava osservando con sguardo obliquo. Le sopracciglia paglierine e irsute di lui si congiunsero e le ampie spalle gli si incurvarono quando incrociò le braccia. Nel sole di metà pomeriggio la sua pelle mostrava un'intensa abbronzatura di fondo, e lei si chiese come avesse fatto a prenderla. Non era mai riuscita ad abbronzarsi così bene, per quanto ci avesse provato.

— Che cos'hai addosso? — domandò lui.

— Slim—gym — rispose lei.

— Pantaloni — disse lui. — L'altro giorno mi sono chiesto se c'è un particolare motivo psicologico per cui mi piacciono così tanto le donne con i pantaloni. Ma poi mi sono detto:

«Perché mai dovrebbero dispiacermi?».

— Grazie — disse lei. — Immagino sia un complimento.

— Stai molto bene — disse lui.

— Tanto più a piedi nudi. Come in quei film in cui l'eroina arranca sulle dune di sabbia con le braccia levate al cielo.

Junie disse: — Com'è il concorso oggi?

Lui si strinse nelle spalle. Ovviamente, desiderava non pensarci.

— Pensavo di fare una passeggiata — disse lui. E di nuovo le lanciò uno sguardo obliquo. Era un segno di apprezzamento, ma la induceva sempre a chiedersi se per caso non avesse qualche bottone slacciato: difficilmente riusciva a evitare di darsi un'occhiata furtiva. Ma a parte i piedi e l'ombelico, era ben coperta.

— Ombelico scoperto — disse lei.

— Già, vedo — fece Ragle.

— Ti piace, eh? — Detto da lei, passava per una battuta di spirito.

Ragle disse, quasi brusco: — Pensavo di chiederti se avevi voglia di venire a fare una nuotata. E' una bella giornata, non fa freddo.

— Ho da sbrigare un bel po' di lavori in casa — disse lei.

Ma l'idea l'attirava: nel parco pubblico, nella zona nord della città, dove cominciavano le colline incolte, c'erano un campo da basket e una piscina. Naturalmente era affollata soprattutto di bambini, ma si vedevano anche degli adulti e bande di adolescenti. Stava bene nei luoghi frequentati dai giovani: aveva finito di studiare — al liceo — da pochi anni, e la transizione non si era ancora compiuta.

Continuava a sentirsi simile a quelle persone che si vedevano in giro sulle auto truccate, con le radio che sparavano canzoni pop... le ragazze in golfino e calzini corti, i ragazzi in blue jeans e maglia di cashmere.

— Prendi il costume da bagno — disse Ragle.

— Okay — acconsentì lei. — Tra un'ora devo essere di ritorno —.

Esitante, disse: — Margo non... ti ha visto venire qui, vero?

— Come aveva avuto modo di notare, a Margo piaceva spettegolare.

— No — disse lui. — Margo è tutta presa da... — Fece un gesto. — E' occupata a stirare — concluse. — Assorta, addirittura.

Junie spense la lavatrice, prese il costume e un asciugamano; poco dopo, lei e Ragle stavano attraversando la città diretti in piscina.

Con Ragle al fianco si sentiva tranquilla. Era sempre stata attratta dagli uomini grandi e grossi, soprattutto se più vecchi di lei. Per lei, Ragle aveva l'età giusta. Per non dire delle cose che aveva fatto, della sua esperienza di

soldato nel Pacifico, ad esempio. E della fama a livello nazionale per via del concorso del giornale. Le piaceva la faccia ossuta, segnata e decisa di lui: era la faccia di un vero uomo, senza traccia di doppio mento o di adipe.

I suoi capelli parevano candeggiati, bianchi e ricci, perennemente spettinati. Gli uomini che si pettinano lei li aveva sempre considerati delle checche. Ogni mattina Bill ci metteva mezz'ora a farsi l'acconciatura anche se ora, con quei capelli a spazzola se ne preoccupava necessariamente di meno.

Le faceva senso passare la mano sui capelli a spazzola: le ispide setole le ricordavano quelle degli spazzolini da denti.

Inoltre, a Bill stava a pennello il giubbotto ivy—league dalle spalle strette... perché praticamente non aveva spalle. L'unico sport in cui si cimentava era il tennis, e questo la irritava non poco. Un uomo in calzoncini bianchi, calzini corti e scarpe da tennis! Neanche fosse uno studente del college... qual era quando l'aveva conosciuto lei.

— Non ti senti un po' solo? — chiese a Ragle.

— Eh?

— A non essere sposato —. La maggior parte dei ragazzi che aveva conosciuto al liceo ora erano sposati, a parte quelli senza speranza.

— Cioè, non c'è nulla di male a vivere con la propria sorella e il proprio cognato, ma non ti piacerebbe avere una casetta tutta tua da condividere con tua moglie? — Mise l'accento sulla parola «moglie».

Ragle rifletté e disse: — Un giorno o l'altro lo farò. Ma la verità è che io sono un vagabondo.

— Un vagabondo — fece eco lei, pensando a tutti i soldi che aveva guadagnato con il concorso. Dio solo sapeva a quanto ammontava la vincita.

— Non mi piacciono le situazioni stabili — spiegò lui. — Forse ho sviluppato una mentalità nomade durante la guerra... e prima di allora la mia

famiglia si spostava continuamente. Mio padre e mia madre erano divorziati. C'è in me una notevole resistenza all'idea di sistemarmi... di essere un tipo tutto casa, moglie e figli. Pantofole e poltrona.

— Che c'è di male? Dà sicurezza.

Ragle disse: — Ho avuto modo di dubitarne —. E subito dopo: — Eccome, se ne ho avuto. Quand'ero sposato.

— Oh — fece lei, interessata.

— Quand'è stato?

— Anni fa. Prima della guerra. Avevo poco più di vent'anni.

Ho conosciuto una ragazza; faceva la segretaria per una ditta di trasporti. Una ragazza molto carina. Di famiglia polacca. Molto in gamba e sveglia. Troppo ambiziosa per me. Tutto ciò che voleva era entrare a far parte della classe di quelli che danno i party in giardino. Con il barbecue sul vialetto.

— Non ci vedo nulla di male — disse Junie. — E' naturale aver voglia di vivere in grazia di Dio —. Aveva letto questa frase su «Better Homes and Gardens», una delle riviste a cui lei e Bill erano abbonati.

— Be', te l'avevo detto che sono un vagabondo — borbottò Ragle, e lasciò cadere l'argomento.

La strada prese a salire e loro vi si arrampicarono. Lì, le case presentavano giardini più ampi, terrazze fiorite; residenze massicce e imponenti, le case dei ricchi. Le vie erano irregolari. Si vedevano i primi boschetti fitti di alberi. E poco più sopra i boschi veri e propri, oltre la via più periferica, Olympus Drive.

— Non mi dispiacerebbe vivere quassù — disse Junie.

«Sempre meglio» pensò «che in quelle villette a schiera prefabbricate. Che perdono il tetto alla prima giornata di vento.

Che se lasci la pompa dell'acqua aperta tutta la notte ti ritrovi con il garage allagato».

In cielo, tra le nuvole, un puntino luminoso in rapido movimento lampeggiò e scomparve. Poco dopo, lei e Ragle udirono un debole, remotissimo rombo.

— Un jet — disse lei.

Ragle aggrottò la fronte e alzò lo sguardo al cielo, proteggendosi gli occhi dalla luce del sole, fermo al centro del marciapiede, le gambe leggermente divaricate e i piedi ben piantati per terra.

— Pensi che possano essere i jet dei russi? — chiese lei, maliziosa.

— Piacerebbe anche a me sapere che cosa succede lassù.

— Vuoi dire quello che sta facendo Dio?

— No — disse lui. — Dio non c'entra. Sto parlando di quegli aggeggi che volano in giro ogni tanto.

Junie disse: — Vic ieri sera diceva di aver cercato in bagno una cordicella della luce inesistente, ti ricordi?

— Sì — disse lui, riprendendo la salita.

— Mi ha dato da pensare. A me non è mai successo.

— Bene — disse Ragle.

— C'è una sola cosa di questo tipo che mi ricordo. Un giorno stavo scopando il marciapiede davanti a casa. Sento che in casa suona il telefono. E' stato più o meno un anno fa. Stavo aspettando una telefonata importan— te —. Si trattava di un ragazzo che aveva conosciuto a scuola, ma questo non lo disse.

— Be', ho lasciato cadere la scopa e sono corsa dentro. Hai presente che da noi, in veranda, ci sono due gradini?

— Sì — rispose lui, prestandole attenzione.

— Faccio per salirli di corsa e ne salgo tre. Cioè, pensavo che ce ne fosse uno in più. O meglio, non ho esplicitamente pensato che ci fosse, non ho formulato chiaramente il pensiero:

«Devo salire tre gradini...».

— Vuoi dire che l'hai fatto senza pensarci?

— Sì — rispose lei.

— Sei caduta?

— No — disse lei. — Non è come quando ci sono tre gradini e tu pensi che ce ne siano due. Allora sì che cadi di faccia e ti spacchi i denti. E' quando ce ne sono due e tu pensi che siano tre... la vera stranezza. Tu cerchi di salirne un altro. E

il tuo piede torna al livello di partenza. Toc! Non in modo pesante, soltanto... be', come se cercasse appoggio in qualcosa che non c'è —. Tacque. Ogni volta che cercava di spiegare qualcosa di astratto, si impappinava.

— Ummm — fece Ragle.

— E' di questo che parlava Vic, vero?

— Ummm — ripeté Ragle, e Junie lasciò cadere l'argomento. Lui non sembrava aver voglia di discuterne.

Accanto a lui, nella tiepida luce solare, Junie Black si distese sulla schiena, con le braccia lungo i fianchi e gli occhi chiusi.

Aveva portato con sé un lenzuolo, una specie di pareo tipo asciugamano bianco e blu su cui si era sdraiata. Il suo costume, un due—pezzi nero, gli ricordava i vecchi tempi, le auto con i sedili ribaltabili, le partite di football, l'orchestra di Glenn Miller. I buffi e pesanti tessuti di allora, e le radio portatili di legno che trasportavano sempre in spiaggia... Le bottiglie di Coca

—Cola piantate nella sabbia, ragazze dai lunghi capelli biondi, sdraiate a pancia in giù, appoggiate ai gomiti come le ragazze delle pubblicità della serie «Ero un manico di scopa di quaranta chili».

Stette a guardarla finché lei non aprì gli occhi. Si era tolta gli occhiali, come faceva sempre quand'era con lui. — Ciao — disse lei.

Ragle disse: — Sei una donna molto attraente, June.

— Grazie — disse lei, sorridendogli. Poi richiuse gli occhi.

«Attraente» pensò lui «benché immatura. Non tanto stupida, semplicemente un po' tarda. E' rimasta ai tempi del liceo». Sull'erba c'era un gruppo di bambini che sgambettavano, urlavano e si spingevano a vicenda. Nella vasca la gioventù sguazzava, ragazze e ragazzi bagnati e mischiati fino a sembrare tutti uguali. Almeno finché le ragazze non emergevano dal bordo piastrellato: perché allora si vedeva il due—pezzi. Mentre i ragazzi avevano solo i calzoncini.

Più in là, sul vialetto di ghiaia, un gelataio spingeva avanti e indietro il suo carretto smaltato di bianco. Un suono di campanelli richiamava i bambini.

«Di nuovo i campanelli» pensò Ragle. «Forse le definizioni del giornale si riferivano a questa passeggiata con June Black», o Junie, come il suo tipico gusto perverso l'aveva convinta a farsi chiamare.

«Possibile che mi innamori di un'ex liceale frivola, persino un po' troietta, sposata con un leccapiedi, e che ancora preferisce la banana split con tutte le decorazioni a un buon bicchiere di vino, di whisky o anche solo di birra scura?

«Il genio» pensò «è attratto da queste creature. L'incontro e la combinazione degli opposti. Yin e yang. Il vecchio dottor Faust vede la giovane contadina che spazza la via davanti a casa, ed ecco dove finiscono i suoi libri, la sua sapienza, la sua filosofia.

«In principio era il verbo» rifletté.

«O meglio, in principio era l'azione. Nel caso di Faust.

«Vediamo un po'» disse tra sé. Si chinò su di lei che pareva addormentata e disse: — «Im Anfang war die Tat».

— Vai al diavolo — mormorò lei.

— Sai che cosa significa?

— No.

— Ti interessa?

Alzandosi, aprì gli occhi e disse: — Sai benissimo che ho fatto solo due anni di spagnolo al liceo. Quindi, non insistere —.

Irritata, si ridistese sul fianco, lontano da lui.

— Era poesia — disse lui. — Stavo tentando di circuirti.

Rigirandosi, lei lo fissò.

— Non vuoi? — disse lui.

— Devo pensarci su — rispose lei.

— No — disse poi. — Non funzionerà mai. Bill o Margo lo scoprirebbero immediatamente, succederebbe un casino, e magari ti sbatterebbero fuori dal concorso.

— Tutti amano qualcuno — disse Ragle; chinandosi su di lei, la tenne ferma per il collo e la baciò sulla bocca. Era asciutta, piccola, tentava di sfuggirgli: dovette stringerle il collo con entrambe le mani per tenerla ferma.

— Aiuto — disse lei debolmente.

— Ti amo — le disse.

Lei lo fissò con occhi da pazza, le pupille nere infuocate, come se stesse pensando Dio solo sa cosa. Forse niente. Era come se lui avesse agguantato un gracile animaletto terrorizzato. Aveva i sensi vigili e i riflessi pronti — resisteva alla sua presa e gli conficcava le unghie nelle braccia — ma senza ragionare o agire secondo un piano preciso. Se avesse lasciato la presa, si sarebbe allontanata di qualche metro, si sarebbe data una lisciata e avrebbe dimenticato. Non avrebbe più avuto paura, si sarebbe calmata. E si sarebbe persino scordata dell'accaduto.

«Scommetto» pensò lui «che ha la stessa aria sorpresa anche quando, ogni primo del mese, arriva il fattorino del giornale a ritirare i soldi. "Che giornale? Che fattorino? Due dollari e cinquanta?"».

— Vuoi che ci sbattano fuori dal parco? — gli disse all'orecchio.

Il viso di lei, contrariato e contratto, lo guardava in cagnesco dal basso in alto.

Due passanti li avevano visti e sorridevano.

«La mentalità di una vergine» pensò lui. C'era qualcosa di commovente in lei... la capacità di dimenticare la rendeva ogni volta di nuovo innocente. «Non importa quanto profondo sia il suo coinvolgimento con gli uomini» ipotizzò lui.

«Probabilmente, lei rimane fisicamente intatta. Salda com'è sempre stata. Golfino e college ai piedi. Anche quando avrà trent'anni, trentacinque, quaranta. La sua capigliatura muterà nel corso del tempo, si truccherà di più, probabilmente si metterà a dieta. Ma per il resto, immutabile».

— Tu non bevi, vero? — disse lui. Il calore del sole e la situazione gli avevano fatto venir voglia di una birra. — Non ti andrebbe di sederci da qualche parte e bere qualcosa?

— No — disse lei. — Voglio prendere il sole.

La lasciò libera. Lei si alzò a sedere, piegandosi in avanti per sistemarsi il

costume e togliere i fili d'erba rimasti attaccati alle ginocchia.

— Che cosa direbbe Margo? — disse lei. — E' sempre in giro che fiuta nuove schifezze da dissotterrare.

— Probabilmente Margo è andata a presentare la sua petizione — disse lui. — Per costringere il Comune a ripulire il quartiere da quelle rovine abbandonate.

— E' un'opera molto meritoria. Molto meglio che rivolgere le proprie attenzioni alla moglie di un altro —. Dalla borsa estrasse una boccetta di crema solare e prese a spalmarsela sulle spalle, ignorandolo ostentatamente.

Lui sapeva che un giorno o l'altro l'avrebbe avuta. Al momento opportuno, con l'umore giusto; e ne sarebbe valsa la pena, decise.

Valeva anche la pena di inventarsi tutte le piccole scuse necessarie.

«Quel cretino di Black» pensò.

Fuori dal parco, verso la città, una piatta e irregolare distesa di verde e bianco lo fece pensare a Margo. Le rovine. Erano visibili da lì. Tre isolati del Comune con le fondamenta a cielo aperto mai presi di mira dai bulldozer. Le case — o qualsiasi cosa fossero in precedenza quegli edifici — erano crollate già da tempo. Anni prima, per via dei blocchi di cemento consunti, crepati e marci. Visti da lì, sembravano carini. I colori erano belli. Riusciva a distinguere i bambini che facevano la spola tra le rovine. Il luogo preferito per giocare... Sammy ci andava ogni tanto. Le cantine erano ormai caverne. Cunicoli.

Probabilmente Margo aveva ragione: un giorno o l'altro qualcuno sarebbe potuto morire soffocato, o di tetano per il graffio di un ferro arrugginito.

«Ecco, noi ce ne stiamo qui seduti» pensò Ragle. «A crogiolarci al sole. Mentre Margo è al municipio a protestare, a fare il suo dovere di cittadina anche per noi».

— Forse è meglio ritornare — disse a Junie. — Devo cercare di buttar giù qualcosa per la soluzione del concorso —.

«Il mio lavoro» pensò, con ironia. «Mentre Vic sgobba al supermercato e Bill all'azienda dell'acqua, io passo pigramente le giornate a pomiciare».

Quel pensiero accentuò in lui il desiderio di una birra. Gli bastava avere una birra tra le mani per non aver più problemi.

Quell'assillante sensazione di disagio svaniva.

— Ascolta — disse a Junie, alzandosi in piedi. — Vado al chiosco delle bibite in cima alla collinetta a vedere se per caso hanno una birra. Chissà che...

— Fai come credi.

— Vuoi qualcosa? Un chinotto? Una Coca?

— No, grazie — rispose lei, in tono formale.

Mentre risaliva il pendio erboso, diretto al chiosco delle bibite, pensò: «Devo provocare Bill Black, un giorno o l'altro.

Sfidarlo a combattere».

E che dire del colore che avrebbe assunto, quel tipo, se l'avesse saputo? Era forse il genere di persona che tira fuori il suo 22 da caccia e senza dire una parola punta e spara contro chiunque osi avventurarsi nel più sacro dei possedimenti di un uomo, quel campo elisio cui solo il legittimo signore e padrone deve aver accesso?

Si trattava della caccia al cervo reale.

Raggiunse un vialetto di cemento lungo cui erano seminate verdi panchine di legno. Sulle panchine gente varia, perlopiù vecchi, seduti a guardare il pendio e la piscina sottostante. Una signora anziana e piuttosto robusta gli sorrise.

«Chissà se quella donna si rende conto» si chiese lui «che la scena che ha visto là sotto non era un felice trastullo giovanile di primavera, bensì un peccato, un quasi—adulterio».

— 'Ngiorno — fece lui, cordiale.

La donna ricambiò cordialmente con un cenno.

Si frugò nelle tasche e trovò degli spiccioli. Una fila di bambini era in attesa al chiosco delle bibite: compravano hot— dog, ghiaccioli, torta—gelato e aranciata. Si unì a loro.

Com'era calmo tutto quanto.

Lo avvolse una terrificante desolazione. Che disastro era stata la sua vita. Eccolo lì, quarantasei anni, a trastullarsi in soggiorno con il concorso del giornale. Niente impiego serio e remunerativo.

Niente figli. Niente moglie. Niente casa propria. E in più faceva lo scemo con la moglie del vicino.

Una vita indegna. Vic aveva ragione.

«Potrei anche mollare» decise. «Il concorso. Tutto.

Andarmene altrove. Fare qualcos'altro. Andare a sudare in qualche campo petrolifero con un casco di latta in testa. A spazzare le foglie. A fare i conti seduto alla scrivania di un ufficio di una compagnia di assicurazioni. A fare l'agente immobiliare. Qualunque altra cosa sarebbe di certo più sensata.

Migliore. Mi sto trascinando in un'infanzia prolungata... coltivo i miei hobby, come un bambino che incolla i pezzi dei suoi modellini».

Il ragazzino che lo precedeva ricevette il suo ghiacciolo e corse via. Ragle posò una moneta da cinquanta centesimi sulla cassa.

— Avete della birra? — disse. La sua voce suonò strana.

Fioca e lontana. L'uomo alla cassa con il cappello e il grembiule bianchi lo fissò immobile. Non accadde nulla.

Nessun rumore, da nessuna parte.

Bambini, automobili, il vento: tutto taceva.

La moneta da cinquanta centesimi scivolò in una fessura e cadde giù. Scomparsa.

«Sto morendo» pensò Ragle. «O chissà...».

Il terrore si impadronì di lui. Cercò di dire qualcosa, ma le labbra rimasero sigillate. Imprigionato nel silenzio.

«No, basta!» pensò. «Basta! Mi sta capitando di nuovo».

Il chiosco delle bibite si disintegrò. Molecole. Vedeva le molecole, incolori, prive di qualità, che lo componevano. Poi riuscì a vedere, in trasparenza, lo spazio retrostante, le colline, gli alberi, il cielo. Vide scomparire il chiosco delle bibite con l'uomo alla cassa, il registratore di cassa, il grande contenitore dell'aranciata, i rubinetti della Coca e del chinotto, i secchielli di ghiaccio con le bottiglie, la piastra degli hot—dog, i vasi di senape, i coni infilati l'uno nell'altro, la fila di pesanti coperchi di metallo che coprivano i diversi gusti di gelato.

Al suo posto c'era un foglietto di carta. Allungò la mano e afferrò il pezzetto di carta. C'era scritto qualcosa. In stampatello.

«Chiosco delle bibite»

Si riscosse e tornò indietro barcollante, passò oltre i bambini che giocavano e le panchine con i vecchi.

Camminando, mise una mano in tasca e trovò la scatola di metallo che vi teneva.

Si fermò, aprì la scatola e guardò gli altri foglietti di carta che vi erano

custoditi. Aggiunse quello nuovo.

Sei, in tutto. Era la sesta volta.

Vacillò sulle gambe e sul suo volto parvero solidificarsi gelide particelle. Come se del ghiaccio gli scivolasse giù per il collo, oltre il nodo della cravatta verde di maglia.

Si avviò giù per il pendio, verso Junie.

Quattro.

Al tramonto, Sammy Nielson era ancora lì che scorrazzava tra le rovine. Insieme a Butch Cline e a Leo Tarski aveva ammucchiato una montagna di tegole a formare una vera e propria postazione difensiva.

Avrebbero potuto resistere a qualsiasi attacco. Poi era toccato alle zolle di terra, quelle che avevano ancora l'erba attaccata, per il lancio dall'alto.

La fredda aria della sera gli soffiava in faccia. Si rannicchiò dietro il riparo, percorso da brividi.

La trincea doveva diventare più profonda. Afferrò una tavola che spuntava dal terreno e prese a girarla e strattonarla.

Si liberò una massa di mattoni, cenere, tegole, erbacce e terra che rotolò ai suoi piedi. Tra due lastre di cemento spaccate si intravedeva un'apertura, un'altra parte dello scantinato, o forse uno scarico fognario.

Chissà cosa avrebbe potuto scoprire là sotto... Vide mucchi di calcinacci e filo spinato. Mentre trafficava si ricoprì di detriti.

Nella semioscurità, sforzandosi di vedere, trovò un fradicio ammasso di carta gialla. Una guida telefonica. Oltre a qualche rivista inzuppata.

Continuò a scavare febbrilmente.

In soggiorno, prima di cena, Vic raggiunse suo cognato.

Ragle gli aveva chiesto se poteva concedergli due minuti.

Voleva parlargli.

Vic, vedendo la sua espressione cupa, gli aveva detto: — Vuoi che chiuda la porta? — In sala da pranzo, Margo aveva cominciato ad apparecchiare la tavola; il rumore delle stoviglie si confondeva con i titoli del notiziario delle

sei provenienti dalla TV.

— No — disse Ragle.

— Riguarda il concorso?

Ragle disse: — Sto considerando la possibilità di ritirarmi volontariamente dal concorso. Comincio a non poterne più. E' la tensione. Ascolta —. Si avvicinò a Vic. Aveva gli occhi cerchiati di rosso. — Vic — disse — mi sta venendo un esaurimento nervoso. Non dire nulla a Margo —. La sua voce si fece tremula e si abbassò. — Pensavo fosse giusto parlartene.

Era difficile inventarsi qualcosa da dirgli. — E' per via del concorso? — domandò Vic alla fine.

— Probabile — disse Ragle con un cenno.

— Da quanto?

— Da settimane. Due mesi. Non so bene —. Si smarrì nel silenzio, fissando il pavimento alle spalle di Vic.

— L'hai detto a quelli del giornale?

— No.

— Non faranno questioni?

Ragle disse: — Non mi importa di quello che faranno. Non ce la faccio più. Forse mi prenderò una lunga vacanza da qualche parte.

Magari, addirittura all'estero.

— Ossignore — esclamò Vic.

— Sono sfinito. Magari dopo sei mesi di riposo mi sentirò meglio.

Potrei cimentarmi in qualche lavoro manuale. In catena di montaggio.

O all'aperto. Quello che vorrei risolvere con te è l'aspetto finanziario del problema. Il mio contributo alle spese della casa è stato di circa duecentocinquanta dollari al mese, in media, nell'ultimo anno.

— Sì — disse Vic. — Il calcolo mi pare esatto.

— Ce la fareste tu e Margo a farne a meno? A pagare le rate della casa, dell'auto... insomma, tutte quelle cose lì?

— Certo — disse Vic. — Penso di sì.

— Ti firmo un assegno di seicento dollari — disse Ragle.

— Per qualsiasi evenienza. Usalo in caso di bisogno.

Altrimenti no. Meglio depositarlo su un conto, comunque... gli assegni restano validi solo per un mese, no? Fai un libretto di risparmio e riscuoti il tuo interesse del 4 per cento.

— Non hai detto nulla a Margo?

— Non ancora.

Sulla porta Margo disse: — La cena è quasi pronta. Voi due, cosa fate lì seduti con quell'aria di circostanza?

— Affari — disse Vic.

— Posso ascoltare anch'io? — chiese lei.

— No — dissero i due all'unisono.

Senza dir nulla, lei se ne andò.

— Per tornare al discorso — disse Ragle — sempre che non ti annoi, pensavo di andare all'ospedale della Veterans Administration... Posso approfittare del mio status di veterano per farmi dare assistenza medica. Ma non sono sicuro che ce ne sia uno nel posto dove andrò. Ho pensato che potrei utilizzare il

tesserino militare anche per iscrivermi all'università e seguire qualche corso.

— Di che cosa?

— Be', di filosofia, ad esempio.

Gli parve un'idea balzana. — Perché? — chiese.

— La filosofia non è forse rifugio e consolazione?

— Non lo sapevo. Forse in passato. La mia impressione è che la filosofia abbia a che fare con le teorie sulla verità e con le domande sul senso della vita.

Imperturbabile, Ragle disse:

— Che c'è di male in questo?

— Nulla, se credi che ti serva.

Ragle disse: — Qualcosa ho letto, ai miei tempi. Stavo pensando al vescovo Berkeley. Gli idealisti. Ad esempio... — Indicò con la mano il pianoforte che si trovava in un angolo del soggiorno. — Come possiamo affermare che quel pianoforte esiste?

— Non possiamo — disse Vic.

— Forse non esiste.

Vic disse: — Scusa tanto, ma per me sono solo parole.

A quel punto, il volto di Ragle impallidì improvvisamente.

Gli si spalancò la bocca. Con gli occhi fissi su Vic, si raddrizzò sulla sedia.

— Ti senti bene? — chiese Vic.

— Devo pensarci — disse Ragle, parlando a fatica. Si alzò in piedi.

— Scusami — disse. — Ne riparliamo più tardi. La cena è pronta... almeno credo —. E scomparve in sala da pranzo.

«Poverino» pensò Vic. «E' naturale che sia depresso. La solitudine, l'isolamento, tutto il giorno lì seduto... il senso di inutilità».

— Posso aiutarti ad apparecchiare la tavola? — domandò a sua moglie.

— E' tutto fatto — disse Margo. Ragle non c'era, era andato in bagno.

— Che cosa c'è? — chiese Margo.

— Che cos'ha Ragle, stasera? Ha un'aria così afflitta... Non è stato escluso dal concorso, vero? Me l'avrebbe detto, ma...

— Ne parliamo più tardi — disse lui. La cinse con un braccio e le diede un bacio; lei si abbandonò teneramente alla sua stretta.

«Se avesse anche lui una compagna» pensò «starebbe sicuramente meglio. Una famiglia. Non c'è nulla di meglio al mondo. E nessuno può portartela via».

A tavola, mentre erano tutti intenti a mangiare, Ragle Gumm era assorto nei suoi pensieri. Di fronte a lui, Sammy blaterava del suo club e del suo potente macchinario bellico.

Lui non ascoltava.

«Parole» pensò.

Problema centrale in filosofia. La relazione tra la parola e l'oggetto... Che cos'è una parola? Un segno arbitrario. Ma noi viviamo nelle parole. La nostra realtà è tra parole non tra cose.

Comunque, la «cosa in sé» non esiste: solo una Gestalt nella mente.

La cosalità... l'idea di sostanza. Un'illusione. La parola stessa è più reale dell'oggetto che rappresenta.

La parola non rappresenta la realtà. La parola è la realtà.

Per noi, almeno. Forse Dio riesce ad attingere gli oggetti, ma noi no.

Nella sua giacca, appesa nel ripostiglio in anticamera, c'era la scatola di metallo contenente le parole.

CHIOSCO delle bibite PORTA

CAPANNONE industriale AUTOSTRADA

FONTANA

VASO di fiori La voce di Margo lo riscosse.

— Ti ho detto che non devi andare a giocare lì —. Il tono di voce, brusco e acuto, gli fece perdere il filo del ragionamento.

— Smettila di giocare in quel posto. Bada, Sammy, che sto dicendo sul serio.

— Com'è andata con la petizione? — chiese Vic.

— Sono riuscita a incontrare un funzionario di secondo piano. Ha detto qualcosa circa l'attuale carenza di fondi disponibili. La cosa che mi manda in bestia è che quando ho telefonato, la settimana scorsa, mi hanno detto che gli appalti erano in via di assegnazione e che i lavori sarebbero iniziati nel giro di pochi giorni. A dimostrazione del fatto che è impossibile costringerli a fare alcunché. Siamo soli, il cittadino è solo.

— Bill Black potrebbe far allagare gli isolati — disse Vic.

— Sì — disse lei — così i bambini finiranno per annegarci, invece di cadere e rompersi la testa.

Dopo cena, mentre Margo lavava i piatti in cucina e Sammy era sdraiato in soggiorno davanti alla TV, Ragle e Vic ripresero il discorso.

— Chiedi a quelli del concorso di concederti un permesso — suggerì Vic.

— Dubito che accetterebbero —. Conosceva a menadito i regolamenti, e non ricordava che ci fossero clausole di questo tipo.

— Provaci.

— Vedremo — disse lui, grattando via una macchiolina dalla superficie del tavolo.

Vic disse: — L'episodio di ieri sera mi ha davvero sconvolto. Spero che non ti abbia dato fastidio. Spero di non essere io la causa del tuo stato d'animo.

— No — disse lui. — Se c'è una causa, probabilmente è il concorso.

E June Black.

— Senti un po' — disse Vic.

— Puoi aspirare ad avere di meglio di Junie Black. E poi è già impegnata.

— Con un imbecille.

— Non ha importanza. Devi rispettare l'istituzione, non la persona.

Ragle disse: — E' dura pensare a Bill e a June Black come a un'istituzione. In ogni caso, non sono dell'umore giusto per discutere di istituzioni.

— Raccontami che cos'è successo — disse Vic.

— Niente.

— Dimmelo.

Ragle disse: — Un'allucinazione. Nient'altro. Ricorrente.

— Ti va di descrivermela?

— No.

— Ha qualcosa in comune con la mia esperienza di ieri sera? Non è per ficcare il naso. E' che mi ha turbato. Penso che ci sia qualcosa di storto.

— Sì, c'è qualcosa di storto — disse Ragle.

— Voglio dire, non in te o in me o in qualcun altro. Dico in generale.

— «Il tempo» — disse Ragle — «è fuori luogo».

— Penso che dovremmo parlarne.

— Non intendo raccontarti quello che mi è successo.

Adesso annuiresti con aria grave, ma domani o nei prossimi giorni, quando sarai lì a spettegolare con le cassiere del supermercato... esauriti gli altri argomenti, finiresti per parlare di me. E faresti sbellicare tutti dalle risa con i tuoi eccitanti pettegolezzi. Ne ho abbastanza dei pettegolezzi. Ricordati che sono un eroe nazionale.

— Fai come credi — disse Vic.

— Ma potremmo... scoprire qualcosa. Dico davvero. Sono preoccupato.

Ragle tacque.

— Non puoi chiuderti nel tuo guscio — disse Vic. — Io ho la responsabilità di mia moglie e di mio figlio. Stai per caso perdendo il controllo? Sei ancora in grado di intendere e volere?

— Non sto impazzendo — disse Ragle. — Perlomeno, non ho ragione di pensarlo.

— Dobbiamo vivere tutti nella stessa casa — sottolineò Vic. — Se ti dicessi che io...

Ragle lo interruppe: — Se mi accorgerò di costituire una minaccia, me ne andrò. Me ne andrò in ogni caso, probabilmente, nel giro di un paio di giorni. Se riuscite a resistere fino ad allora, andrà tutto bene.

— Margo non ti lascerà andar via.

A quell'uscita Ragle scoppiò a ridere. — Margo — disse — dovrà lasciarmi andare.

— Sei sicuro che il tuo sconforto non dipenda dal fatto che la tua vita sentimentale ti costringe al sotterfugio?

Ragle non rispose. Si alzò da tavola e andò in soggiorno, dove Sammy, sdraiato, stava guardando Gunsmoke in TV. Si gettò sul divano e si mise anche lui a guardare.

«Non posso parlargli» si rese conto. «Peccato. Un vero peccato».

— Com'è il western? — domandò a Sammy, durante la pausa pubblicitaria.

— Bello — rispose Sammy. Dalla tasca della camicia del ragazzino spuntava della carta stropicciata. La carta era logora e sporca.

Ragle si avvicinò per osservare meglio. Sammy non ci fece caso.

— Che cos'hai in tasca? — chiese Ragle.

— Ah — fece Sammy — stavo sistemando i bastioni difensivi giù alle rovine. Ho spostato una tavola e ho trovato un mucchio di vecchie guide del telefono, riviste o altra roba.

Ragle allungò la mano ed estrasse la carta dalla tasca del ragazzino. La carta gli si disfece tra le mani. Foglietti di carta sgualciti, e su ciascuno di essi era scritta una parola in stampatello, sbiadita dalla pioggia e dal tempo.

STAZIONE di servizio MUCCA

PONTE

— Li hai trovati agli isolati in macerie? — domandò, incapace di pensare linearmente. — Li hai dissotterrati tu?

— Sì — disse Sammy.

— Me li regali?

— No — disse Sammy.

Un'ira funesta lo pervase. — D'accordo — disse, con il tono più ragionevole di cui fu capace. — Ti do in cambio qualcosa.

Oppure te li pago.

— A che cosa ti servono? — chiese Sammy, distogliendo lo sguardo dal televisore. — Sono di valore, per caso?

Ragle rispose, sincero: — Faccio la raccolta —. Andò all'armadio in anticamera e frugò nel suo cappotto. Tirò fuori la scatola e la portò in soggiorno.

Si sedette accanto a Sammy, aprì la scatola e gli mostrò i sei foglietti già in suo possesso.

— Dieci centesimi l'uno — disse Sammy.

Il ragazzino aveva cinque foglietti in tutto, ma due erano così rovinati che la scritta risultava illeggibile. Lui comunque gli diede cinquanta centesimi, e si ritirò a meditare.

«Magari è uno scherzo» pensò. «Sono vittima di una burla, perché sono l'eroe, il primo in classifica, il vincitore del concorso. Un espediente pubblicitario del giornale».

Ma non aveva senso. Assolutamente.

Confuso, lisciò i cinque foglietti meglio che poté e li aggiunse agli altri nella scatola. In un certo senso, si sentiva peggio di prima.

Più tardi, quella sera, si procurò una torcia elettrica, indossò un cappotto pesante e uscì diretto alle rovine.

Aveva le gambe già indolenzite per la camminata con Junie, e quando ebbe raggiunto gli isolati deserti si chiese se ne valesse la pena.

Dapprima, la luce della torcia rivelò soltanto forme di cemento spezzate, buche mezze piene d'acqua per la pioggia primaverile, mucchi di tavole e intonaco. Per un po' curiosò in giro, facendo luce con la torcia. Alla fine, dopo essere inciampato e caduto su un groviglio di ferri arrugginiti, si imbatté in un rudimentale rifugio di macerie, certamente costruito dai ragazzi.

Si abbassò e puntò la luce in basso vicino al rifugio. E, perdio, proprio lì nel cono di luce, faceva capolino il bordo di una carta ingiallita. Si mise la torcia sotto il braccio e con entrambe le mani scavò nel tentativo di recuperare la carta. Si rivelò un bel blocco di fogli. Sammy aveva ragione: sembrava una guida del telefono, o almeno un pezzo di guida.

Oltre alla guida del telefono riuscì a dissotterrare i resti di voluminose e patinate riviste per famiglie. Dopodiché si trovò a puntare la luce sul fondo di una cisterna o di un canale di scarico.

«Troppo rischioso» decise. «Meglio aspettare la luce del giorno».

Con la guida del telefono e le riviste, tornò verso casa.

«Che desolazione questo posto» pensò. «Ora capisco perché Margo vuole che il Comune lo ripulisca. Devono essere impazziti: se qualcuno si rompe un braccio, finiscono dritti dritti in tribunale».

Persino le case vicine a quegli isolati sembravano buie, disabitate. E sotto di lui il marciapiede era tutto crepato e ricoperto di detriti...

Bel posto per dei ragazzini.

Rientrato a casa, portò la guida del telefono e le riviste in cucina. Vic e Margo erano entrambi in soggiorno, e nessuno dei due si accorse che aveva qualcosa con sé. Sammy era andato a letto. Sistemò della carta da pacchi sul tavolo della cucina e poi, con attenzione, vi appoggiò sopra i reperti.

Le riviste erano troppo fradice per poter essere sfogliate.

Perciò le mise ad asciugare vicino al termosifone. Sul tavolo della cucina prese a esaminare la guida del telefono.

Era diversa dalle guide cui era abituato. La stampa sembrava più marcata, il corpo era più grande. Anche i margini erano più ampi.

Pensò che fosse la guida di una piccola comunità.

I nomi delle località gli erano sconosciuti. Florian.

Edwards.

Lakeside. Walnut. Voltò alcune pagine, senza cercare nulla in particolare: che cosa c'era da cercare? «Una cosa qualsiasi» pensò.

«Fuori dal normale». Qualcosa che gli balzasse all'occhio.

Per esempio, di quand'era quella guida? Dell'anno precedente?

Di dieci anni prima? Quand'è che erano state fatte le prime guide del telefono?

Vic entrò in cucina e disse: — Che cos'hai lì?

Ragle disse: — Una vecchia guida del telefono.

Alle sue spalle Vic si chinò per guardare. Poi si diresse al frigorifero e lo aprì. — Vuoi un po' di torta? — disse.

— No, grazie — disse Ragle.

— Sono tue? — chiese Vic, indicando le riviste stese ad asciugare.

— Sì — disse lui.

Vic scomparve di nuovo in soggiorno, portando con sé due fette di torta ai

frutti di bosco.

Ragle raccolse la guida del telefono e la portò in anticamera, dov'era installato il telefono. Si sedette sullo sgabello, scelse un numero a caso, alzò la cornetta e compose il numero. Dopo un po' sentì una serie di clic e poi la voce dell'operatrice.

— Che numero ha composto?

Lui lesse il numero. — Bridgeland 3—4465.

Pausa. — Le dispiacerebbe riagganciare e ricomporre il numero? — disse l'operatrice con voce seccata e poco incline allo scherzo.

Riappese, aspettò un momento e rifece il numero.

Immediatamente la linea fu troncata. — Che numero ha composto? — suonò al suo orecchio la voce di un'operatrice, un'altra.

— Bridgeland 3—4465 — disse lui.

— Attenda un attimo, signore — disse l'operatrice.

Attese.

— Mi dispiace, signore — disse l'operatrice. — Può, per cortesia, verificare il numero da lei composto?

— Perché? — disse lui.

— Attenda un attimo, signore — ripeté l'operatrice, e a quel punto la linea tacque. Non c'era nessuno all'altro capo del telefono: sentì l'assenza di qualsiasi forma di vita, dall'altra parte. Attese, ma non accadde nulla.

Dopo un po' riappese, aspettò e rifece il numero.

Allora sentì uno straziante suono di sirena che gli rimbalzò nell'orecchio, assordandolo. Il segnale lo informava che aveva sbagliato a comporre il

numero.

Scelse altri numeri e provò con quelli. Ogni volta lo stesso segnale. Numero inesistente. Infine, richiuse la guida del telefono, esitò e chiamò il centralino.

— Centralino.

— Sto tentando di chiamare Bridgeland 3—4465 — disse lui. Non riuscì a capire se si trattava della stessa operatrice di prima. — Potrebbe mettermi in contatto con questo numero?

Continuo a ricevere il segnale di «numero inesistente».

— Sì, signore. Attenda un attimo, signore —. Lunga pausa.

Poi: — Scusi, può ripetere il numero, signore?

Lo ripeté.

— Quel numero non esiste più — disse l'operatrice.

— Potrebbe verificare qualche altro numero? — chiese lui.

— Sì, signore.

Ne lesse altri a caso. Nessuno di quei numeri esisteva più.

Ovvio. Una vecchia guida del telefono. E' naturale. Era chiaro: probabilmente avevano cambiato tutti i numeri.

Ringraziò l'operatrice e riagganciò.

Non aveva dimostrato o spiegato nulla.

Una spiegazione poteva essere che quei numeri erano stati assegnati a cittadine limitrofe. Poi le città si sono riunite ed è stato creato un nuovo elenco di numeri. Magari pochi anni prima, quando si era passati agli apparecchi con i numeri.

Dandosi dello stupido tornò in cucina.

Le riviste avevano cominciato ad asciugarsi; si sedette e ne prese una. Dei pezzi si staccarono quando tentò di voltare la prima pagina.

Una rivista per famiglie: prima un articolo sul fumo e il cancro ai polmoni... poi un altro sul segretario di Stato Dulles e la Francia.

Poi il reportage di un tipo che aveva attraversato a piedi l'Amazzonia con i suoi bambini. Poi racconti western, gialli, avventure dei Sette Mari. Pubblicità, fumetti. Lesse i fumetti e posò la rivista.

La rivista successiva aveva più fotografie: una specie di «Life».

Ma la carta non aveva l'alta qualità di quella delle pubblicazioni di Luce[4]. Però, era sempre una rivista di classe.

La copertina non c'era più, così non fu in grado di dire con certezza se fosse un numero di «Look»: pensava fosse «Look» o un'altra rivista che aveva già visto in giro, che si chiamava «Ken».

La prima storia illustrata parlava di un orribile incidente ferroviario in Pennsylvania. La storia successiva...

Una splendida attrice bionda, tipo norvegese. Allungò la mano e sistemò la lampada in modo da proiettare più luce sulla pagina.

La ragazza aveva i capelli grossi, ben pettinati e lunghi.

Sorrideva con una dolcezza straordinaria, un sorriso vacuo ma confidenziale che lo affascinò. Il suo viso era il più grazioso che avesse mai visto; inoltre, il mento e il collo erano sensuali, pieni, profondi, non il solito collo da attricetta di serie B, bensì un collo maturo, perfetto, e delle spalle meravigliose.

4 Henry Robinson Luce (1898—1967), scrittore ed editore americano (N.d.T.).

Né spigolosa, né troppo abbondante. Un incrocio di razze, decise. I capelli da

tedesca. Le spalle da svizzera o da norvegese.

Ma quel che più lo affascinò, tenendolo in uno stato di semi —incredulità, fu la vista del corpo della ragazza. «Accidenti» disse tra sé. La ragazza sembrava di una purezza assoluta.

Come faceva a essere così sviluppata?

La ragazza sembrava felice di farsi vedere. Era chinata in avanti, aveva gran parte del seno in vista e lo metteva in mostra. Aveva l'aria di essere il seno più liscio, sodo e naturale del mondo. E anche molto caldo, all'aspetto.

Non conosceva il nome della ragazza. Ma pensò: «Ecco la risposta al nostro bisogno di una madre. Guarda qua».

— Vic — disse, alzandosi con la rivista e portandola in soggiorno.

— Dài un'occhiata a questa roba — disse, lasciandogli cadere la rivista sulle gambe.

— Che cos'è? — chiese Margo, dall'altro lato della stanza.

— Nulla che ti interessi — disse Vic, spostando da parte la sua fetta di torta ai frutti di bosco. — E' autentica, vero? — disse. — Sì, guarda sotto. Non ha sostegni. Sta su da solo.

— E' chinata in avanti — disse Ragle.

— Una ragazza, vero? — disse Margo. — Fatemi vedere, non dirò nul— la —. Si avvicinò e si mise accanto a Ragle; i tre studiarono la foto. A tutta pagina, a colori. Ovviamente la pioggia l'aveva macchiata e fatta sbiadire, ma non c'erano dubbi: quella donna era stupenda.

— Ha dei lineamenti così delicati — disse Margo. — Dolce e raffinata.

— Ma sensuale — disse Ragle.

Sotto la foto, la didascalia recitava: «Marilyn Monroe nel corso della sua

visita in Inghilterra, in occasione delle riprese del film con Sir Laurence Olivier».

— L'avete mai sentita nominare? — chiese Margo.

— No — disse Ragle.

— Dev'essere un'attricetta inglese — disse Vic.

— No — disse Margo. — Qui si dice che è in visita in Inghilterra. E poi ha l'aria di essere un nome americano —.

Tornarono a rivolgere la loro attenzione all'articolo.

I tre finirono di leggerlo.

— Ne parla come se fosse molto famosa — disse Margo.

— Guarda che folla. Tutta la gente che fa ala al suo passaggio.

— In Inghilterra, forse — disse Vic. — Non in America.

— No, parla anche dei suoi fans club in America.

— Dove hai preso questa roba? — chiese Vic a Ragle.

Lui rispose: — Agli isolati abbandonati. Alle rovine. Quelle che il Comune, secondo voi, dovrebbe ripulire.

— Forse si tratta di una rivista molto vecchia — disse Margo. — Ma Laurence Olivier è ancora vivo... Ricordo di averlo visto in TV nel Riccardo III, l'anno scorso.

I loro sguardi si incrociarono.

Vic disse: — Vuoi dirmi che allucinazione hai, ora?

— Allucinazione? — disse Margo all'istante, spostando lo sguardo da Vic a

Ragle. — E' di questo che stavate parlando, che non volevate che io sentissi?

Dopo una pausa, Ragle disse: — Ho un'allucinazione ricorrente, mia ca— ra —. Cercò di sorridere alla sorella, con aria di incoraggiamento, ma il volto di lei si contrasse in una smorfia corrucciata. — Non fare quella faccia ansiosa — disse lui. — Non è così grave.

— Di che si tratta? — chiese lei.

Ragle disse: — Ho dei problemi con le parole.

D'un tratto lei disse: — Hai dei problemi nel parlare? Oh, mio Dio... come il presidente Eisenhower dopo che gli è venuto il colpo.

— No — disse lui. — Non ho detto questo —. Vic e Margo restarono entrambi in attesa, ma ora ogni spiegazione gli pareva impossibile. — Voglio dire che le cose non sono come sembrano — disse infine.

Poi tacque.

— Sembra quasi Gilbert e Sullivan — disse Margo.

— Ecco — disse Ragle. — Non saprei spiegarmi altrimenti.

— Quindi non credi di essere sull'orlo della pazzia — disse Vic.

— Non pensi che sia dentro di te, il problema: pensi che sia fuori.

Nelle cose stesse. Come nel caso della mia esperienza con la cordicella della luce.

Ebbe una breve esitazione e infine annuì. — Almeno, credo — disse.

Per qualche oscura ragione, gli ripugnava l'idea di assimilare l'esperienza di Vic alla propria. Non gli sembravano per niente simili.

«Forse sono solo un po' snob» pensò.

Margo, con voce lenta e tremebonda, disse: — Pensi che qualcuno ci stia ingannando?

— E' una strana ipotesi — disse lui.

— Che cosa intendi dire? — chiese Vic.

— Non so — disse Margo. — Ma su «Consumer's Digest» consigliano sempre di stare attenti agli imbrogli e alle pubblicità ingannevoli di cose come i prodotti dimagranti.

Forse questa rivista, tutto il parlare di questa Marilyn Monroe è solo una grossa balla. Stanno tentando di costruire l'immagine di una volgare attricetta e fanno finta che sia già famosa, così quando la gente ne sentirà parlare penserà: «Ah sì, la famosa attrice». Personalmente, credo sia semplicemente un caso clinico di patologia ghiandolare —. Tacque e restò lì in piedi, silenziosa, grattandosi ripetutamente l'orecchio come in preda a un tic nervoso. La sua fronte si increspò di rughe preoccupate.

— Vuoi dire che forse l'ha inventata qualcuno? — disse Vic e scoppiò a ridere.

— Ingannati... — mormorò Ragle.

Dentro di lui suonò un campanello. A livello inconscio.

— Probabilmente non me ne andrò — disse.

— Pensavi di andartene? — domandò Margo. — Mai che vi sentiate in dovere di dirmi qualcosa. Immagino che avessi in mente di partire domani per non tornare mai più. Scrivici una cartolina dall'Alaska, mi raccomando.

L'amarezza di lei lo mise a disagio. — No — disse. — Mi dispiace, cara. Comunque, resto qui. Quindi, non pensarci più.

— Avevi in mente di abbandonare il concorso?

— Non avevo ancora deciso — disse.

Vic non interloquì.

Rivolto a Vic, disse: — Che cosa possiamo fare, secondo te? Come dobbiamo muoverci... di qualunque cosa si tratti?

— Sono scioccato — disse Vic.

— Tu hai una certa esperienza nella ricerca. Dossier, dati, grafici.

Inizia a tenere un archivio di tutto. Sei o non sei l'uomo che è capace di individuare i modelli?

— Modelli — disse lui. — Sì, credo di sì —. Non aveva mai pensato al proprio talento in questi termini.

— Può darsi — disse.

— Metti tutto insieme. Raccogli tutte le informazioni, mettile giù nero su bianco... diavolo, costruisci uno dei tuoi scanner e inseriscile in modo da poterle esaminare, come fai tu.

— E' impossibile — disse Ragle.

— Non abbiamo punti di riferimento. Nessun criterio di giudizio.

— Bisogna risolvere le contraddizioni — obiettò Vic. — Questa rivista con l'articolo su una famosa star del cinema di cui non abbiamo mai sentito parlare: ed è la prima contraddizione. Dobbiamo passare al setaccio questa rivista, leggerne ogni riga, ogni parola.

Vedere quante altre cose troviamo che contrastano con le cose che sappiamo noi.

— C'è anche la guida del telefono — disse Ragle. Quel frammento di carta gialla, l'elenco delle aziende. E forse alle rovine c'era altro materiale.

Il punto di riferimento. Le rovine.

Cinque.

Bill Black parcheggiò la sua Ford del '57 nell'apposita area riservata ai dipendenti della sede del MUDO, Municipal Utility District Office, l'ufficio distrettuale delle aziende municipali.

Seguì il tortuoso vialetto che conduceva all'ingresso ed entrò nell'edificio; passò davanti al banco della reception e si diresse al proprio ufficio.

Prima aprì la finestra, poi si tolse il cappotto e lo appese nell'armadio. La fredda aria del mattino penetrò nella stanza.

Inspirò profondamente, allungò le braccia e le ritrasse per due —tre volte, dopodiché si lasciò andare sulla sua poltroncina con le rotelle e si girò per mettersi alla scrivania. Nel cestino della carta straccia c'erano due ritagli di giornale. Il primo risultò essere una fesseria, una ricetta tratta da un qualche rotocalco per casalinghe che spiegava come preparare il pollo al burro d'arachidi. Ributtò la ricetta nel cestino e raccolse il secondo ritaglio; scuotendolo, lo aprì e lo lesse.

«Uomo cerca di chiamare numeri telefonici di Bridgeland, Sherman, Devonshire, Walnut e Kentfield».

«Non ci posso credere» pensò Black. Mise il ritaglio in tasca, si alzò dalla scrivania, si diresse all'armadio e ne tolse il soprabito, richiuse la finestra, uscì dall'ufficio, percorse il corridoio, ripassò davanti al banco della reception, uscì sul vialetto e attraversò nuovamente l'area di parcheggio fino alla sua auto. Poco dopo era di nuovo in strada, diretto in centro.

«Insomma, non si può avere tutto dalla vita» disse tra sé, guidando nel traffico del mattino. «Vorrei proprio sapere che cosa significa.

E com'è successo».

Poteva trattarsi di uno straniero che si era perso e aveva chiesto di usare il

telefono? No, era ridicolo.

«Mi arrendo» disse tra sé. «E' una di quelle classiche cose che sfuggono a ogni tipo di analisi. Non si può fare altro che aspettare e vedere quel che succede. Chi aveva chiamato?

Perché? In che modo?

«Che casino» pensò.

Nella via su cui si affacciava l'entrata di servizio della sede della «Gazette» parcheggiò e uscì dall'auto, infilò un decino nel parchimetro ed entrò nell'edificio della «Gazette» dalla scala sul retro.

— C'è il signor Lowery, per caso? — chiese rivolto alla ragazza dietro il bancone.

— Non mi pare, signore — disse la ragazza. Si volse verso il pannello di interruttori. — Se può attendere, chiedo se qualcuno riesce a rintracciarlo.

— Grazie — disse lui. — Gli dica che lo cerca Bill Black.

La ragazza contattò vari uffici, poi gli disse: — Mi dispiace, signor Black. Mi dicono che non è ancora arrivato, ma dovrebbe essere qui a momenti. Vuole attendere?

— D'accordo — disse lui, accigliato. Si buttò su una panca, si accese una sigaretta e restò lì seduto a braccia conserte.

Un quarto d'ora dopo sentì delle voci provenire dalla hall.

Una porta si aprì e l'alta, dinoccolata figura di Stuart Lowery, in abito largo di tweed, fece la sua comparsa. — Oh, salve, signor Black — disse, con il suo tono da persona ragionevole.

— Indovini che cosa ho trovato nel mio ufficio — disse Bill Black.

Passò il ritaglio a Lowery. Lowery lo lesse con attenzione.

— Mi sorprende — disse Lowery.

— Solo un'assurda coincidenza — disse Black. — Una probabilità su un miliardo. Qualcuno ha stampato una lista di nomi di ristoranti e se l'è messa nel cappello, poi è salito su uno di quei camion che trasportano qui le derrate alimentari ed è partito; mentre scaricava la merce la lista gli è caduta —. Gli venne un'idea. — Stava scaricando cavoli, magari. E quando Vic Nielson ha iniziato a trasportare i cavoli nella cella frigorifera, ha notato la lista e ha pensato che era proprio quello che gli serviva: una lista di buoni ristoranti. Quindi l'ha raccolta, l'ha portata a casa e l'ha appesa al muro vicino al telefono.

Lowery sorrise, dubbioso.

— Vorrei proprio sapere se qualcuno ha trascritto i numeri che ha richiesto — disse Black. — Potrebbe risultare importante.

— Credo che uno di noi debba andare a casa sua — disse Lowery. — E io contavo di non tornarci fino alla fine della settimana. Potrebbe andarci lei questa sera.

— Pensa che nelle nostre fila si sia potuto infiltrare un traditore?

— Ipotesi eccellente.

— Già — disse Black.

— Vediamo se riusciamo a scoprirlo.

— Farò un salto lì stasera — disse Black. — Dopo cena. Mi porterò dietro qualcosa da mostrare a Ragle e a Vic. Ho ancora un po' di tempo per inventarmi qualcosa —. Fece per andarsene, ma aggiunse: — Com'erano le soluzioni di ieri?

— Sembravano corrette.

— Gli stanno tornando le fissazioni. I sintomi ci sono tutti.

Sempre più lattine di birra sotto il portico sul retro, un sacco completamente pieno. Come fa a bere birra e lavorare contemporaneamente? L'osservo da tre anni e non sono mai riuscito a capirlo.

Impassibile, Lowery disse: — Scommetto che è questo il segreto.

Ragle non c'entra, è la birra.

Salutando col capo, Black lasciò la sede della «Gazette».

Mentre tornava al MUDO, continuava a ronzargli in testa un pensiero. C'era solo un caso che non avrebbe saputo affrontare. Tutto il resto non costituiva problema. Si poteva trovare un rimedio. Ma...

«E se Ragle stesse tornando in sé?».

Quella sera, dopo aver lasciato la sede del MUDO, si fermò in un negozietto in cerca di qualcosa da comprare. Alla fine la sua attenzione cadde su una fila di penne a sfera. Ne prese un po' e uscì dal negozio.

— Ehi, signore — disse il commesso, indignato.

— Mi scusi — disse Black. — Ero sovrappensiero —. Era sicuramente vero: gli era sfuggito per un attimo di mente che doveva recitare la commedia. Estrasse alcune banconote dal portafoglio, aspettò il resto e poi tornò in fretta all'auto.

Era sua intenzione presentarsi a casa di Vic e Ragle con le penne, raccontare loro che erano state spedite all'azienda dell'acqua come campioni gratuiti, ma che i dipendenti del Comune non potevano accettarle. «Ragazzi, per caso possono servirvi?». Si esercitava, sulla strada di casa.

Il metodo migliore è sempre il più semplice.

Parcheggiò sulla stradina d'accesso e salì d'un balzo i gradini che conducevano in veranda; quindi, entrò in casa.

Accucciata sul divano, Junie stava riattaccando un bottone a una camicia;

smise subito di lavorare e alzò lo sguardo furtiva, con un tale senso di colpa che lui capì: era stata in giro con Ragle, mano nella mano a scambiarsi promesse.

— Ciao — disse lui.

— Ciao — rispose Junie. — Com'è andata oggi al lavoro?

— Come al solito.

— Indovina che cos'è successo, oggi?

— Che cos'è successo, oggi?

Junie disse: — Ero giù in lavanderia a stendere i tuoi vestiti e ho incontrato Berenice Wilks. Ci siamo messe a parlare della scuola... lei e io abbiamo frequentato insieme la Cortez High...

Be', siamo andate in centro con la sua auto, abbiamo pranzato insieme e siamo andate a vedere un film. Sono appena tornata, quindi per cena ci sono quattro fette di polpettone surgelato —.

Lo guardò con apprensione.

— Adoro il polpettone surgelato — disse lui.

Si alzò dal divano. Era graziosa con la sua lunga gonna trapuntata, i sandali, la camicetta dall'ampio colletto e i bottoni come medagliette. I capelli li portava raccolti sulla nuca in un elaborato chignon.

— Come sta Ragle? — le domandò.

— Non ho visto Ragle, oggi.

— Be' — disse lui, in tono ragionevole — come stava l'ultima volta che l'hai visto?

— Fammi pensare a quando è stata l'ultima volta che l'ho visto...

— L'hai visto ieri — disse lui.

Lei socchiuse gli occhi. — No — disse.

— E' quello che hai detto ieri sera.

Dubbiosa, lei disse: — Sei sicuro?

Era questo che lo infastidiva: non le scappatelle con Ragle, bensì questo suo inventare storielle improbabili che non stavano mai in piedi e che servivano solo ad aumentare la confusione. Tanto più che lui aveva una grande urgenza di sapere qualcosa a proposito delle condizioni di Ragle.

La follia di vivere con una donna scelta per la sua affabilità...

Si poteva contare su di lei per fare la smorfiosa, come ci si aspettava, ma quando le si chiedeva che cos'era successo, la sua innata tendenza a mentire per salvaguardarsi ostacolava i piani.

C'era bisogno di una donna capace di azioni sconvenienti e anche disposta a parlarne. Ma ormai era troppo tardi per cambiare le cose.

— Parlami del nostro Ragle Gumm — disse lui.

Junie disse: — So che hai dei sospetti, ma sono solo proiezioni della tua psiche contorta. Freud ha dimostrato che i nevrotici lo fanno continuamente.

— Dimmi solo — disse lui — come sta Ragle in questi giorni. Me ne frego di quello che avete fatto.

Questo la fece sbottare.

— Ascolta — disse Junie con una voce sottile e turbata che invase la casa. — Che cosa vuoi che faccia? Vuoi che ti dica che ho una storia con Ragle? Sono stata qui seduta a pensare tutto il giorno.

Sai a che cosa?

— No — disse lui.

— Che potrei anche lasciarti, Bill. Ragle e io potremmo andarcene insieme da qualche parte.

— Voi due da soli? Oppure vi portate anche l'omino verde?

— Immagino sia un'allusione maliziosa alle capacità di Ragle di guadagnarsi da vivere. Vuoi insinuare che non è in grado di mantenere se stesso e me.

— Al diavolo — disse Bill Black, e se ne andò nell'altra stanza, da solo.

Junie gli si materializzò davanti all'istante. — Tu mi disprezzi perché non ho la tua stessa cultura — disse lei. Il suo viso, rigato di lacrime, sembrò offuscarsi e gonfiarsi. Non era più così affascinante.

Prima di poter formulare una risposta, qualcuno suonò il campanello.

— La porta — disse lui.

Junie lo fissò, quindi girò i tacchi e lasciò la stanza. La udì aprire la porta d'ingresso e sentì la sua voce, vivace e ancora un po' turbata, e la voce di un'altra donna.

La curiosità lo spinse a seguirla.

In veranda c'era una robusta donna di mezza età, dall'aria timida, che indossava uno spolverino. La donna aveva con sé un blocchetto e una cartelletta di pelle, e sul braccio una fascia con uno stemma. La donna borbottò qualcosa con voce monotona, mentre rovistava nella cartelletta.

Junie si voltò. — E' della protezione civile — disse.

Vedendola troppo scossa per parlare, Black si avvicinò alla porta e prese la parola. — Di che si tratta? — disse.

La timidezza sul volto della donna di mezza età aumentò ulteriormente; si schiarì la gola e a voce bassa disse: — Mi spiace disturbarvi a ora di cena, ma

sono una vostra vicina, abito in fondo alla via, e sto conducendo una campagna porta a porta per la protezione civile. Abbiamo disperato bisogno di volontari nelle ore diurne e vorremmo sapere se c'è qualcuno di voi a casa durante il giorno disponibile a concedere un'ora del suo tempo una volta alla settimana.

Black disse: — Credo di no. Mia moglie è a casa, ma ha altri impegni.

— Capisco — disse la donna di mezza età. Prese alcuni appunti su un blocco, e poi sorrise umilmente. Evidentemente aveva preso per buona la prima risposta negativa. — Grazie, comunque — disse. Imbarazzata, non sapendo come prendere congedo, disse: — Sono la signora Keitelbein, Kay Keitelbein.

Abito nella casa all'angolo. La vecchia casa a due piani.

— Ah — disse lui, socchiudendo la porta.

Tornando verso di lui, stavolta con un fazzoletto premuto contro la guancia, Junie disse con voce tremante:

— Forse i nostri vicini sono disposti a fare del volontariato.

Lui è a casa durante il giorno. Il signor Gumm. Ragle Gumm.

— Grazie, signora... — disse la donna con gratitudine.

— Black — disse Bill Black.

— Buonasera, signora Keitelbein —. Chiuse la porta e spense la luce della veranda.

— Tutto il giorno — disse Junie.

— Piazzisti, venditori di spazzole e di accessori per la casa —. Lo squadrò con aria cupa, appallottolando nervosamente il fazzoletto.

— Mi spiace che abbiamo litigato — disse lui. Ma non era ancora riuscito a

estorcerle la benché minima informazione. Gli alti e bassi dei quotidiani intrighi dei quartieri residenziali... le mogli erano peggio dei politici.

— Vado a dare un'occhiata al polpettone — disse Junie. Si avviò verso la cucina.

Con le mani in tasca lui la seguì, ancora determinato a raccogliere quante più informazioni poteva.

Passata dal marciapiede al vialetto della casa successiva, Kay Keitelbein si diresse verso i gradini che conducevano in veranda e suonò il campanello.

La porta si aprì e un uomo cicciottello e gioviale con una camicia bianca e larghi pantaloni scuri non stirati la accolse.

Lei disse: — Lei è... il signor Gumm?

— No — disse lui. — Sono Victor Nielson. Ragle, però, è in casa.

Entri pure —. Le tenne aperta la porta e lei entrò. — Si sieda — disse lui — se desidera. Vado a chiamarglielo.

— Grazie mille, signor Nielson — disse lei. Si sedette vicino alla porta su una sedia dallo schienale dritto, con la cartelletta e i fogli in grembo. La casa, calda e gradevole, era pervasa dal profumo della cena. «Non è certo l'ora migliore per piombare in casa della gente» disse tra sé. «E' quasi ora di cena». Ma non riusciva a vedere la tavola in sala da pranzo.

Non si erano ancora seduti. Una bella donna dai capelli castani stava apparecchiando la tavola. La donna le rivolse un'occhiata interrogativa. La signora Keitelbein annuì di rimando.

Al che Ragle Gumm comparve in anticamera e le andò incontro.

«Una questua di beneficenza» decise, non appena la vide.

— Desidera? — disse, irrigidendosi.

La donna dal volto scialbo ma onesto si alzò dalla sedia. — Signor Gumm — disse — mi dispiace disturbarla, ma vengo per conto della protezione civile.

— Capisco — disse lui.

Spiegò che viveva in fondo alla via. Mentre la ascoltava si chiese perché avesse scelto lui e non Vic. Forse per via della sua notorietà. Riceveva un gran numero di richieste per posta, richieste di contribuire con le sue vincite a cause che gli sarebbero sopravvissute.

— Sono a casa durante il giorno — ammise, quando lei ebbe finito. — Ma sono occupato. Sono un lavoratore autonomo.

— Si tratta di un'ora o due la settimana — disse la signora Keitelbein.

Non sembrava granché. — Per far che cosa? — domandò lui. — Non ho neanche l'auto, se ha bisogno di autisti —. Una volta la Croce Rossa si era presentata in cerca di autisti volontari.

La signora Keitelbein disse:

— No, signor Gumm, è un corso di preparazione a casi di calamità.

Gli sembrò incredibilmente sensato. — Ottima idea — disse.

— Prego?

Lui disse: — Un corso di preparazione a casi di calamità.

Sembra una buona cosa. Per qualsiasi tipo di calamità?

— La protezione civile interviene ogni volta che si verifica un disastro, dalle alluvioni alle trombe d'aria. Naturalmente, ci preoccupiamo soprattutto della bomba all'idrogeno, specialmente ora che l'Unione Sovietica dispone di missili balistici intercontinentali. Vogliamo addestrare alcune persone in ogni zona della città in modo che sappiano cosa fare in caso di disastro.

Prestare i primi soccorsi, facilitare l'evacuazione, distinguere i cibi che

possono essere contaminati. Ad esempio, signor Gumm, ogni famiglia dovrebbe procurarsi una scorta di cibo e di acqua per sette giorni.

Ancora dubbioso, lui disse: — Be', mi lasci il suo numero e ci farò un pensierino.

Con una matita la signora Keitelbein scrisse il proprio nome, indirizzo e numero di telefono in fondo all'opuscolo. — E' stata la signora Black, la sua vicina, a suggerirmi il suo nome — disse.

— Ah — disse lui. Gli balenò l'idea che Junie potesse considerare il corso un'occasione per incontrarlo.

— Il corso sarà frequentato da un po' di gente del quartiere, a quanto ho capito — aggiunse.

— Sì — disse la signora Keitelbein. — Almeno, questa è la nostra speranza.

— Mi iscriva pure — disse lui.

— Troverò di certo un paio d'ore alla settimana per il corso.

Ringraziandolo, la signora Keitelbein si congedò. La porta si richiuse dietro di lei.

«Buono per incontrare Junie» disse Ragle tra sé. «E ora a mangiare».

— Vuoi dirmi che hai firmato? — chiese Margo, mentre si sedevano a tavola.

— Perché no? — disse lui. — E' una cosa saggia e patriottica.

— Ma tu ne hai già fin sopra ai capelli con il tuo concorso.

— Un paio d'ore la settimana non fanno differenza — disse.

— Mi fai sentire in colpa — sospirò Margo. — Io non ho nulla da fare tutto il giorno, al contrario di te. Dovrei andarci io. Anzi, magari lo farò.

— No — disse lui, per non averla tra i piedi. Ammesso che fosse un buon sistema per incontrarsi con Junie. — Non sei stata invitata.

Solo io.

— Non mi sembra giusto — disse Vic. — Una donna non può essere una patriota?

Sammy si intromise: — Io sono un patriota. Giù alla sede del club abbiamo il miglior cannone atomico degli Stati Uniti, ed è puntato su Mo— sca —. Con la bocca produsse i rumori delle esplosioni.

— Come va con la radio a galena? — domandò Ragle.

— Benissimo — disse Sammy — E' finita.

— Che cos'hai intercettato?

— Nulla, per ora — disse Sammy — ma ci manca poco.

— Facci sapere quando ci riesci — disse Vic.

— Devo solo fare alcuni ritocchi — disse Sammy.

Dopo che Margo ebbe tolto i piatti e portato il dessert, Vic disse a Ragle: — Hai fatto progressi oggi?

— Ho smesso alle sei — rispose lui. — Come al solito.

— Mi riferisco a quell'altra storia — disse Vic.

In realtà, aveva fatto ben poco. Il concorso lo aveva completamente assorbito.

— Ho cominciato a fare un elenco dei diversi fatti riportati dalla rivista — disse lui. — Li ho ordinati per categorie. Finché non li avrò suddivisi e organizzati, non c'è molto da dire —.

Aveva individuato dodici categorie: politica, economia, cinema, arte, crimine,

moda, scienza ecc.

— Ho controllato le diverse concessionarie d'auto nella sezione bianca, secondo la marca. Chevrolet, Plymouth, DeSoto. Sono tutte elencate tranne una.

— Quale? — disse Vic.

— La Tucker.

— E' strano — disse Vic.

— Forse è sotto il nome del concessionario — disse Ragle.

— Tipo «Norman G. Selkirk, concessionario Tucker».

Comunque, prendila col beneficio dell'inventario.

Margo disse: — Perché hai usato il nome «Selkirk»?

— Non lo so — disse lui. — L'ho scelto a caso.

— Il caso non esiste — disse Margo. — Freud ha dimostrato che c'è sempre una motivazione psicologica. Pensa al nome «Selkirk». Che cosa ti fa venire in mente?

Ragle ci pensò su. — Forse l'ho letto sfogliando la guida telefoni— ca —. «Maledette associazioni» pensò. Come nelle tracce del rompicapo. Per quanto ci provasse, non riusciva mai a scioglierle completamente. Continuavano a perseguitarlo. — Ci sono — disse infine. — L'uomo che ha ispirato Robinson Crusoe. Alexander Selkirk.

— Non sapevo che fosse ispirato da qualcuno — disse Vic.

— Sì — disse lui. — Fu un naufragio vero.

— Chissà perché ti è venuto in mente — disse Margo. — Un uomo che vive da solo su un'isoletta e crea attorno a sé la propria società e il proprio mondo.

Gli utensili, i vestiti...

— Perché ho passato qualche anno su un'isola del genere durante la seconda guerra mondiale — disse Ragle.

Vic disse: — Hai già un'idea?

— Su quello che non va? — Ragle chinò il capo su Sammy, che stava ascoltando.

— Vabbè — disse Vic. — E' stato a sentire tutto. Vero, signorino?

— Sì — disse Sammy.

Strizzando l'occhio a Ragle, Vic disse al figlio: — Dicci che cosa c'è che non va, allora.

Sammy disse: — Stanno cercando di ingannarci.

— Ha sentito me che lo dicevo — disse Margo.

— Chi sta cercando di ingannarci? — chiese Vic.

— Il... nemico — disse Sammy, dopo una breve esitazione.

— Quale nemico? — chiese Ragle.

Sammy rifletté e alla fine disse:

— Il nemico che è dappertutto intorno a noi. Non so come si chiamano.

Ma sono dappertutto. Credo che siano i rossi.

Rivolto al ragazzo, Ragle disse:

— In che senso ci stanno ingannando?

Con sicurezza Sammy disse: — Hanno i loro cannoni ingannatori puntati

dritti contro di noi.

Scoppiarono tutti a ridere. Sammy arrossì e prese a giocherellare con il piatto del dessert vuoto.

— I loro cannoni ingannatori atomici? — domandò Vic.

Sammy borbottò: — Non so se sono atomici.

— E' molto più avanti di noi — disse Ragle.

Dopo cena Sammy se ne andò nella sua stanza. Margo lavò i piatti e gli uomini si recarono in soggiorno. Quasi subito suonò il campanello.

— Forse è di nuovo la tua amica, la signora Keitelbein — disse Vic, andando ad aprire.

In piedi sulla porta c'era Bill Black. — Ciao — disse lui, entrando in casa. — Ho qualcosa per voi, ragazzi —. Lanciò a Ragle alcuni oggetti che questi afferrò. Penne a sfera, e di buona marca, a prima vista. — Ce n'è anche per te — disse Black a Vic. — Ce le ha spedite una ditta dal nord, ma noi non possiamo tenerle. E' contro il regolamento municipale riguardante le donazioni. Te le devi mangiare, bere o fumare il giorno stesso in cui le ricevi, ma non puoi tenerle.

— Ma darle a noi è regolare — disse Vic, esaminando le penne. — Be', grazie, Black. Le userò giù al supermercato.

«Chissà» pensò Ragle «se è il caso di dire qualcosa a Black». Riuscì a incrociare lo sguardo di suo cognato. Gli parve di cogliere un cenno di assenso da parte sua, quindi disse:

— Hai un minuto?

— Credo di sì — disse Black.

— Ho una cosa da mostrarti — disse Vic.

— Ma certo — disse Black. — Vediamo.

Vic si alzò e andò a prendere le riviste, ma Ragle all'improvviso disse: — Aspetta un attimo —. Rivolto a Black disse: — Hai mai sentito parlate di una certa Marilyn Monroe?

Black, a quel punto, assunse un'espressione strana e reticente. — Cos'è 'sta roba? — biascicò.

— L'hai sentita nominare o no?

— Certo — disse lui.

— Sta fingendo — disse Vic. — Crede che sia uno scherzo e non vuole abboccare.

— Rispondi sinceramente — disse Ragle. — Non è uno scherzo.

— Certo che l'ho sentita nominare — disse Black.

— Chi è?

— E'... — Black diede un'occhiata nell'altra stanza per accertarsi che né Margo né Sammy potessero sentire. — E' la donna più sviluppata del mon—do —. Quindi aggiunse: — E' un'attrice di Hollywood.

«Accidenti» pensò Ragle.

— Resta qui — disse Vic. Uscì dalla stanza per tornarvi con la rivista illustrata. Tenendola in modo che Black non potesse vederla, disse:

— Qual è il suo film migliore?

— E' una questione di gusto — disse Black.

— Dicci almeno un titolo, allora.

Black disse: — La bisbetica domata.

Ragle e Vic diedero una scorsa all'articolo, ma non c'era nessun riferimento a una sua presunta interpretazione della commedia di Shakespeare.

— Diccene un altro — disse Vic.

— Questo non è menzionato.

Black gesticolò con aria irritata. — Ma che cos'è 'sta storia?

Non vado molto spesso al cinema.

Ragle disse: — Secondo questo articolo è sposata con un importante commediografo. Come si chiama?

Senza esitare Black disse: — Arthur Miller.

«Be'» decise Ragle «a questo punto le nostre ipotesi crollano».

— Perché allora noi non ne abbiamo sentito parlare? — chiese a Black.

Con uno sbuffo di scherno Black disse: — Non prendetevela con me.

— E' famosa da molto?

— No, non particolarmente. Vi ricordate di Jane Russell?

Tutto quel chiasso a proposito di Il mio corpo ti scalderà?

— No — disse Vic. Anche Ragle scosse il capo.

— In ogni caso — disse Black, chiaramente turbato benché si sforzasse di non darlo a vedere — ormai la macchina per fare di lei, da un giorno all'altro, una star è in moto —. Smise di parlare e si avvicinò per esaminare la rivista. — Che cos'è? — chiese.

— Posso vedere, o è un segreto?

— Lascialo guardare — disse Ragle.

Dopo aver esaminato la rivista, Black disse: — Be', è passato qualche anno. Magari è già uscita di scena. Ma quando Junie e io stavamo insieme, prima di sposarci, andavamo sempre al drive—in, e mi ricordo di aver visto Gli uomini preferiscono le bionde, un film di cui si parla anche nell'articolo.

Rivolto verso la cucina, Vic urlò: — Ehi, tesoro, Bill Black ne ha sentito parlare.

Margo comparve asciugando un piatto di porcellana a disegni blu. — Davvero? Be', allora adesso è tutto chiaro.

— Chiaro cosa? — domandò Black.

— Stiamo cercando di verificare una nostra ipotesi — disse Margo.

— Quale ipotesi?

Ragle disse: — Avevamo l'impressione che ci fosse qualcosa di storto.

— Dove? — chiese Black. — Non capisco cosa intendi.

Nessuno parlò.

— Che altro avete da mostrarmi? — domandò Black.

— Nulla — disse Ragle.

— Hanno trovato una guida del telefono — disse Margo. — Oltre alle riviste. Un pezzo di una guida del telefono.

— E dove l'avete trovata?

Ragle disse: — Che ti frega?

— Niente — disse Black. — Penso solo che siate fuori di testa —.

Sembrava sempre più teso. — Fatemi vedere 'sta guida.

Vic andò a prendere la guida e gliela porse. Black si sedette e prese a sfogliarla con la stessa espressione concitata in volto.

— E che c'è di strano? — disse. — Viene dal nord. Questi numeri non sono più in uso —. Richiuse di scatto la guida e la gettò sul tavolo.

Stava per cadere a terra e Vic la prese al volo. — Mi sorprendete voi tre — disse Black.

— Specialmente tu, Margo —. Allungando un braccio strappò la guida dalle mani di Vic, quindi si alzò in piedi e si avviò verso la porta.

— Ve la riporto tra qualche giorno. Voglio dare un'occhiata per vedere se riesco a rintracciare alcuni compagni di scuola di Junie di quando andava alla Cortez High. Ha perso i contatti con molti di loro; a quest'ora saranno sicuramente sposati.

Ragazze, soprattutto —. Si chiuse la porta alle spalle e scomparve.

— Certo che era proprio sconvolto — disse Margo, dopo un breve silenzio.

— Difficile capire il perché — disse Vic.

Ragle si chiese se non fosse il caso di inseguire Bill Black e farsi ridare la guida. Ma gli parve che non ne valesse la pena.

Quindi rinunciò.

Di pessimo umore, Bill Black spalancò di scatto la porta d'ingresso di casa sua e passò davanti alla moglie diretto verso il telefono.

— Qualcosa che non va? — domandò Junie. — Hai litigato con loro?

Con Ragle? — Gli si avvicinò mentre era intento a comporre il numero di Lowery. — Dimmi che cosa è successo. Hai parlato con Ragle? Voglio sapere cosa ti ha detto. Se ti ha detto che c'è stato qualcosa tra di noi, è un bugiardo.

— Togliti di mezzo — le disse.

— Per favore, Junie, per carità di Dio. Sono questioni di lavoro —.

La guardò con occhi torvi fino a quando lei non desistette e se ne andò.

— Pronto —. La voce di Lowery gli risuonò nell'orecchio.

Black si accovacciò tenendo la cornetta vicino alla bocca in modo che Junie non potesse sentire. — Sono stato da loro — disse. — Hanno trovato una guida del telefono, una nuova, o quasi. Ora ce l'ho io.

Sono riuscito a sottrargliela; non so neanche come ho fatto.

— Ti sei fatto dire dove l'hanno trovata?

— No — ammise lui — non ci ho visto più e ho alzato i tacchi. Per poco non svenivo quando sono entrato e mi hanno chiesto: «Ehi, Black, hai mai sentito parlare di una certa Marilyn Monroe?». Dopodiché mi hanno sbattuto in faccia un paio di vecchie riviste malconce e scolorite. Ho passato davvero un brutto quarto d'ora —. Tremava e sudava ancora; tenendo il telefono con la spalla riuscì a estrarre le sigarette e l'accendino dalla tasca. L'accendino gli scivolò di mano, rotolando al di fuori della sua portata; rassegnato, lo seguì con lo sguardo.

— Ah, capisco — disse Lowery.

— Non hanno Marilyn Monroe. Non è stata inserita.

— No.

— Hai detto che le riviste e la guida erano scolorite...

— Sì — disse lui. — Parecchio.

— Allora devono averle trovate in un garage o fuori casa.

Probabilmente in quella ex fabbrica d'armi bombardata di proprietà

comunale. Le macerie sono ancora lì; non le avete ancora sgomberate.

— Non possiamo! — disse Black.

— E' di proprietà comunale; dipende da loro. E, comunque, non c'è proprio niente là in mezzo. Solo blocchi di cemento e gli scarichi per le scorie radioattive.

— Fareste meglio a mandare un camion del Comune e un po' di uomini per pavimentare l'area. E circondarla con una palizzata.

— Abbiamo cercato di ottenere il permesso del Comune — disse. — Comunque, non penso che l'abbiano trovata laggiù quella roba. Se così fosse, dico se, è solo perché qualcuno ha pensato bene di mettercela.

— Per arricchire il terreno, vuoi dire — soggiunse Lowery.

— Sì, qualche pepita qua e là.

— Può essere.

— Quindi se pavimentiamo gli isolati, quelli, chiunque essi siano, faranno in modo di seminare roba più vicino alla casa.

Inoltre, perché mai Vic o Margo o Ragle avrebbero dovuto andare a frugare tra le macerie? Oltretutto sono quasi a un chilometro di distanza e... — In quel momento si ricordò della petizione di Margo. Quella poteva essere una spiegazione. — Forse hai ragione tu — disse. — Lasciamo perdere —. O anche il ragazzino, Sammy. Be', non era così importante.

Ora la guida del telefono era in mano sua.

— Non avranno mica cercato qualcos'altro sulla guida, mentre l'avevano ancora loro, vero? — disse Lowery.

— Oltre ai numeri che hanno provato a chiamare.

Black sapeva a che cosa si riferiva. — Nessuno cerca il proprio numero —

disse. — E' una cosa che nessuno va mai a vedere.

— Ce l'hai a portata di mano, la guida?

— Sì.

— Leggimi che cosa avrebbe trovato.

Tenendo il telefono in equilibrio, Bill Black girò le pagine stropicciate e scolorite fino alla lettera R. Era lì.

«Ragle Gumm, Inc., Agenzia 25 Kentwood 6 0457

«Dalle 17 alle 8 Walnut 4 3965

«Reparto spedizioni Roosevelt 2 1181

«Piano uno Bridgefield 8 4290

«Piano due Bridgefield 8 4291

«Piano tre Bridgefield 8 4292

«Reparto entrate Walnut 4 3882

«Emergenze Sherman 1 9000»

— Chissà come avrebbe reagito se per caso l'avesse visto — disse Black.

— Dio solo lo sa. Sarebbe piombato in una specie di coma catatonico, probabilmente.

Black tentò di immaginare la conversazione che avrebbe avuto luogo se Ragle Gumm avesse chiamato un numero, uno qualsiasi, tra quelli elencati sotto la voce «Ragle Gumm, Inc., Agenzia 25». «Chissà che conversazione assurda» pensò.

Quasi inimmaginabile.

Sei.

Il giorno seguente, appena tornato da scuola, Sammy Nielson prese la radio a galena ancora malfunzionante e la portò nella casetta in fondo al giardino, che fungeva da sede del club.

Sopra la porta c'era un cartello che suo padre gli aveva portato dal supermercato. L'aveva preparato il grafico che aveva fatto l'insegna del negozio.

«Vietato l'ingresso ai fascisti, nazisti, comunisti, falangisti, peronisti, seguaci di Hlinka e/o di Bela Kun.»

Suo padre e lo zio Ragle l'avevano convinto che quello era il miglior cartello possibile per un club, e così lui l'aveva appeso.

Aprì il lucchetto chiuso a chiave e portò dentro la radio a galena.

Una volta entrato, tirò il chiavistello e accese una lampada a cherosene con un fiammifero. Quindi aprì le feritoie nella parete, assicurandosi che nessuno l'avesse seguito di soppiatto.

Nessun nemico in vista. Solo il giardino sul retro della casa, vuoto. I panni stesi nel giardino dei vicini. Il fumo grigio opaco di un inceneritore.

Si sistemò al tavolo, si mise la cuffia e prese a spostare un baffo di gatto contro il cristallo. Non ottenne che scariche statiche. Ci provò ancora diverse volte finché non udì, o credette di udire, delle voci fioche e metalliche. Quindi lasciò il baffo di gatto in quella posizione e cominciò a far scorrere lentamente la bobina di sintonia.

Distinse una voce benché fosse troppo debole perché si potessero distinguere le parole.

«Forse ho bisogno di più antenne» pensò. «Di altro filo».

Uscendo dal club — che chiuse col chiavistello — perlustrò il giardino in cerca di fil di ferro. Si affacciò nel garage, dove suo padre teneva gli attrezzi. Partì da un capo del tavolo da lavoro e quando ebbe raggiunto l'altro aveva già trovato un rotolo di filo di acciaio, o almeno così sembrava, che sarebbe probabilmente servito per appendere quadri o stendere la biancheria, se suo padre si fosse mai deciso a utilizzarlo.

«Non se ne accorgeranno neanche» decise.

Portò il filo alla sede del club, salì sul tetto scalando la parete laterale e attaccò il filo all'antenna che spuntava dalla radio a galena. Con i fili costruì una lunghissima antenna che correva per tutta l'estensione del giardino.

«Forse dovrebbe stare sollevata da terra» pensò.

Trovò un grosso chiodo, vi legò il capo libero dell'antenna, caricò il braccio destro per il lancio e tirò il chiodo sul tetto della casa. L'antenna restò moscia. «Così non va bene» pensò.

«Dovrebbe essere più tesa».

Rientrò in casa e salì le scale, diretto al piano di sopra. Una finestra si affacciava sulla parte piatta del tetto, l'aprì e dopo un istante si accingeva già a scavalcarla.

Sua madre gridò dal piano di sotto: — Sammy, non vorrai mica andare sul tetto, vero?

— No — urlò lui di rimando.

«Ci sono già» si disse, formulando mentalmente la sottile distinzione. Il chiodo con l'antenna appesa era caduto sulla parte inclinata del tetto, ma distendendosi e spingendosi a poco a poco in avanti riuscì ad afferrarlo. Dove poteva legarlo?

L'unica possibilità era l'antenna della televisione.

Legò un capo della sua antenna al sostegno di metallo dell'antenna TV, ed ebbe finito. In fretta si trascinò di nuovo in casa attraverso la finestra; quindi corse in giardino verso la sede del club.

Si era da poco seduto al tavolo davanti alla radio a galena ed era intento a muovere la manopola della sintonia.

Stavolta nelle cuffie si udiva chiaramente la voce di un uomo. E poi una miriade di altre voci, che risuonavano alla rinfusa; gli tremava la mano per l'eccitazione mentre cercava di sintonizzarsi su un'unica emittente. Scelse quella con la voce più forte.

Era in corso una conversazione. Doveva essere cominciata già da un po'.

— ...Quelli lunghi che sembrano grissini. Praticamente ti frantumano i denti davanti quando li mordi. Non so a che cosa servano. Per i matrimoni, forse. Dove c'è un mucchio di gente che conosci e vuoi che il buffet duri...

L'uomo parlava tranquillamente, scandendo bene le parole.

— ...Non per la durezza, ma per l'anice. Lo si trova dappertutto, persino in quelli di cioccolato. Ce n'è un tipo, bianco, con le nocciole. Mi fa sempre pensare a quei teschi imbiancati che si trovano nel deserto... Teschi di serpenti a sonagli o di lepri... di piccoli mammiferi. Che immagine, eh?

Prova ad affondare i denti nel teschio di un serpente a sonagli di cinquant'anni... — L'uomo rise, con la stessa tranquillità, quasi un classico «ah—ah—ah». — Be', praticamente ti ho detto tutto, Leon. Ah, un'ultima cosa. Hai presente quella storia di tuo fratello Jim, secondo cui le formiche camminerebbero più velocemente nei giorni caldi? Ho fatto una piccola ricerca, ma non ho trovato niente in proposito. Chiedigli se è sicuro, perché sono stato in campagna e ho osservato le formiche per diverse ore, dall'ultima volta che ci siamo sentiti, e quando le giornate erano belle e calde le formiche sembravano muoversi più o meno alla stessa velocità.

«Non capisco» pensò Sammy.

Sintonizzò la radio su un'altra voce. Aveva un tono concitato.

— ...CQ, chiama CQ; W3840—Y chiama CQ; chiama CQ; qui è W3840—Y, CQ rispondi; qualcuno risponda; W3840—Y

chiama CQ; CQ; CQ; W3840—Y chiama CQ; CQ; CQ

rispondi; qualcuno risponda; W3840—Y chiama CQ; CQ... — E continuava così, per cui proseguì oltre.

La voce successiva ronzava così lenta che lasciò perdere quasi subito.

— ...No... No... di nuovo... cosa?... Al... no, non credo...

«Che schifezza» pensò deluso. Però, era riuscito a farla funzionare.

Fece un altro tentativo.

Stridii e sibili lo fecero sobbalzare. Poi frenetici tut—tut.

Messaggi in codice, lo sapeva. Alfabeto Morse.

Probabilmente, venivano da una nave che stava affondando nell'Atlantico, con l'equipaggio che remava energicamente nel tentativo di allontanarsi dal petrolio in fiamme.

La frequenza successiva era meglio.

— ...Alle tre e trentasei in punto. Te lo trovo io —. Un lungo silenzio. — Sì, te lo trovo da qui. Tu stai lì tranquillo —.

Silenzio. — Sì, stai lì tranquillo. Capito? — Silenzio.

— Okay, resta in attesa. Cosa? — Un lunghissimo silenzio.

— Non è più 2,8. 2,8, capito? Nord—est. Okay, okay. Va bene.

Diede un'occhiata al proprio orologio da polso di Topolino.

Erano quasi le tre e trentasei. Il suo orologio era un po' avanti, quindi non ne era sicuro.

Solo allora nel cielo al di sopra della sede del club un rombo lontano lo fece rabbrividire e contemporaneamente la voce in cuffia disse:

— L'hai sentito? L'ho visto cambiare direzione. Okay, per questo pomeriggio è finita. Ora a tutto gas. Sì. Okay. Passo e chiudo.

La voce si interruppe.

«Fantastico» disse Sammy tra sé. «Chissà cosa diranno papà e zio Ragle».

Si tolse le cuffie e attraversò il giardino diretto verso casa.

— Mamma! — gridò. — Dov'è lo zio Ragle? E' in soggiorno a lavorare?

Sua madre era in cucina che strofinava il lavandino. — Ragle è andato a imbucare la soluzione — disse lei.

— Ha finito presto.

— Oh no! — gridò Sammy, disperato.

— Suvvia, giovanotto — disse sua madre.

— Uff — bofonchiò lui. — Ho intercettato un'astronave o qualcosa del genere con la mia radio a galena. Volevo che la sentisse —.

Gironzolava intorno, incerto sul da farsi.

— Vuoi che ascolti io? — propose sua madre.

— Okay — disse lui un po' riluttante. Uscì di casa seguito dalla madre.

— Ho solo due minuti — disse lei.

— Poi devo tornare subito a casa: ho un mucchio di cose da fare prima di

cena.

Alle quattro Ragle Gumm imbucò il plico con le soluzioni alla posta centrale. «Due ore prima del tempo massimo» pensò.

«A dimostrazione di quello che posso fare quando sono messo alle strette».

Prese un taxi per tornare nella zona dove abitava, ma non si fece lasciare davanti a casa: scese all'angolo, di fronte alla vecchia casa a due piani, dipinta di grigio e con una veranda anteriore aggettante.

«Non c'è rischio che Margo ci sorprenda» si rese conto.

«Non si spinge mai più in là della casa accanto».

Salì la ripida serie di gradini che conducevano alla veranda e suonò uno dei tre campanelli d'ottone. Lontano, oltre le tendine di pizzo sulla porta, in fondo al lungo corridoio dall'alto soffitto, risuonò un campanello.

Si avvicinò una sagoma. La porta si aprì.

— Oh, signor Gumm — disse la signora Keitelbein. — Mi sono dimenticata di comunicarle la data della prima lezione.

— Esatto — disse lui. — Passavo di qui e ho pensato di fare un salto a chiederglielo.

La signora Keitelbein disse: — Le lezioni hanno luogo due volte alla settimana. Alle due il martedì e alle tre il giovedì. E' facile da ricordare.

Cauto, lui disse: — Le iscrizioni sono andate bene?

— Non benissimo — disse, con un sorriso imbarazzato.

Quel giorno non sembrava così stanca: indossava un grembiule grigio—azzurro e scarpe basse; non aveva più quella fragilità, l'aura della zitella attempata che vive con un gatto castrato e legge romanzi gialli. Quel giorno gli sembrava più simile alle superattive donne di chiesa che organizzano

mercatini di beneficenza. Le dimensioni della casa, il numero dei campanelli e di cassette della posta indicavano che si manteneva almeno in parte affittando camere. A quanto pareva aveva suddiviso la sua vecchia casa in appartamenti più piccoli.

— Così, su due piedi, — disse lui — ricorda per caso il nome di qualche iscritto che io potrei conoscere? Sarei più tranquillo se ci fosse qualcuno che conosco, al corso.

— Dovrei guardare sul mio quaderno — disse lei. — Si accomodi, intanto che vado a controllare.

— Grazie — disse lui.

La signora Keitelbein percorse il corridoio fino alla stanza in fondo. Visto che non ricompariva, lui la seguì.

Le dimensioni della stanza lo sorpresero: era un enorme stanzone freddo e vuoto, simile a un auditorium, con un camino che era stato trasformato in stufa a gas, un lampadario appeso al soffitto, sedie ammucchiate in un angolo, una serie di porte dipinte di giallo su un lato e ampie e alte finestre sull'altro. La signora Keitelbein, in piedi accanto a una libreria, reggeva un registro simile a quelli usati di solito dai librai.

— Non riesco a trovarlo — disse lei in tono di scusa, richiudendo il registro. — L'avevo scritto, ma nella confusione... — Indicò il disordine della stanza. — Stiamo cercando di sistemarla per la prima lezione. Ad esempio, non ci sono abbastanza sedie. E ci servirebbe una lavagna... ma la scuola ha promesso di darcene una —.

All'improvviso gli strinse il braccio. — Ascolti, signor Gumm — disse. — Ho una pesante scrivania di quercia in cantina. E' tutto il giorno che cerco qualcuno disposto ad aiutare Walter, mio figlio, a portarla su. Crede di poter fare qualcosa? Walter pensa che due uomini dovrebbero riuscire a portarla di sopra in pochi minuti. Io ho cercato di sollevarla da un lato, ma non ce l'ho fatta.

— Con piacere — disse lui. Si tolse il cappotto e l'appoggiò sullo schienale di una sedia.

Un adolescente allampanato entrò ciondolando nella stanza con un sorriso in volto: indossava un maglione bianco da cheer —leader, blue jeans e college nere.

— Salve — disse timido.

Dopo aver fatto le presentazioni, la signora Keitelbein li condusse giù, per una scala mozzafiato e dai gradini stretti, in una cantina di cemento fradicio con cavi scoperti, vasetti di conserva vuoti ricoperti di ragnatele, mobili e materassi di scarto e una vasca da bagno vecchio stile.

La scrivania di quercia era stata trascinata fin quasi sotto le scale.

— E' una meravigliosa scrivania di quercia — disse, girandovi intorno con aria da intenditrice. — Voglio sedermici quando non sarò alla lavagna. Era la scrivania di mio padre, il nonno di Walter.

Walter disse, con gracchiante voce tenorile: — Peserà un quintale.

Abbastanza ben distribuito, se non fosse che la parte posteriore è più pesante, credo. Probabilmente riusciamo a inclinarla, in modo da farla passare in verticale. La prendiamo da sotto: prima la sollevo io, girato di schiena poi, quando dal mio lato è sollevata, tocca a lei, okay? — Si era già inginocchiato dalla sua parte, allungando le braccia dietro di sé per afferrare il mobile. — Poi, quando lei l'ha sollevata dalla sua parte, l'afferro meglio.

Dai tempi in cui era stato nell'esercito Ragle si era sempre vantato della sua agilità fisica. Ma quando ebbe sollevato la scrivania dal suo lato all'altezza dei fianchi, divenne rosso in volto e gli venne il fiatone. La scrivania ondeggiò quando Walter l'afferrò meglio. Subito il ragazzo prese a salire le scale e la scrivania traballò tra le mani di Ragle.

Dovettero posare il mobile sulle scale per tre volte: prima per far riposare Ragle, e poi, per due volte, perché la scrivania non passava in verticale e

dovette essere inclinata in altro modo. Alla fine riuscirono a portarla nel freddo stanzone: con un rumore sordo la scrivania scivolò dalle loro mani anchilosate e l'opera fu conclusa.

— Oh, le sono veramente grata per la sua gentilezza — disse la signora Keitelbein, emergendo dalla cantina e spegnendo la luce nelle scale. — Spero che non si sia fatto male. E' più pesante di quello che pensavo.

Il ragazzo stava contemplando Ragle con la stessa timidezza di prima. — Lei è il signor Gumm, il campione del concorso? — gli chiese.

— Sì — disse Ragle.

Il volto gentile del ragazzo si rannuvolò per l'imbarazzo. — Forse non dovrei chiederglielo, ma c'è una cosa che ho sempre desiderato sapere da uno che ha vinto un sacco di soldi in un concorso: pensa che sia una questione di fortuna, oppure è come essere un avvocato che riscuote una cospicua parcella perché ha affrontato un caso importantissimo? O come un vecchio pittore i cui quadri valgono milioni?

— Bisogna lavorare sodo — disse Ragle. — Almeno è così che l'intendo. Io ci passo dalle otto alle dieci ore ogni giorno.

Il ragazzo annui. — Ah, certo, capisco.

— Com'è che ha iniziato? — gli domandò la signora Keitelbein.

Ragle disse: — Non so. Ho letto il giornale e ho spedito la soluzione. Circa tre anni fa. Mi ci sono trovato dentro. Le mie soluzioni sono sempre state vincenti.

— Le mie no — disse Walter. — Non ho mai vinto. Ci ho tentato una quindicina di volte.

La signora Keitelbein disse: — Signor Gumm, prima che lei se ne vada, devo darle una cosa. Aspetti qui —. Sparì in una stanza attigua. — Una cosetta per lei.

«Probabilmente dei biscotti» pensò.

Ma quando lei tornò aveva con sé una decalcomania dai colori brillanti. — Per la sua auto — disse lei, porgendogliela.

— Lo metta sul parabrezza, è un adesivo della protezione civile: lo deve immergere nell'acqua tiepida per togliere la carta su cui è attaccato e poi lo può appiccicare sul finestrino dell'auto —. Gli sorrise raggiante.

— Attualmente sono senz'auto — disse lui.

Lei parve costernata. — Ah — disse.

Con una risata forte ma bonaria, Walter disse: — Ehi, magari se lo può attaccare sul cappotto.

— Mi dispiace — disse la signora Keitelbein confusa. — Be', comunque, grazie; mi piacerebbe ricompensarla, ma non so come. Proverò a rendere il corso il più interessante possibile, che cosa gliene pare?

— Fantastico — disse lui. Si rimise il cappotto e si avviò in anticamera. — Mi sa che devo andare — disse lui. — Ci vediamo martedì, allora. Alle due.

In un angolo della stanza, su un sedile vicino alla finestra, qualcuno aveva costruito una specie di plastico. Ragle si fermò per esaminarlo.

— Ci servirà — disse la signora Keitelbein.

— Che cos'è? — domandò lui. Sembrava la ricostruzione di un fortino militare: uno spiazzo vuoto in cui si vedevano soldati al lavoro. I colori variavano dal verde—bruno al grigio.

Toccando la canna di un'arma in miniatura che spuntava dal fortino, scoprì che era fatta di legno intagliato.

— Piuttosto realistica — disse.

Walter disse: — Ne costruiamo moltissime. Nei primi corsi, cioè.

Nei corsi di protezione civile dell'anno scorso, quando abitavamo a Cleveland. Mia madre ha voluto portarseli dietro.

Credo che nessun altro li volesse —. Proruppe nella sua solita risata. Era più nervosa che scortese.

— E' una riproduzione di un forte mormone — disse la signora Keitelbein.

— Accidenti — disse Ragle. — Interessante. Sa, durante la seconda guerra mondiale, io ero nel Pacifico.

— Mi par di aver letto qualcosa del genere su di lei — disse la signora Keitelbein. — Lei è così famoso... che di tanto in tanto mi capita di imbattermi in articoli che la riguardano sulle riviste. Non detiene il record di più grande campione di concorsi su giornali o TV?

— Credo di sì — disse.

Walter disse: — Ha assistito a pesanti combattimenti nel Pacifico?

— No — disse lui, sincero. — Io e un amico ci siamo trovati su un fazzoletto di terra con tre palme e una capanna di metallo ondulato, un trasmettitore radio e strumenti per la rilevazione meteorologica.

Io trasmettevo le informazioni raccolte a una base della marina che si trovava a qualche centinaia di miglia più a sud. Il lavoro portava via un'ora al giorno. Il resto del tempo lo passavo in giro a cercare di prevedere il tempo. Provavo sempre a indovinare come sarebbe stato. Non era nostro compito: tutto quello che facevamo era inviare i dati, mentre le previsioni le facevano loro. Ma io ero abbastanza bravo; mi bastava osservare il cielo e con l'aiuto dei dati raccolti riuscivo a cavarmela: nella maggior parte dei casi le mie congetture si rivelavano corrette.

— Immagino che le condizioni atmosferiche fossero di primaria importanza per la marina e l'esercito — disse la signora Keitelbein.

— Una tempesta poteva compromettere un'operazione di sbarco, disperdere

un convoglio di rifornimenti. Cambiare il corso di una guerra — rispose lui.

— Forse è lì che ha imparato — disse Walter. — Per il concorso.

Scommettendo sul tempo.

A quel punto, Ragle scoppiò a ridere. — Già — disse. — E' proprio quello che facevamo: scommettevamo. Io, ad esempio, dicevo che avrebbe piovuto alle dieci di sera e il mio compagno scommetteva di no. Siamo riusciti a far passare un paio d'anni in questo modo. A scommettere e a bere birra.

Quando, una volta al mese, ci portavano i rifornimenti, ci lasciavano una razione standard di birra; cioè, standard, dicevamo noi, per un plotone. L'unico problema era che non sapevamo come tenerla in fresco. Birra tiepida, tutti i giorni —.

Questi ricordi lo riportarono indietro nel tempo. Roba di dodici, tredici anni prima... Ne aveva trentatré allora. Lavorava in una lavanderia a secco quando trovò l'avviso di chiamata alle armi nella cassetta della posta.

— Ehi, mamma — disse Walter entusiasta. — Mi è venuta un'idea: che ne diresti se il signor Gumm parlasse delle sue esperienze militari al corso? Potrebbe rendere le lezioni più coinvolgenti; sai, l'idea del pericolo incombente e storie simili.

Probabilmente si ricorda ancora un mucchio di cose che gli hanno insegnato da soldato in materia di sicurezza e su ciò che bisogna fare sotto il fuoco nemico o in altre situazioni di emergenza.

Ragle disse: — Tutto quello che ho imparato è come usare il cervello.

— Ma ricorderà delle storie raccontate da altri soldati, sui raid aerei e i bombardamenti — insistette il ragazzo. — Non è necessario che le abbia vissute in prima persona.

«I ragazzi sono tutti uguali» pensò Ragle. Walter si esprimeva come Sammy. Solo che suo nipote aveva dieci anni, Walter più o meno sedici. Ma gli erano

entrambi simpatici. E lo prese come un complimento.

«La celebrità» pensò. «Questa è la ricompensa per essere il più grande o il più duraturo campione nella storia di tutti i concorsi. I ragazzi tra i dieci e i sedici anni mi ammirano».

Questo lo divertiva. E disse:

— Martedì, per venire al corso, indosserò la mia uniforme da generale.

Gli occhi del ragazzo si spalancarono; dopodiché cercò di ricomporsi, di darsi un contegno. — Veramente? — chiese. — Proprio da generale? Con quattro stellette?

— Certo — disse lui con l'aria più solenne di cui fu capace.

La signora Keitelbein sorrise, lui le sorrise di rimando.

Alle cinque e mezza, quando il supermercato era ormai chiuso a doppia mandata, Vic Nielson chiamò a rapporto tre dei quattro addetti alle casse.

— Ascoltate — disse. Era tutto il giorno che ci pensava. Le tende alle finestre erano abbassate, i clienti se ne erano andati.

Alle casse un assistente alla direzione aveva cominciato a contare i soldi e a cambiare i rotoli di carta per l'indomani. — Vorrei che mi faceste un favore. E' un esperimento di psicologia. Ci vorranno trenta secondi. Okay? — Si rivolse in particolare a Liz: era un'autorità tra gli addetti alle casse, e se avesse detto di sì gli altri probabilmente l'avrebbero imitata.

— Non si può fare domani? — disse Liz. Aveva già indossato il cappotto e, tolte le scarpe basse, già messo i tacchi alti. Con quelli sembrava un'imponente versione tridimensionale di un poster pubblicitario del succo d'ananas.

Vic disse: — Mia moglie mi sta aspettando in auto. Se tra un minuto non sono uscito, inizierà a suonare il clacson.

Quindi, non ci vorrà molto, giusto?

Gli altri cassieri, maschi, piccoli, aspettarono di vedere la reazione di Liz. Indossavano ancora i loro grembiuli bianchi, e avevano la matita dietro l'orecchio.

— D'accordo — disse lei. Puntandogli il dito contro, aggiunse: — Ma niente storie, cerchiamo di sbrigarci.

Si avviò verso il reparto di frutta e verdura, staccò un sacchetto di carta da un contenitore e prese a gonfiarlo. Liz e gli altri cassieri lo guardarono con occhi stanchi.

— Adesso vi dico cosa voglio che facciate — disse, torcendo il sacchetto pieno d'aria. — Farò scoppiare questo sacchetto e poi vi urlerò un ordine: voglio che facciate esattamente quello che vi dico, senza pensarci; dovete fare semplicemente quello che vi urlo di fare.

Voglio che reagiate senza indugio. Capito?

Masticando una gomma che aveva rubato da una mensola delle caramelle e dei chewing—gum, Liz disse: — Sì, sì, abbiamo capito.

Dài, fa' scoppiare e grida.

— Guardatemi in faccia — disse lui. I quattro erano in piedi con le spalle contro la vetrata d'uscita. Era l'unica porta usata sia per entrare sia per uscire dal negozio. — Okay — disse lui, e sollevando il sacchetto gridò: — Correte! — E fece scoppiare il sacchetto. Al suo comando, i quattro sobbalzarono sorpresi, poi ci fu lo scoppio — un fragore spaventoso nel mezzo del negozio vuoto — e i quattro scattarono come lepri.

Nessuno corse verso la porta. Il gruppo si precipitò direttamente a sinistra, verso un massiccio pilastro di sostegno.

Dopo sette o otto passi, si fermarono ansimanti e sconcertati.

— Ma che cos'è 'sta storia? — domandò Liz. — Che cosa significa?

Avevi detto che prima avresti fatto scoppiare il sacchetto, e invece prima hai gridato.

— Grazie, Liz — disse lui. — Basta così. Puoi andare dal tuo fidanzato.

Mentre sfilavano fuori dal supermercato, i cassieri gli lanciarono occhiate sprezzanti.

L'assistente alla direzione, intento a contare il denaro e a cambiare i nastri di carta, gli chiese: — Volevi che corressi anch'io?

— No — disse lui, udendolo appena; era completamente assorbito dal suo esperimento.

— Ho cercato di nascondermi sotto la cassa — disse l'assistente.

— Grazie — disse. Uscì dal negozio e chiuse la porta a chiave, quindi si avviò verso la Volkswagen, ferma al parcheggio.

Ma nella Volkswagen c'era un grosso pastore tedesco nero che gli puntò gli occhi addosso, vedendolo arrivare. Inoltre il paraurti anteriore era tutto ritorto e l'auto era coperta di polvere.

«A proposito di esperimenti psicologici...» disse tra sé. Non era la sua auto. Non era Margo. Di sfuggita aveva visto l'auto entrare nel parcheggio proprio all'ora in cui lei solitamente arrivava a prenderlo. Tutto il resto l'aveva prodotto la sua mente.

Tornò verso il supermercato. Mentre lui si avvicinava si aprì la porta a vetri da cui spuntò la testa dell'assistente alla direzione, che disse:

— Victor, c'è tua moglie al telefono. Vuole parlarti.

— Grazie — disse lui, varcando la soglia diretto verso il telefono a muro.

— Tesoro — disse Margo, appena lui disse «pronto»: — Mi spiace di non

essere venuta a prenderti; vuoi ancora che venga o preferisci prendere direttamente l'autobus? Se sei stanco posso venire, ma probabilmente farai prima con l'autobus.

— Prendo l'autobus — disse lui.

Margo disse: — Sono stata nella casetta del club di Sammy, ad ascoltare la sua radio a galena. Davvero affascinante!

— Bene — disse lui, già sul punto di riagganciare. — Ci vediamo dopo.

— Abbiamo sentito trasmissioni di tutti i tipi.

Augurata la buonasera all'assistente andò alla fermata all'angolo e salì sull'autobus. Subito si ritrovò circondato da commessi e impiegati, vecchie signore e scolari.

Un regolamento comunale vietava di fumare sui mezzi pubblici, ma era troppo agitato e si accese una sigaretta ugualmente. Aprendo il finestrino più vicino, riuscì a mandare fuori il fumo, e non in faccia alla donna che gli stava davanti.

«L'esperimento è stato strepitoso» si disse. «Ha funzionato meglio di quanto mi aspettassi».

Secondo le sue previsioni, i cassieri sarebbero corsi in diverse direzioni: chi verso la porta, chi verso il muro o da un'altra parte ancora. Se avessero reagito così, avrebbe avuto la conferma che il contesto in cui tutti loro vivevano costituiva un frammento separato dal resto della loro vita, che buona parte del loro passato era stata vissuta altrove, in qualche posto che nessuno di loro ricordava.

Ma, in tal caso, i cassieri avrebbero dovuto avere reazioni diverse. Tutti e quattro si erano precipitati nella stessa direzione.

Nonostante fosse quella sbagliata, era stata scelta all'unanimità.

Avevano agito come un gruppo, non come singoli individui.

Ciò significava semplicemente che le precedenti esperienze fondamentali erano state simili per tutti e quattro.

Ma come poteva essere?

Non aveva previsto una simile eventualità, né riusciva a trovare una soluzione a quell'enigma.

O forse, si rese conto, c'era una spiegazione, anche se molto mediocre: ad esempio, i quattro cassieri potevano aver frequentato tutti un determinato luogo. Forse avevano convissuto in un pensionato, o pranzato nello stesso caffè per un certo periodo di tempo, o studiato alla stessa scuola...

«La nostra realtà è come costituita dal confluire di una miriade di perdite d'acqua» si disse. «Una goccia qui, uno spruzzo là, in quell'angolo. Una macchia d'umido che si forma in mezzo al soffitto.

Ma da dove filtra? E che cosa significa?».

Cercò di riordinare i suoi pensieri. «Vediamo com'è cominciato» si disse. «Ho mangiato troppe lasagne e ho abbandonato precipitosamente una mano di poker, in cui avevo carte mediocri, per andare a prendere una pastiglia in bagno, al buio.

«E' successo qualcos'altro in precedenza?

«No» decise. «Prima c'era solo un universo felice. Bambini che schiamazzavano giocando, mucche che facevano muuh, cani che scodinzolavano. Uomini che tagliavano l'erba del giardino la domenica pomeriggio, tendendo l'orecchio per sentire la telecronaca delle partite di baseball. Avremmo potuto andare avanti così per sempre.

Senza accorgerci di nulla.

«Se non fosse stato» gli sovvenne «per l'allucinazione di Ragle.

«E che cos'è questa allucinazione?» si domandò. Ragle non era mai sceso nei dettagli.

«Eppure ha qualcosa a che vedere con la mia esperienza» si disse.

Chissà come Ragle era riuscito ad aprire uno spiraglio nella realtà.

Ad allargarlo. Forse l'aveva soltanto visto allargarsi, come uno squarcio, una grande ferita.

«Anche se mettessimo insieme tutto quello che sappiamo» pensò «non arriveremmo a capire nulla, se non il fatto che c'è qualcosa di storto. E questo lo sapevamo già. Gli indizi raccolti non ci stanno portando ad alcuna soluzione; ci mostrano solo quanto sia remota la possibilità di individuare l'errore.

«Comunque» pensò «non dovevamo consentire a Bill Black di portarsi via la guida del telefono.

«E ora che cosa dovremmo fare?» si domandò. «Fare qualche altro esperimento psicologico?

«No». Uno era stato sufficiente. Quello che aveva compiuto involontariamente nel suo bagno. Anche quest'ultimo aveva fatto più danno che altro, aveva prodotto più confusione che certezze.

«Basta confusione» pensò. «Lo sconcerto accumulato finora mi durerà per tutta la vita. Che cosa so di certo? Forse ha ragione Ragle: dovremmo tirare fuori i vecchi libri di filosofia e riesumare il vescovo Berkeley e compagnia bella». Da quel poco che sapeva di filosofia, non riusciva neanche a ricordare i nomi.

«Forse» pensò «se socchiudo gli occhi in modo da vedere soltanto un filo di luce, e mi concentro con tutte le forze su questo autobus — sulle massaie vecchie e grasse, con le loro borse della spesa rigonfie e le loro facce stanche, e sulle scolarette chiacchierone, sugli impiegati che leggono il giornale della sera, e sul guidatore dal collo rosso — forse scompaiono tutti quanti...».

Strizzando gli occhi provò a cancellare la presenza dell'autobus e dei passeggeri. Ci provò per dieci minuti. Cadde in uno stato di torpore mentale. «L'ombelico» pensò confusamente. Concentrazione su un punto. Scelse il campanello per prenotare la fermata, davanti ai suoi occhi. Il tondo bottone bianco. «Vattene» pensò. «Scompari».

«Scompari».

«Scompa».

«Scom».

«S».

...

Si risvegliò con un sobbalzo. Si era addormentato.

«Autoipnosi» diagnosticò. Si era assopito con il capo penzoloni come gli altri passeggeri. Le teste ciondolavano in sincronia con i sobbalzi dell'autobus. Sinistra, destra, di lato, avanti, destra, sinistra. L'autobus si fermò a un semaforo e le teste dei passeggeri si fermarono, tutte con la stessa angolazione.

Tutte indietro, quando l'autobus ripartì.

In avanti, quando si fermò.

«Scomparite».

«Scompa».

«S».

Allora, attraverso gli occhi semichiusi, vide i passeggeri scomparire.

«Finalmente!» pensò. Era molto piacevole.

No. Non scompariva proprio nulla.

L'autobus e i passeggeri non erano assolutamente scomparsi.

Tuttavia stavano subendo un radicale mutamento che, al pari dell'esperimento al supermercato, non era previsto: non era ciò che si era aspettato.

«Accidenti a voi» pensò. «Scomparite».

Le pareti dell'autobus divennero trasparenti. Vide la strada, il marciapiede e i negozi. Sottili strutture di supporto, lo scheletro dell'autobus. Intelaiature d'acciaio, una scatola vuota.

Nessun sedile. Solo una striscia, assi allungate su cui poggiavano anonime sagome erette, come spaventapasseri.

Non erano vivi. Gli spaventapasseri ciondolavano avanti e indietro, avanti e indietro.

Davanti vide il guidatore; lui non era cambiato. Il collo rosso.

Schiena ampia e robusta. Guidatore di un autobus cavo.

«Gli uomini cavi» pensò. «Avremmo dovuto occuparci di poesia».

Era l'unica persona sull'autobus, oltre all'autista.

Il veicolo si muoveva veramente. Seguiva il suo percorso attraverso la città, dalla zona commerciale a quella residenziale. Il guidatore lo stava portando a casa.

Quando riaprì completamente gli occhi, tutti i passeggeri dalle teste penzolanti erano ricomparsi. Le donne con la borsa della spesa.

Gli impiegati. Il rumore, gli odori, il chiacchiericcio.

«Nulla va per il verso giusto» pensò.

L'autobus suonò il clacson a un'auto che usciva da un parcheggio.

Tutto era tornato normale.

«Esperimenti» pensò. «E se fossi precipitato attraverso le pareti vuote?» si disse con sgomento. «E se avessi smesso di esistere?

«E' questo che ha visto Ragle?».

Sette.

Quando giunse a casa, non trovò anima viva.

Per un attimo fu sopraffatto dal panico. «No» pensò.

— Margo! — chiamò.

Le stanze erano tutte deserte. Vagò per la casa, cercando di non perdere il controllo di sé.

A quel punto notò che la porta sul retro era aperta.

Uscì nel giardino dietro la casa e guardò in giro. Non c'era traccia di loro. Né Ragle, né Margo, né Sammy: nessuno.

Discese il vialetto, oltre la corda con i panni stesi, oltre la siepe di rose, diretto al club di Sammy, costruito contro lo steccato sul retro.

Non appena ebbe bussato, sulla porta si aprì uno spioncino, attraverso il quale riconobbe l'occhio di suo figlio. — Ciao, papà — disse Sammy. In un attimo, la porta fu liberata dalla catena e aperta per accoglierlo.

All'interno Ragle era seduto al tavolo, con le cuffie in testa.

Margo sedeva accanto a lui, davanti a un enorme mucchio di fogli.

Stavano entrambi scrivendo: un foglio dopo l'altro, coperti di rapidi scarabocchi.

— Che cosa succede? — chiese Vic.

Margo disse: — Stiamo monitorando.

— Vedo — disse. — Ma qual è il problema?

Ragle, con le cuffie ancora in testa, si voltò e con un lampo negli occhi disse: — Li stiamo intercettando.

— Chi? — domandò Vic. — Chi sono «loro»?

— Ragle dice che potrebbero volerci anni per scoprirlo — disse Margo, con il volto eccitato e gli occhi luccicanti. Sammy era lì in piedi, fisso come in trance, in estasi; tutti e tre erano in uno stato in cui non li aveva mai visti prima. — Ma c'è un modo per captarli — disse lei. — Abbiamo già cominciato a tirar giù dei dati.

Guarda —. Gli spinse sotto il naso il mucchio di fogli. — Tutto quello che dicono lo stiamo trascrivendo.

— Radioamatori? — disse Vic.

— Sì — disse Ragle. — E le comunicazioni tra le navi e le loro basi: evidentemente ci deve essere una base molto vicina.

— Navi — fece eco Vic. — Vuoi dire transatlantici?

Ragle puntò il dito verso l'alto.

«Cristo» pensò Vic. A quel punto avvertì anche lui la tensione, l'eccitazione. La frenesia.

— Quando ci sorvolano — disse Margo — li sentiamo forte e chiaro.

Per circa un minuto. Poi sfumano. Riusciamo a sentirli parlare: non solo i segnali, ma le conversazioni. Sono sempre lì che scherzano.

— Grandi burloni — disse Ragle.

— Una battuta dopo l'altra.

— Fatemi sentire — disse Vic.

Quando si sedette al tavolo, Ragle gli passò le cuffie e gliele aggiustò sul

capo. — Vuoi che lo sintonizzi? — chiese Ragle. — Io metto a posto la sintonia, tu ascolta. Quando ti giunge un segnale forte e chiaro, dimmelo, che smetto di muovere la manopola.

In quel momento giunse un segnale. Qualcuno stava fornendo informazioni relative a qualche procedimento industriale. Stette in ascolto; quindi disse: — Ditemi cosa avete conclu— so —. Era impaziente di ascoltare; la voce continuò a ronzare. — Che cosa mi dite?

— Per ora niente — disse Ragle, non certo scoraggiato. — Ma ti rendi conto? Sappiamo che esistono.

— Lo sapevamo già — disse Vic.

— Tutte le volte che ci sorvolavano.

Ragle e Margo, e anche Sammy, parvero leggermente costernati. Dopo una pausa, Margo diede un'occhiata al fratello.

Ragle disse: — E' un'idea complicata da spiegare.

Dall'esterno della sede del club, giunse una voce: — ...Ehi ragazzi, dove siete?

Margo sollevò una mano per zittirli. Loro restarono in ascolto.

C'era qualcuno in giardino, che li stava cercando. Vic sentì un rumore di passi sul vialetto. Quindi di nuovo quella voce, ora più vicina.

— C'è nessuno?

Margo disse piano: — E' Bill Black.

Sammy sollevò lo spioncino. — Sì — bisbigliò. — E' il signor Black.

Spingendo da parte suo figlio, Vic si avvicinò per guardare dall'occhiolino. Bill Black era lì, al centro della stradina, che li stava chiaramente cercando. Aveva un'espressione grave e confusa in volto. Era sicuramente entrato in

casa, dopo averla trovata aperta e deserta.

— Mi piacerebbe sapere cosa vuole — disse Margo. — Forse se facciamo piano magari se ne va. Probabilmente vuole invitarci a cena da loro, o fuori da qualche parte.

Aspettarono.

Bill Black camminava su e giù senza meta, prendendo a calci i ciuffi d'erba. — Ehi, ragazzi! — gridò.

— Dove diavolo vi siete cacciati?

Silenzio.

— Mi sentirei una scema se ci scoprisse qui nascosti — disse Margo, ridendo nervosamente. — Sembriamo dei bambini. Certo che anche lui che cerca di scovarci allungando il collo come una giraffa è uno spettacolo ben ridicolo. Manco fossimo nascosti nell'erba alta.

Appesa al muro della casetta c'era un'arma—giocattolo che Vic aveva regalato a suo figlio per Natale. Era cosparsa di alettoni e bobine, e la confezione la descriveva come un «Robot—lanciarazzi del XXIII secolo, capace di radere al suolo le montagne». Sammy se l'era portata in giro per qualche settimana, dopodiché, giunta la primavera, l'arma era finita appesa al muro, come un trofeo capace di incutere timore con la sua sola presenza.

Vic tirò giù il fucile. Tolse il chiavistello alla porta della casetta, l'aprì e andò fuori.

Con le spalle rivolte verso di lui, Bill Black gridò: — Ehi, gente!

Dove siete?

Vic si avvicinò tenendo il fucile puntato contro Black. — Sei un uomo morto — disse.

Voltandosi Black vide il fucile. Sbiancò in volto e fece per sollevare le

braccia. Poi si accorse della casetta, di Ragle, Margo e Sammy che sbirciavano e degli alettoni e delle bobine e dello smalto brillante del fucile. Abbassò le mani e rise: — Ah—ah.

— Ah—ah — ripeté Vic.

— Che state facendo? — disse Black. Junie Black spuntò dalla casa dei Nielson. Discese i gradini della veranda, lentamente, e raggiunse suo marito. Avevano entrambi un'espressione corrucciata. Lei gli mise il braccio intorno alla vita. Black non disse nulla.

— Ciao — disse Junie.

Margo uscì dalla casetta. — Che cosa stavate facendo? — chiese a Junie con una voce che avrebbe fatto rabbrividire qualsiasi donna. — In casa nostra come se fosse la vostra.

I Black li guardarono.

— Ma prego — disse Margo, in piedi con le braccia conserte. — Fate pure come se foste a casa vostra.

— Non ti scaldare — disse Vic.

Sua moglie gli rispose: — Eh già, loro entrano tranquillamente e curiosano in tutte le stanze, vero? — Poi, rivolta a Junie, domandò:

— Che te ne pare? I letti sono fatti come si deve? E le tende sono pulite? Hai trovato qualcosa di tuo gusto?

Ragle e Sammy uscirono dalla casetta e raggiunsero Vic e la moglie.

Ora tutti e quattro fronteggiavano Bill e Junie Black.

Alla fine, Black disse: — Chiedo scusa per aver invaso la vostra proprietà. Volevamo solo sapere se vi andava di venire al bowling con noi, stasera.

Accanto a suo marito, Junie sorrise con aria idiota. Vic provò pena per lei.

Evidentemente non si rendeva conto che il suo comportamento poteva risultare offensivo; probabilmente neanche si era accorta dell'infrazione. Con il suo golfino, i pantaloni blu di cotone e i capelli legati con un nastro era molto graziosa e infantile.

— Mi dispiace — disse Margo. — Ma non dovreste ficcare il naso in casa degli altri. Lo sai, Junie, no?

Junie arretrò sconvolta. — Io... — mormorò.

— Ho detto che chiedo scusa — disse Black. — Che cosa volete di più, santo Dio? — Pareva anche lui turbato.

Vic gli tese la mano e se la strinsero. L'incidente era chiuso.

— Tu puoi restare, se vuoi — disse Vic a Ragle, indicando la casetta.

— Noi rientriamo in casa e vediamo di preparare qualcosa per cena.

— Che cosa c'è lì dentro? — chiese Black. — Cioè, se non è affar mio non fatevi problemi a dirmelo. Ma avete un'aria così seria.

Sammy saltò su: — Non potete entrare.

— Perché no? — domandò Junie.

— Non siete membri del club — disse Sammy.

— Possiamo iscriverci anche noi? — chiese Junie.

— No — rispose Sammy.

— Perché no?

— Non potete e basta — disse Sammy, guardando suo padre.

— E' così — disse Vic. — Mi dispiace.

Lui e Margo, insieme ai Black, salirono i gradini che conducevano alla veranda sul retro della casa. — Non abbiamo ancora cenato — disse Margo, ancora tesa e ostile.

— Non pensavamo di andarci subito, al bowling — protestò Junie. — Volevamo solo avvertirvi prima che prendeste altri impegni.

Sentite, ragazzi, se ancora non avete cenato, perché non venite a mangiare da noi? Abbiamo un cosciotto di agnello e un'infinità di piselli surgelati; e poi Bill ha comprato del gelato, tornando a casa dal lavoro —. Si rivolse a Margo con timida insistenza. — Cosa ne dite?

— Grazie — disse Margo. — Magari un'altra volta.

Bill Black non sembrava del tutto tranquillo; si teneva a una certa distanza, riservato, un po' freddo.

— In casa nostra siete sempre i benvenuti — disse. Si avviò con sua moglie verso l'entrata principale. — Se vi viene voglia di andare al bowling, passate da noi per le otto. Altrimenti... — Si strinse nelle spalle.

— Be', fa niente.

— A presto — gridò Junie, andandosene con Bill. — Spero che venia— te —. Fece loro un sorriso carico di aspettativa, dopodiché la porta si richiuse alle loro spalle.

— Che noia — disse Margo. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e riempì un bollitore.

Vic disse: — Si potrebbe costruire tutta una psicologia sul modo in cui le persone reagiscono quando vengono colte di sorpresa, prima che abbiano il tempo di pensare.

Mentre preparava la cena, Margo disse: — Bill Black sembra un tipo piuttosto razionale. Ha tenuto le mani in alto finché non si è accorto che si trattava di un'arma—giocattolo.

Solo a quel punto le ha abbassate.

Vic disse: — Chissà come mai è capitato qui proprio in quel momento?!

— Sono sempre qui. Sai come sono fatti.

— Hai ragione — disse lui.

Chiuso a chiave nella casetta, Ragle Gumm era seduto al tavolo con le cuffie in testa: stava monitorando un forte segnale e, di tanto in tanto, prendeva appunti. Nel corso degli anni, lavorando per il concorso, aveva imparato eccellenti metodi di notazione veloce; mentre ascoltava, registrava su carta non solo ciò che sentiva, ma anche commenti, idee e reazioni personali.

La sua penna a sfera — quella che gli aveva regalato Bill Black — volava sul foglio.

Guardandolo, Sammy disse: — Certo che scrivi in fretta, zio Ragle.

Ma ci riesci a leggere quando hai finito?

— Sì — disse lui.

Il segnale, senza dubbio, proveniva dalla vicina pista d'atterraggio. Era arrivato al punto di riconoscere la voce dell'operatore radio. Voleva scoprire la natura del traffico in arrivo e in partenza. Dove erano diretti? Sfrecciavano in cielo a una velocità spaventosa. A quanto andavano? Perché nessuno, in città, sapeva dei voli? Era un'installazione militare segreta, con qualche navicella sperimentale di cui il pubblico era tenuto all'oscuro?

Missili da ricognizione... dispositivi di avvistamento...

Sammy disse: — Scommetto che hai collaborato alla decifrazione del codice segreto giapponese durante la seconda guerra mondiale.

A quelle parole Ragle fu nuovamente colto da un improvviso e totale senso di inutilità. Chiuso da ore in una casetta da bambini, le cuffie calcate in testa, ad ascoltare la radio a galena costruita da un ragazzino delle elementari... ad

ascoltare radioamatori e istruzioni di smistamento del traffico aereo, come se fosse uno scolaretto anche lui.

«Devo essere completamente pazzo» disse tra sé.

«Sono o non sono un uomo che ha combattuto in guerra?

Ho quarantasei anni, dovrei essere un adulto, ormai.

«E già» pensò. «Ma sono anche quello che se ne sta a gironzolare per casa, e sbarca il lunario partecipando a "Dove apparirà l'omino verde?". Rispondendo ai quesiti del concorso di un giornale. Mentre gli altri adulti hanno un lavoro vero, una moglie, una casa propria.

«Sono un ritardato... uno psicopatico. Allucinazioni. Eh, già» pensò. «Sono malato. Infantile e squilibrato. Che ci faccio qui?

Sogno a occhi aperti, nella migliore delle ipotesi. Me ne sto a fantasticare su velivoli a reazione che ci bombardano dall'alto, eserciti, complotti. Paranoia.

«Una psicosi paranoica. Mi immagino di essere il bersaglio di una trama ordita ai miei danni da milioni di uomini e donne, che richiederebbe spese per miliardi di dollari e una quantità di lavoro infinita... Un universo che gira intorno a me. Ogni sua molecola è mossa per me. Un'irradiazione d'importanza che giunge... alle stelle.

Ragle Gumm, l'oggetto dell'intero processo cosmico, dal cominciamento all'entropia finale.

«Tutta la materia, e lo spirito, a ruotare intorno a me».

Sammy disse: — Zio Ragle, credi di potercela fare a decifrare il loro codice segreto, come con i giapponesi?

Riscuotendosi, disse: — Non c'è alcun codice segreto.

Parlano normalmente. E' soltanto uno che da una torre di controllo osserva gli aerei militari che atterrano —. Si voltò verso il ragazzo, che lo stava fissando.

— Tipi qualunque, sulla trentina, che vanno al poligono una volta la settimana e guardano la TV. Proprio come noi.

— E' un nemico — disse Sammy.

Ragle, adirato, lo zittì: — Smettila di parlare in quel modo.

Perché dici queste cose? Sono tutte fanta— sie —. «E' colpa mia» si rese conto. «Gliele ho inculcate io».

Nelle cuffie una voce disse:

— ...D'accordo, LF—3488. L'ho trascritto correttamente.

Puoi procedere. Sì, dovresti essere quasi sull'obiettivo.

La casetta tremò.

— Eccone uno! — disse Sammy, in preda all'agitazione.

La voce proseguì: — ...Tutto chiaro. No, va bene. Sei sopra di lui.

«Lui» pensò Ragle.

— ...Laggiù — disse la voce. — Sì, stai osservando Ragle Gumm in persona. Okay, ci siamo. Vai.

Le vibrazioni si placarono.

— E' andato — disse Sammy. — Forse è atterrato.

Ragle si tolse le cuffie e si alzò in piedi. — Ascolta un po' tu — disse.

— Dove vai? — domandò Sammy.

— A fare due passi — disse Ragle. Aprì la porta della casetta e uscì nell'aria fresca, frizzante della sera.

La luce della cucina, in casa... Sua sorella e suo cognato erano in cucina. Stavano preparando la cena.

«Me ne vado» disse Ragle tra sé. «Me ne devo andare. E' da un po' che ho intenzione di farlo. Ora non posso più aspettare».

Percorse con cautela il vialetto che aggirava la casa su un lato e giunse alla veranda sul davanti; entrò in casa e si diresse nella sua stanza, facendo in modo che Vic e Margo non lo sentissero. Raccattò tutti i soldi che riuscì a trovare nei vari cassetti del suo armadio, nei vestiti, nelle buste aperte, oltre alle monetine che erano in un vaso. Indossò un cappotto e uscì di casa dalla porta principale, avviandosi in fretta giù lungo il marciapiede.

Dopo un paio di isolati, si avvicinò un taxi. Ragle agitò un braccio e il taxi si fermò.

— Mi porti alla stazione delle autolinee Greyhound — disse all'autista.

— Subito, signor Gumm — gli rispose quello.

— Mi conosce? — Rieccola la proiezione di una personalità infantile e paranoica: l'ego infinito. «Tutti sanno di me, pensano a me».

— Certo — disse l'autista, facendo partire il taxi. — Lei è il campione del concorso. Ho visto la sua foto sul giornale e ho pensato: «Ma guarda, il tipo abita qui in città. Magari un giorno o l'altro lo carico sul taxi».

«Non c'è nulla di male, dunque» pensò Ragle. Lo strano confondersi della realtà e della sua follia. La fama vera e propria, più la fama presunta.

«Se un tassista mi riconosce» decise «non è frutto della mia fantasia. Ma se i cieli si aprono e Dio mi chiama per nome...

allora sì che mi prende la psicosi».

Era difficile distinguere.

Il taxi procedette lungo strade buie, passò accanto a case e negozi. Alla fine,

nella zona degli affari, in centro, accostò davanti a un edificio a cinque piani e si fermò lungo il marciapiede.

— Eccola a destinazione, signor Gumm — disse il tassista, mentre saltava fuori dall'auto per aprirgli la portiera.

Mettendo mano al portafoglio, Ragle uscì dal taxi. Alzò gli occhi e vide l'edificio, mentre il tassista si protendeva a prendere la banconota.

Alla luce dei lampioni, l'edificio pareva familiare. Benché fosse notte, lo riconobbe.

Era la sede della «Gazette».

Tornò nel taxi e disse: — Voglio andare alla stazione della Greyhound.

— Cosa? — disse il tassista, folgorato. — Ho sentito bene?

Che mi venga un accidente —. Certo che aveva sentito bene.

Ragle saltò di nuovo nell'auto, che si rimise in moto.

— Certo, ora ricordo. Ma parlando di quel suo concorso, mi ha fatto pensare al giornale —. Con le mani sul volante girò il capo per sorridere a Ragle. — Sa, nella mia mente lei e la «Gazette» siete così legati l'uno all'altra... Che stupido che sono.

— Non si preoccupi — disse Ragle.

Proseguirono. Alla fine Ragle non riconobbe più le strade.

Non aveva idea di dove fossero; più in là sulla destra sfilavano le sagome notturne di fabbriche chiuse e dovevano esserci delle rotaie: più di una volta il taxi sobbalzò e traballò passandoci sopra. Vide parcheggi vuoti... una zona industriale, senza luci.

«Mi chiedo» pensò Ragle «che cosa direbbe il tassista se gli chiedessi di portarmi fuori città».

Si piegò in avanti e con un dito toccò la spalla del guidatore. — Ehi — fece.

— Dica, signor Gumm — rispose l'autista.

— E se le chiedessi di portarmi fuori città? Lasciamo stare la corriera.

— Mi spiace, signore — disse il tassista. — Non posso uscire dall'abitato. Lo vieta il regolamento. La nostra licenza è limitata alla città; non possiamo far concorrenza alla linea delle corriere.

C'è un'ordinanza.

— Ma io penso che dovreste avere la possibilità di guadagnare qualche dollaro in più. Un tragitto di sessanta— settanta chilometri con il tassametro. Scommetto che l'ha già fatto, qualche volta, ordinanza o non ordinanza.

— No, non l'ho mai fatto — disse il tassista. — Magari qualcun altro l'ha fatto, ma io no. Non mi va di perdere la licenza. Se la pattuglia della stradale sorprende un taxi cittadino in autostrada, lo ferma immediatamente, e se vedono che ha un cliente, zac, gli ritirano la licenza senza tanti complimenti. Cinquanta dollari di licenza. E il suo mezzo di sussistenza.

Ragle pensò: «Stanno cercando di impedirmi di lasciare la città? Fa parte del loro piano?

«Di nuovo la mia pazzia5» pensò.

«O forse ho ragione?

«Come faccio a saperlo? Che prove ho?».

Al centro dell'infinito campo pianeggiante fluttuava una luce blu al neon. Il taxi accostò al marciapiede antistante. — Eccoci — disse l'autista. — Questo è il capolinea della corriera.

Ragle aprì la portiera e uscì sul marciapiede. L'insegna non diceva «Greyhound», bensì «Nonpareil Coach Lines».

— Ehi — disse lui stranito. — Le avevo detto di portarmi alla Greyhound.

— Questa è la Greyhound — disse il tassista. — La stessa cosa. E' sempre un'autolinea. Non c'è la Greyhound qui. Per legge è ammessa una sola autolinea in cittadine di queste dimensioni. La Nonpareil è arrivata qui anni fa, prima della Greyhound. La Greyhound ha cercato di rilevarla, ma loro non hanno ceduto. Allora la Greyhound ha tentato...

— Okay — disse Ragle. Pagò il dovuto, lasciò la mancia all'autista e attraversò il marciapiede fino allo squadrato edificio di mattoni, l'unica costruzione nel raggio di chilometri.

Pullulava di erbacce su ogni lato. Erbacce e cocci di bottiglia...

Carta straccia. «Che zona desolata» pensò. Ai margini della città. In lontananza scorse l'insegna di una stazione di servizio e, più in là, le luci della strada. Nient'altro. L'aria della notte lo 5 In inglese, lunacy (N.d.T.).

fece rabbrividire quando spalancò la porta di legno ed entrò nella sala d'attesa.

Una potente onda sonora, fragorosa e distorta, e di stantia aria blu lo sommerse. La sala d'attesa, gremita di gente, gli stava davanti. I sedili erano già occupati da marinai addormentati e avvilite donne incinte dall'aria sfinita, vecchi incappottati, commessi viaggiatori con le loro valigette, bambini vestiti di tutto punto che si agitavano e rigiravano.

Una lunga coda lo separava dallo sportello dei biglietti. Dal punto in cui si trovava, vedeva già che la coda era ferma.

Chiuse la porta dietro di sé e si unì alla fila. Nessuno gli prestò attenzione. «Questa è una di quelle situazioni in cui vorrei che la mia psicosi avesse un fondamento» pensò. «Mi piacerebbe che tutto quanto si movesse a mio favore, almeno per permettermi di raggiungere lo sportello dei biglietti.

«Ogni quanto tempo» si chiese «partiranno le corriere della Nonpareil?».

Si accese una sigaretta e tentò di mettersi a proprio agio. Si appoggiò al muro e riuscì in tal modo ad alleggerire il peso sulle gambe. Ma non servì a molto. «Quanto tempo dovrò ancora rimanere inchiodato qui?» si chiese.

Mezz'ora dopo era avanzato di pochissimi centimetri. E

nessuno si era allontanato dallo sportello. Allungando il collo, cercò di individuare l'impiegato. Non ci riuscì. Un'enorme donna anziana con un cappotto nero occupava il primo posto nella fila: era rivolta di schiena, e lui immaginò che fosse impegnata nell'acquisto del suo biglietto. Ma non finiva mai.

La transazione non accennava a concludersi. Dietro di lei un uomo magrolino di mezza età, in doppio petto, masticava uno stuzzicadenti con aria annoiata. Alle sue spalle una giovane coppia chiacchierava fittamente, assorta nella conversazione.

Dietro di loro la fila diventava informe, e lui non riusciva a distinguere altro che la schiena dell'uomo che gli stava immediatamente davanti.

Dopo tre quarti d'ora era ancora fermo nello stesso punto.

«Può un pazzo [6] uscire di mente?» si chiese. «Quanto ci vuole per fare un biglietto della Nonpareil Lines? Devo restare qui in eterno?».

Un timore crescente si impadronì di lui. Forse sarebbe rimasto a far la fila fino alla morte. La realtà immutabile... lo stesso uomo davanti, lo stesso giovane soldato dietro, la stessa donna infelice e dagli occhi vacui sul sedile di fronte.

Alle sue spalle il giovane soldato si stiracchiò per sgranchirsi, sbatté contro di lui e borbottò: — Scusa, amico.

Ragle grugnì di rimando.

Il soldato intrecciò le dita e fece schioccare le nocche. Si umettò le labbra e poi disse, rivolgendosi a Ragle: — Ehi, amico, posso chiederti un favore? Mi

terresti un attimo il posto? — Prima che Ragle potesse rispondere il soldato si volse verso la donna che gli stava alle spalle. — Signora, devo andare a controllare che il mio amico stia bene; posso assentarmi un attimo e poi riprendere il mio posto nella fila?

La donna annuì.

— Grazie — disse il soldato, e si aprì un varco tra la folla, diretto a un angolo della sala d'attesa.

Là c'era un altro soldato, seduto a gambe larghe e chinato con la faccia a toccare le ginocchia, le braccia penzoloni. Il suo commilitone gli si mise accanto, lo scosse e iniziò a parlargli con concitazione. Il soldato chinato sollevò la testa, e Ragle vide gli occhi annebbiati e la bocca distorta e spalancata dell'ubriaco.

«Poveraccio» pensò. «E' sbronzo perso». Quando era militare, anche Ragle si era trovato diverse volte accartocciato in qualche improbabile stazione di autobus con i postumi di una sbronza, nel tentativo di far ritorno alla base.

Il primo soldato tornò di corsa al proprio posto in fila.

Inquieto, si morse il labbro, alzò gli occhi su Ragle e disse: — 6 In inglese, lunatic (N.d.T.).

'Sta fila non si muove di un millimetro. Sono qui dalle cinque di 'sto pomeriggio —. Aveva una faccia liscia da ragazzino, tormentata ora dall'ansia. — Devo tornare alla base — disse. — Phil e io dobbiamo essere dentro per le otto, sennò ci danno il mancato rientro.

Per Ragle poteva avere diciotto o diciannove anni. Biondo, un po' esile. Chiaramente era lui tra i due il solutore di problemi.

— La vedo male — disse Ragle.

— Quanto dista da qui la vostra base?

— E' la base aerea lungo l'autostrada — disse il soldato. — La base missilistica, per la precisione. Prima era una base aerea.

Ragle pensò: «Perdio, dove decollano e atterrano quelle cose che ho sentito». — Avete passato in rassegna tutti i bar della zona? — disse col tono più casuale di cui era capace.

Il soldato disse: — Ma no, non certo in questo postaccio dimenticato da Dio —. Il suo disprezzo era enorme. — No, arriviamo dalla costa, abbiamo avuto una settimana di licenza.

Passata in auto.

— In auto — ripeté Ragle. — Be', e perché siete qui, allora?

Il giovane soldato disse: — L'autista è Phil. Io non so guidare. E ancora non gli è passata la sbronza. E' solo un vecchio catorcio.

L'abbiamo abbandonata. Non possiamo aspettare che gli passi la sbronza. Comunque ci vorrebbe un nuovo pneumatico.

L'abbiamo lasciata per strada con una gomma a terra. Varrà sì e no cinquanta dollari. E' una Dodge del '36.

— Se trovaste qualcuno che sa guidare — disse Ragle — proseguireste in auto? — «Io so guidare» stava pensando.

Il soldato, fissandolo, disse: — E la gomma?

— Posso contribuire a comprarla — disse. Prese il soldato sottobraccio e lo condusse via dalla fila, attraverso la sala d'aspetto, verso l'amico chinato. — Forse è meglio che lui resti qui, finché non riusciamo a mettere in moto l'auto —. Il secondo soldato, Phil, non aveva l'aria di poter camminare a lungo, anzi neppure di reggersi molto bene in piedi. Sembrava rendersi conto solo vagamente di dove si trovasse.

A lui il primo soldato disse:

— Ehi, Phil, questo tipo può guidare la nostra auto. Dammi le chiavi.

— Sei tu, Wade? — gemette Phil, in coma.

Wade si accovacciò e frugò nelle tasche dell'amico. — Ecco — disse dopo aver trovato le chiavi; le passò a Ragle. — Ascolta — disse a Phil.

— Tu resta qui. Noi torniamo all'auto e la rimettiamo a posto; dopodiché ripassiamo a prenderti. Okay? Hai capito?

Phil annuì.

— Andiamo — disse Wade a Ragle. Mentre aprivano la porta per uscire dalla sala d'attesa, nella strada buia e fredda, Wade disse: — Spero solo che quel figlio di puttana non si faccia prendere dal panico e scappi via: non lo recuperiamo più.

Tutto era buio. All'aperto Ragle riusciva appena a scorgere l'asfalto crepato e cosparso di erbacce sotto i suoi piedi.

— Siamo proprio a casa del diavolo! — disse Wade. — Le stazioni delle corriere le piazzano sempre nei quartieri malfamati, se la città è abbastanza grande. Altrimenti le costruiscono dove Gesù perse le scarpe, come in questo caso —. Proseguì calpestando detriti vari che non poteva vedere. — Certo che è buio — disse. — Cos'è? Hanno messo un lampione ogni tre chilometri?

Un grido rauco, dietro di loro, li fece fermare. Ragle si girò e, nella luce blu al neon dell'insegna della Nonpareil Coach Lines, vide l'altro soldato. Arrancando era uscito dalla sala d'attesa dietro di loro; ora pencolava da una parte all'altra e urlava; fece alcuni passi, si fermò e mise giù le due valigie che trasportava.

— Oh, Cristo — disse Wade. — Dobbiamo tornare indietro, sennò quello mi cade a faccia in terra e non lo recuperiamo più —. Tornò sui suoi passi e Ragle non poté far altro che andargli dietro. — Sarebbe capace di restarsene qui a dormire nel parcheggio vuoto tutta la notte.

Quando ebbero raggiunto il soldato, questi si aggrappò a Wade e, appoggiandosi a lui, disse: — Ehi, ve ne siete andati e mi avete mollato lì da solo.

— Tu devi restare qui — disse Wade. — Resta qui con i bagagli, mentre noi andiamo a cercare l'auto.

— Devo guidare io — disse Phil.

Wade gli rispiegò in poche parole la situazione. Ragle, che si aggirava impaziente, si chiedeva quanto avrebbe potuto resistere.

Alla fine Wade afferrò una delle valigie e si rimise in cammino.

Rivolto a Ragle disse:

— Dài, sbrighiamoci. Prendi l'altra valigia, sennò questo se la dimentica e non la recuperiamo più.

— Devono avermi svuotato le tasche — bofonchiò Phil.

Procedettero incespicando. Ragle perse la cognizione del tempo e dello spazio; il primo lampione si ingrandì, passò sopra le loro teste, inondandoli per un po' di luce gialla brillante, quindi sfumò alle loro spalle. Poi toccò al successivo.

Oltre il parcheggio vuoto comparvero squadrati e inerti capannoni industriali. Ragle e i suoi due compagni di viaggio attraversarono a fatica una serie di binari, uno dopo l'altro. Alla sua destra, alte quasi quanto un uomo, emergevano banchine di carico in cemento. Phil vi andò a sbattere e vi si appoggiò, la testa contro il braccio, chiaramente sprofondato nel sonno.

Più avanti, accostata al marciapiede, un'auto attrasse l'attenzione di Ragle.

— E' quella? — domandò.

I due soldati guardarono l'auto.

— Credo di sì — disse Wade euforico. — Ehi Phil, non è quella l'auto?

— Certo — disse Phil.

L'auto pendeva da una parte. Aveva una gomma a terra.

Dunque era quella.

— Ora dobbiamo procurarci un pneumatico — disse Wade, lanciando le due valigie nel baule dell'auto. — Dài, piazziamo il cric e togliamo la ruota, per vedere la misura della gomma.

Nel baule, lui e Ragle trovarono un cric. Nel frattempo Phil si era allontanato, lo videro a pochi metri di distanza con il capo rovesciato e gli occhi fissi al cielo.

— Potrebbe rimanere lì fisso per un'ora — disse Wade mentre sollevavano l'auto con il cric. — Più indietro c'è una stazione di servizio della Texaco; l'abbiamo passata poco prima di bucare la ruota —. Mostrando notevole abilità ed esperienza, rimosse la ruota e la spinse sul marciapiede. Ragle lo seguì. — Dov'è Phil? — disse Wade, guardandosi attorno.

Phil era scomparso.

— Dio lo maledica — disse Wade.

— Dev'essersi perso.

Ragle disse: — Andiamo alla stazione di servizio. Non posso perdere tutta la notte, e neanche voi.

— Puoi dirlo — replicò Wade.

— Be' — disse con filosofia — forse tornerà e si butterà in auto e lo troveremo lì quando torniamo —. Cominciò a spingere la ruota di buona lena.

La stazione di servizio, quando ci arrivarono, era buia. Il proprietario l'aveva chiusa e se n'era andato a casa.

— Mi appenderanno per le orecchie.

— Forse c'è un'altra stazione di servizio nelle vicinanze — disse Ragle.

— Non mi pare che ce ne sia un'altra — disse Wade. — E

adesso? — Sembrava scioccato, incapace di reagire.

— Dài — disse Ragle. — Andiamo.

Dopo una lunga e faticosa camminata videro davanti a loro l'insegna bianca, rossa e blu di una stazione di servizio della Standard.

— Sia ringraziato il cielo — disse Wade. — Sai — disse a Ragle allegramente — ho pregato come un bastardo per tutta la strada. Ed eccoci esauditi.

Si mise a spingere la ruota ancora più velocemente, cacciando un grido di trionfo. — Forza! — urlò in direzione di Ragle.

Alla stazione di servizio un ragazzo, impeccabile nell'uniforme bianca inamidata della compagnia, li osservò con indifferenza.

— Ehi, capo — disse Wade, spalancando la porta dell'autogrill. — Non ci venderesti una ruota? Abbiamo fretta.

Il ragazzo posò un foglio su cui stava lavorando, prese una sigaretta dal portacenere e si avvicinò per vedere la ruota.

— Per che auto è? — chiese a Wade.

— Per una Dodge berlina del '36.

Il ragazzo puntò una pila sulla gomma, cercando di leggere la misura. Quindi estrasse un quaderno ad anelli e ne sfogliò le pagine stampate. A Ragle parve che esaminasse ogni pagina almeno quattro volte, girandola prima da una parte e poi dall'altra. Infine chiuse il quaderno e disse:

— Non posso aiutarvi.

— Che cosa ci suggerisce di fare, allora? — disse Ragle, paziente.

— Questo soldato e il suo amico devono tornare alla base, sennò gli danno il mancato rientro.

Il commesso della stazione di servizio si grattò il naso con la matita e poi disse: — C'è un posto dove riparano le gomme sull'autostrada, a circa cinque miglia da qui.

— Non possiamo farcela a piedi — disse Ragle.

Il commesso disse: — C'è il mio furgoncino Ford parcheggiato —. Lo indicò con la matita. — Uno di voi resta qui con la ruota e l'altro va con il furgoncino e il pneumatico sull'autostrada. E' una stazione di servizio della Seaside. Al primo semaforo. Se mi riporta indietro la gomma, gliela monto io sulla ruota. Vi costerà un paio di dollari —. Prese un mazzo di chiavi dalla cassa, lo porse a Ragle e disse: — Già che c'è, le spiace portarmi un panino al prosciutto e formaggio e un frappé? C'è un ristorante aperto tutta la notte sull'altro lato dell'autostrada.

— A che gusto? — domandò Ragle.

— Ananas, direi —. Porse a Ragle una banconota da un dollaro.

— Io resto qui — disse Wade.

— Torna alla svelta — gli urlò dietro.

— Okay — disse Ragle.

Pochi minuti dopo imboccò con il furgoncino la strada deserta. Guidò nella direzione indicata dal commesso e alla fine vide le luci dell'autostrada.

«Che situazione assurda» pensò.

Otto.

Il giovane in braghe corte e canottiera infilò l'estremità di un nastro nella bobina, agganciandolo alla fessura del perno.

Fece girare la bobina finché il nastro non si assestò; quindi premette l'interruttore che lo avviava. Sullo schermo a sedici pollici comparve un'immagine. Il giovane si sedette sul bordo del letto a osservare.

All'inizio l'immagine mostrava un'autostrada a sei corsie in asfalto bianco. Al centro crescevano file di cespugli e arbusti vari.

Su ogni lato dell'autostrada si vedevano cartelloni che pubblicizzavano prodotti in commercio. Le auto la percorrevano in entrambi i sensi. Una cambiava corsia. Un'altra rallentava per imboccare uno svincolo.

Un furgoncino Ford entrò nel quadro.

Dall'altoparlante del proiettore una voce disse: — E' un furgoncino Ford del '52.

— Già — disse il giovane.

Il furgoncino, ora ripreso di lato, mostrava il proprio profilo.

Poi fu inquadrato più da vicino. Il giovane lo osservò di fronte.

Calò l'oscurità, il furgoncino accese i fari. Il giovane tornò a osservarlo dal davanti, di lato e da dietro, le luci posteriori in particolare.

Sullo schermo tornò la luce del giorno. Il furgoncino si muoveva nella luce del sole. Cambiò corsia.

— Il codice della strada prevede che chi è alla guida segnali il cambio di corsia — disse la voce.

— Esatto — disse il giovane.

Il furgoncino si fermò in una piazzola di ghiaia.

— Il codice della strada prevede che chi è alla guida segnali l'intenzione di fermarsi — disse la voce.

Il giovane si alzò e andò a riavvolgere il nastro.

«Questo è chiaro» disse tra sé. Riavvolse il nastro e mise su un'altra bobina. Mentre lo infilava nel perno, suonò il telefono.

Dal punto in cui si trovava gridò: — Pronto —. Il trillo si interruppe e dalla parete una voce ovattata che non riconobbe disse: — E' ancora in coda.

— Okay — disse il giovane.

La comunicazione si interruppe. Il giovane finì di infilare il nastro nel perno e accese il proiettore.

Sullo schermo comparve l'immagine di un uomo in uniforme. Anfibi, pantaloni marroni calcati negli anfibi, cintura di cuoio, pistola nella fondina, camicia di tela marrone, cravatta che risaltava sul colletto, pesante giacca marrone, berretto con visiera, occhiali da sole. L'uomo in uniforme girò su se stesso, mostrandosi da diversi lati, poi salì su una moto, avviò il motore e partì rombando.

Lo schermo ne seguì la corsa.

— Bene — disse il giovane in braghe corte e canottiera.

Estrasse il suo rasoio elettrico, lo accese e, guardando le immagini, finì di radersi.

Il poliziotto della stradale sullo schermo si mise a inseguire un'auto, dopo un po' la raggiunse e fece segno di fermarsi sul lato della strada. Il giovane, che si stava sbarbando con aria assorta, studiò l'espressione del viso di quel poliziotto.

Il poliziotto della stradale disse: — Patente, prego.

Il giovane disse: — Patente, prego.

La portiera dell'auto fermata si aprì e ne uscì un uomo di mezza età, in camicia bianca e pantaloni larghi non stirati, che frugava nelle tasche.

— Qual è il problema, signore? — disse.

Il poliziotto della stradale disse: — Lo sa che siamo in una zona con il limite di velocità, signore?

Il giovane ripeté: — Lo sa che siamo in una zona con il limite di velocità, signore?

Il guidatore disse: — Certo, stavo andando solo a settanta all'ora, come diceva il segnale —. Porse il portafoglio al poliziotto, che lo prese; esaminò la patente. Sullo schermo comparve un ingrandimento della patente. Rimase inquadrata finché il giovane non ebbe finito di radersi, cospargersi il viso di lozione dopobarba, sciacquarsi la bocca con l'antibatterico, spruzzarsi il deodorante sotto le ascelle ed essersi messo in cerca della sua camicia. Poi la patente scomparve.

— La sua patente è scaduta, signore — disse il poliziotto della stradale.

Sfilando la camicia dall'ometto, il giovane ripeté: — La sua patente è scaduta, signore.

Suonò il telefono. Si avventò sul proiettore, schiacciò il tasto di pausa e gridò: — Pronto.

Dalla parete la voce ovattata disse: — Adesso sta parlando con Wade Schulmann.

— Okay — disse il giovane.

La comunicazione si interruppe. Fece ripartire il nastro, stavolta a doppia

velocità. Lo fermò e lo fece ripartire a velocità normale: il poliziotto della stradale girò intorno a un'auto e, rivolto alla donna al volante, disse: — Le dispiacerebbe schiacciare il pedale del freno?

— Non capisco, che cosa succede? — disse la donna al volante. — Vado di fretta, e questo è un contrattempo davvero noioso.

Inoltre, di leggi ne so qualcosa.

Il giovane si annodò la cravatta, indossò la pesante cintura di cuoio e allacciò la pistola con la fondina.

— Mi dispiace, signora — disse, calcandosi in testa il berretto con la visiera. — I suoi stop non funzionano. E' vietato andare in giro con gli stop fuori uso. Deve lasciare qui la sua auto. Mi fa vedere la patente?

Mentre infilava il cappotto, il telefono squillò di nuovo.

— Pronto — disse, guardandosi allo specchio.

— Si sta dirigendo all'auto con Wade Schulmann e Philip Burns — disse la voce ovattata.

— Okay — disse il giovane. Tornato al proiettore, fermò l'immagine su un primo piano del poliziotto della stradale, visto di fronte; poi, davanti allo specchio, si paragonò a lui. «Niente male» decise.

— Stanno entrando in una stazione di servizio della Standard — disse la voce ovattata. — Preparati a uscire.

— Sto andando — disse. Si chiuse la porta alle spalle, percorse la buia rampa di cemento fino alla moto parcheggiata.

Ormai a cavalcioni, appoggiò tutto il suo peso sul pedale dell'accensione. Il motore partì. Sobbalzando, guidò la moto in strada, accese il faro, tirò la frizione, innestò la marcia e, dando gas, lasciò lentamente la frizione. La moto si mosse facendo un rumore assordante.

Inesperto, restò aggrappato al manubrio finché non ebbe guadagnato velocità; poi, si rilassò e si appoggiò all'indietro. Al primo incrocio girò a destra, verso l'autostrada.

L'aveva già imboccata quando si rese conto di aver dimenticato qualcosa. Che cosa? Un accessorio dell'uniforme.

Gli occhiali da sole.

Si indossavano anche di notte? Mentre percorreva l'autostrada, sorpassando macchine e camion, si sforzò di ricordare. Forse per attenuare il bagliore dei fari in avvicinamento. Tenendo il manubrio con una mano, infilò l'altra nella tasca della giacca. Erano lì. Li tirò fuori e li inforcò.

Era buio, con gli occhiali da sole addosso. Per un attimo non vide nulla, solo oscurità.

Forse era un errore.

Togliendosi gli occhiali da sole, fece una prova, e guardò la strada prima con le lenti e poi senza. Alla sua sinistra, lo affiancò un grosso veicolo. Ci fece poco caso. Una roulotte trainata da un'auto; accelerò per superarla. Anche la roulotte accelerò.

«Maledizione» disse tra sé. Aveva dimenticato qualcosa, in effetti.

I guanti. Le sue mani nude, una sul manubrio, l'altra che teneva gli occhiali da sole, cominciarono a intorpidirsi per il freddo.

«Faccio in tempo a tornare indietro? No» decise.

Sbirciando in giro, cercò il furgoncino Ford giallo. Avrebbe imboccato l'autostrada al semaforo.

Alla sua sinistra la roulotte aveva accelerato tanto da essergli di nuovo davanti. Si rese conto che lentamente stava immettendosi nella sua corsia. «Cristo» pensò. Mise via gli occhiali da sole e si portò sulla corsia di destra.

Udì il suono di un clacson; c'era un'auto proprio alla sua destra. Tornò a sterzare. Allo stesso tempo, la roulotte fece per rientrare. La mano del giovane corse al clacson.

«Ma quale clacson? Le moto hanno il clacson? La sirena, se mai». Si piegò per inserire la sirena.

Quando la sirena prese a ululare, la roulotte smise di stringerlo e ritornò nella propria corsia. Mentre l'auto sulla destra gli concesse più spazio.

A quel punto, il giovane si sentì più sicuro di sé.

Quando individuò il furgoncino Ford giallo, aveva già cominciato ad apprezzare il suo lavoro.

Non appena udì la sirena alle sue spalle, Ragle capì che erano intenzionati a beccarlo. Non rallentò. Ma neppure accelerò. Aspettò finché ebbe la certezza di avere una moto, non un'auto, alle calcagna. E ne scorse una sola.

«Ora devo servirmi della mia cognizione dello spazio e del tempo» disse tra sé. «Il mio magistrale talento».

Tracciò mentalmente un modello del traffico intorno a sé, la posizione e la velocità delle macchine. Poi, quando lo ebbe ben memorizzato, tagliò bruscamente nella corsia di sinistra, infilandosi tra due auto. Quella dietro rallentò, non aveva scelta. Senza tante storie si era incuneato con il furgoncino in un denso flusso di traffico. Quindi, in rapida successione, saltellò di corsia in corsia finché non giunse in testa a un massiccio autotreno con rimorchio che lo nascose alla vista di chiunque lo seguisse. Intanto, la sirena continuava a ululare. A quel punto, Ragle non era in grado di dire con esattezza dove fosse la moto. «E lui» pensò «mi ha sicuramente perso di vista».

Tra l'autotreno e la berlina che lo precedeva non c'era neanche lo spazio sufficiente a scorgere le luci di posizione dell'auto. E di notte lo sbirro non aveva che quelle per tenergli dietro.

All'improvviso, la moto schizzò nella corsia alla sua sinistra. Lo sbirro girò la testa e lo individuò. Ma non riuscì ad avvicinarsi al furgoncino, dovette proseguire. Il traffico non si era fermato. Gli automobilisti non capivano chi fosse l'inseguito, pensavano che la moto volesse solo aprirsi la strada.

«Mi aspetterà al varco» immaginò Ragle. Cambiò immediatamente corsia, in modo da metterne un'altra tra sé e la moto. «Sarà lì in piedi sul bordo della strada». Ragle rallentò, in modo che le auto fossero costrette a sorpassarlo sulla destra.

Il traffico su quella corsia si fece intenso.

Per un momento scorse la moto parcheggiata sulla piazzola di ghiaia. Lo sbirro in uniforme scrutava nel traffico. Non vide il furgoncino, e poco dopo Ragle era al sicuro. Ben lontano. A quel punto, accelerò: finalmente poteva sfrecciare lasciandosi il traffico alle spalle.

Ben presto vide l'insegna che cercava.

Ma non era la stazione della Seaside dove gli avevano detto di fermarsi.

«Strano» pensò.

«Sarà meglio che esca dall'autostrada» disse tra sé «se non voglio che mi fermino. Di sicuro ho commesso qualche infrazione: questo furgoncino non avrà i catarifrangenti del colore giusto sul paraurti posteriore o qualcosa del genere. Un pretesto qualsiasi, sufficiente a mettere in moto il meccanismo e a far sì che il cerchio si chiuda intorno a me.

«Sarà pure una mia psicosi» disse tra sé. «Però non ci penso nemmeno a farmi prendere».

Mise la freccia e lasciò l'autostrada. Il furgoncino finì sobbalzando su una stradina sterrata tra i campi. Non appena si fu fermato, Ragle spense le luci e il motore. «Nessuno si accorgerà di me» si disse. «Ma dove diavolo mi trovo? E

adesso che cosa faccio?».

Protendendo il collo, cercò inutilmente un segno dell'esistenza della stazione di servizio della Seaside. La strada che aveva imboccato, illuminata solo per poche centinaia di metri, svaniva nell'oscurità. Non c'era nulla. Una strada secondaria. «Questa è la grande arteria che conduce fuori città».

In lontananza, lungo l'autostrada, si riusciva a distinguere una sola insegna al neon colorata.

«Devo arrivare laggiù» decise. «Ma ha senso correre il rischio di tornare in autostrada?».

Aspettò finché non vide avvicinarsi un compatto blocco di veicoli.

A quel punto, col motore sparato, schizzò nella corsia una frazione di secondo prima che i veicoli sopraggiungessero. Se anche ci fosse stato uno sbirro in arrivo, non avrebbe visto altro che un fanalino di coda tra gli altri.

Subito dopo, Ragle identificò l'insegna al neon: era quella di una trattoria per camionisti. Si impose alla sua vista con un breve bagliore: il parcheggio, la ghiaia. Cartello alto e verticale «Frank's Bar—B—Q and drinks». Le finestre illuminate di un edificio a un piano decorato a stucco, più o meno moderno.

C'erano poche macchine parcheggiate. Mise la freccia e uscì rumorosamente dall'autostrada per entrare nel parcheggio. Il camion si fermò appena in tempo. A venti centimetri dal muro del bar—b—q. Tremante, ripartì e girò intorno all'edificio, fermandosi sul retro, dove non poteva essere visto, tra lattine vuote e pile di cartoni, davanti all'entrata di servizio. Dove senza dubbio si fermavano i camion che consegnavano la merce.

Dopo essere saltato giù dal furgoncino, tornò sul davanti, per accertarsi che nessuno potesse scorgerlo. No, non dall'autostrada. Né da un'auto di passaggio. E se gli avessero chiesto qualcosa, avrebbe semplicemente dovuto negare qualsiasi nesso tra sé e il furgoncino.

Come avrebbero fatto a provare che lui era arrivato proprio con quello? Sono

venuto a piedi, avrebbe detto. O in autostop, con uno che aveva girato all'incrocio.

Aprì la porta del bar—b—q ed entrò. «Magari mi sanno dire dove si trova la stazione di servizio della Seaside» disse tra sé.

«Probabilmente questo è il posto dove il commesso mi ha detto di prendere il panino al prosciutto e formaggio e il frappé.

«Anzi» pensò «sono sicuro. C'è semplicemente troppa gente all'interno. Come alla stazione delle corriere. Lo stesso modello».

La maggior parte dei tavoli era occupata da coppie. E in piedi, vicino al bancone a forma di ciambella, c'era un gran numero di persone, intente a mangiare e bere. Quel posto odorava della frittura degli hamburger; nell'angolo gracchiava un juke—box.

Non c'erano abbastanza auto nel parcheggio per giustificare la presenza di così tanti avventori.

Nessuno, ancora, si era accorto di lui. Richiuse la porta prima di entrare e si allontanò velocemente. Riattraversò il parcheggio e tornò sul retro dell'edificio, dove aveva parcheggiato il furgoncino.

«Troppo grande. Troppo moderno. Troppo illuminato.

Troppo pieno di gente. Dev'essere l'ultimo stadio del mio disagio mentale. Sospetto nei confronti della gente... degli uomini in gruppo e delle loro occupazioni, dei colori, della vita, del rumore. Li sfuggo» pensò.

«Con ostinazione. Cerco rifugio nel buio».

Tornato nell'oscurità, risalì sul furgoncino, accese il motore e poi, a luci ancora spente, rifece il giro dell'edificio, fino a trovarsi nuovamente di fronte all'autostrada. Alla prima interruzione del flusso del traffico si immise nella corsia di destra. Era di nuovo in movimento, si stava allontanando dalla città, sul furgoncino di un altro. Di un commesso di stazione di servizio che non

aveva mai visto prima. «Gli sto rubando il furgoncino» si rese conto. «Ma che altro potrei fare? Lo so che stanno complottando contro di me. I due soldati, il commesso.

Tramano contro di me. Anche la stazione delle corriere. Il tassista. Tutti quanti. Non posso fidarmi di nessuno. Mi hanno dato questo furgoncino solo per farmi beccare dal primo sbirro della stradale che avrei incontrato. Probabilmente, sul retro del furgoncino c'è una scritta luminosa che dice: SPIA russa. Una specie di paranoico invito a pigliarmi a calci» pensò.

«Già» continuò. «Sono quello che si porta addosso la scritta PIGLIATEMI a calci». Per quanto ci provasse, non riusciva a voltarsi abbastanza rapidamente per vederla. Ma l'intuito gli diceva che c'era. Osservava l'altra gente e valutava le loro azioni. Lo deduceva dal loro comportamento. Deduceva l'esistenza della scritta perché li vedeva mettersi in fila per prenderlo a calci.

«Non entrerò nei posti troppo illuminati. Non attaccherò discorso con gente che non conosco. In realtà, per nessuno sono un vero sconosciuto: mi conoscono tutti. Che siano amici o nemici...

«Un amico» pensò. «Ma chi? Dove? Mia sorella? Mio cognato? I vicini? Mi fido di loro come di chiunque altro. Non abbastanza.

«Così, eccomi qua».

Continuò a guidare. Non incontrò altre insegne al neon. Il paesaggio, da entrambi i lati dell'autostrada, era oscuro e privo di vita. Il traffico si era ridotto. Solo di tanto in tanto lampeggiavano luci di automobili oltre lo spartitraffico.

Era solo.

Abbassando lo sguardo, si accorse che il furgoncino aveva una radio, montata sul cruscotto. Riconobbe l'indicatore di frequenza. Le due manopole.

«Se l'accendo, li sentirò parlare di me».

Allungò la mano, esitò e poi accese la radio. L'apparecchio cominciò a ronzare. A poco a poco le valvole si scaldarono; i suoni, perlopiù scariche statiche, si fecero più distinti. Mentre guidava, smanettò sul volume.

— ...dopo — pigolò una voce.

— ...non — disse un'altra voce.

— ...il mio meglio.

— ...okay —. Una serie di scoppiettii.

«Si stanno dando la voce» disse Ragle tra sé. Le onde radio erano cariche d'allarme. Ragle Gumm ci è sfuggito! Ragle Gumm è scappato!

La voce pigolò: — ...più esperto.

Ragle pensò: «La prossima volta mandate una squadra più esperta.

Banda di dilettanti».

— ...tanto vale... non ha più...

— Tanto vale lasciar perdere — completò Ragle. — Non ha più senso inseguirlo. E' troppo astuto. E' troppo furbo.

La voce pigolò: — ...Dice Schulmann...

«Sarà il comandante Schulmann» disse Ragle tra sé. «Il comandante supremo che ha il suo quartier generale a Ginevra.

Stanno decidendo la strategia al massimo livello per sincronizzare su scala mondiale i movimenti di truppe da far convergere su questo furgoncino. Flotte di navi da guerra che sbuffano al mio inseguimento. Lanciamissili atomici. Le solite cose».

La voce pigolante si era fatta troppo fastidiosa; Ragle spense la radio. Come topi. Squittii di topi che si rincorrevano... Gli facevano accapponare la pelle.

L'indicatore sul cruscotto lo informò che aveva percorso circa trenta chilometri. Un bel po' di strada. Niente città. Niente luci.

Neanche un po' di traffico, ora. Solo la strada srotolata davanti a sé, lo spartitraffico alla sua sinistra. L'asfalto fiancheggiato da occhi di gatto.

Buio, una distesa di campi. Sopra, le stelle.

Possibile che non ci sia neanche una fattoria? Delle insegne?

«Cristo» pensò. «Che cosa succede se mi si rompe il furgoncino?

Dove sono? Potrei essere ovunque.

«Forse non mi sto neppure muovendo. Prigioniero di un interspazio.

Le ruote del furgoncino che girano sulla ghiaia... a vuoto, in eterno. L'illusione del movimento. Rumore del motore, rumore del volante, occhi di gatto sull'asfalto. E, però, immobilità».

Tuttavia era troppo inquieto per fermare il furgoncino. Per scendere e guardarsi in giro. «Al diavolo» pensò. Almeno sul furgoncino era al sicuro. Costituiva una protezione. Un guscio metallico. Il cruscotto, davanti a sé, e il sedile, sotto. Indicatore di frequenza, volante, pedali, manopole.

Sempre meglio di quel deserto là fuori.

Quindi, in lontananza, sulla destra, vide una luce. E, poco dopo, un segnale lampeggiante. Era l'indicazione di un incrocio. Una strada che proseguiva a destra e a sinistra.

Rallentò e svoltò a destra.

Nel cono delle sue luci, la striscia di asfalto era stretta e sconnessa. Il furgoncino sobbalzava e sbandava. Rallentò. Una strada in disuso. In pessime condizioni. Le ruote anteriori del furgoncino presero una buca; Ragle innestò la seconda e quasi si fermò. Ci mancò poco che rompesse un semiasse. Procedette con estrema attenzione. La strada cominciò a farsi tortuosa, a

salire.

Davanti a lui, ora, colline e vegetazione folta. Sotto le ruote, il ramo di un albero: lo sentì spezzarsi. A un certo punto, un animale dalla pelliccia bianca sgattaiolò via frenetico.

Sterzò bruscamente per evitarlo, e le ruote del furgoncino cominciarono a slittare nella terra. Spaventato, girò il volante.

L'incubo di poco prima... lui arenato, con le ruote che girano a vuoto e affondano nel terreno molle e friabile.

Rimettendo la prima, riprese a salire quel pendio paurosamente ripido. Ora l'asfalto si era trasformato in terra battuta. Buche profonde, lasciate dal passaggio di altri veicoli.

Qualcosa sfregò contro il tettuccio del furgoncino; di riflesso, Ragle abbassò il capo. I fari illuminavano il fogliame e lasciavano una scia sull'asfalto, mentre il furgoncino puntava verso il culmine della salita. Poi piegò improvvisamente a sinistra: fece forza sul volante per compiere la svolta. Quindi, ricomparve la strada, assediata dalle sterpaglie che cominciavano a invaderla. La carreggiata si restrinse: Ragle schiacciò il pedale dei freni mentre il furgoncino superava una voragine nel terreno.

Alla svolta successiva il furgoncino uscì di strada. Le ruote di destra slittarono sul fogliame del sottobosco; la vettura sbandò e Ragle piantò i freni, facendo spegnere il motore. Il furgoncino si inclinò. Lui sentì il volante sfuggirgli di mano; a tentoni, riuscì ad afferrare la maniglia per aprire la portiera. Il furgoncino si sollevò da terra, gemette e poi si fermò, ribaltato su un fianco.

«Ecco fatto» pensò Ragle.

Poco dopo riuscì ad aprire la portiera e a uscire.

I fari risplendevano tra gli alberi e i cespugli. Sopra, il cielo.

La strada quasi scompariva, a mano a mano che lui proseguiva la salita. Ragle si voltò a guardare indietro. Sotto, in lontananza, riusciva a vedere la fila di luci, l'autostrada. Ma nessun centro abitato. Nessun insediamento. Il profilo della collina copriva le luci, le tagliava fuori.

Cominciò a risalire la strada, orientandosi più a tentoni che con la vista. Quando il suo piede destro incontrava il fogliame, si spostava a sinistra. «Il radar» disse tra sé. «O tieni la rotta o cadi in picchiata».

Tra la vegetazione udì dei fruscii. Animaletti che fuggivano sentendolo avvicinarsi. «Innocui» pensò. «Altrimenti non sarebbero scappati così in fretta».

Improvvisamente gli mancò il terreno sotto i piedi.

Inciampò, ma riuscì a tenersi in piedi. La strada era tornata piana. Ansante, si fermò. Era giunto sulla cima della collina.

Alla sua destra brillava una luce. Una casa, costruita lontano dalla strada. Un ranch. Evidentemente abitato. La luce filtrava dalle finestre.

Camminò su un sentiero sterrato fino a una recinzione. A tastoni, riuscì a individuare il cancello. Lo spalancò. Il sentiero, con due profondi solchi, conduceva alla casa. Alla fine, dopo diverse cadute, andò a sbattere contro dei gradini di pietra.

La casa. Era arrivato.

Con le braccia protese, salì i gradini della veranda.

Brancolò nel buio finché le sue dita non ebbero individuato il campanello vecchio stile.

Suonò il campanello e restò in attesa, ansimante e percorso da brividi di freddo.

La porta si aprì e una donna di mezza età, scialba, coi capelli castani lo

guardò. Indossava pantaloni larghi marrone chiaro e una camicia a scacchi rossi e marroni, oltre a scarponcini alti con le stringhe. «La signora Keitelbein» gli suggerì la sua mente. «E' lei».

Ma non era lei. Rimasero a fissarsi.

— Sì? — disse lei. Alle sue spalle, in soggiorno, c'era qualcun altro, un uomo, che lo osservava. — Che cosa vuole?

— disse lei.

Ragle disse: — Mi si è rotta l'auto.

— Oh, entri pure — disse la donna. Gli tenne aperta la porta. — E' ferito? E' solo? — Uscì in veranda, per vedere se c'era qualcun altro.

— Sono solo — disse. Mobili d'acero grezzo... una poltrona, un tavolo, una lunga panca su cui stava una macchina da scrivere. Un caminetto. Grandi assi, e travi in alto. — Carino — disse, muovendo verso il caminetto.

Un uomo, che teneva tra le mani un libro aperto. — Può usare il telefono — disse. — Quanta strada ha dovuto fare a piedi?

— Non troppa — disse. L'uomo aveva una faccia gentile e grande, liscia come quella di un ragazzino. Sembrava molto più giovane della donna; suo figlio, forse. «Come Walter Keitelbein» pensò.

Stupefacente rassomiglianza. Per un momento...

— E' stato fortunato a trovarci — disse la donna. — La nostra è l'unica casa abitata su tutta la collina. Gli altri vengono solo d'estate.

— Vedo — disse.

— Noi ci stiamo tutto l'anno — disse il giovane.

La donna disse: — Sono la signora Kesselman. E questo è mio figlio.

Ragle li guardò fisso.

— Cosa c'è? — domandò la signora Kesselman.

— Io... ho pensato per un attimo di aver già sentito il vostro nome — disse Ragle. Che cosa poteva significare? D'altronde, la donna non era certo la signora Keitelbein. E il ragazzo non era Walter. Quindi, il fatto che si assomigliassero non significava nulla.

— Come mai da queste parti? — domandò la signora Kesselman. — Fuori stagione questo è un posto dimenticato da Dio. Potrà sembrarle paradossale che lo dica proprio io, dato che noi ci viviamo.

Ragle disse: — Stavo cercando un amico.

La risposta parve soddisfare i Kesselman. Annuirono entrambi.

— La mia macchina è uscita di strada e si è girata su un fianco su uno di quei tornanti — disse Ragle.

— Oddio — disse la signora Kesselman. — Che guaio. E' slittata fuori strada? E' caduta nel burrone?

— No — disse lui. — Ma avrò bisogno di un carro attrezzi.

Avrei paura a entrarci di nuovo. Potrebbe scivolare e sprofondare ancora di più.

— Non ci entri per nessuna ragione — disse la signora Kesselman. — Ci sono stati casi di automobili uscite di strada e precipitate sul fondo. Vuole telefonare al suo amico per dirgli che sta bene?

Ragle disse: — Non ho il numero.

— Può cercarlo nella guida — disse la signora Kesselman.

— Non so come si chiama — disse Ragle. — Non so neppure se si tratta di un uomo —. «E neppure» pensò «se esiste realmente».

I Kesselman gli sorrisero, convinti. Immaginavano, evidentemente, che quanto lui aveva detto non fosse in realtà criptico come sembrava.

— Vuole chiamare un carro attrezzi? — disse la signora Kesselman.

Ma il figlio intervenne.

— Nessuno manderà qui un carro attrezzi a quest'ora di notte — disse.

— Ci abbiamo già provato con diverse officine. Non si muovono.

— E' vero — disse la signora Kesselman. — Oddio. E' un problema.

Abbiamo sempre temuto che potesse capitarci. Ma non è mai successo.

Certo, dopo tutti questi anni, la strada la conosciamo bene.

Il giovane Kesselman disse: — Se vuole, e se ha idea di dove abita, la porterò io dal suo amico. Oppure la posso riportare all'autostrada, o in città —. Guardò la madre che fece un cenno di assenso.

— E' molto gentile da parte vostra — disse Ragle. Ma non aveva voglia di andarsene da lì: si mise davanti al caminetto, per riscaldarsi e godersi la pace di quella stanza. Per quel che poteva ricordare, gli sembrava, per molti versi, la casa più confortevole in cui fosse mai entrato. Le stampe appese al muro. L'assoluta tranquillità. Niente inutili soprammobili. E

tutto arredato con gusto, i libri, i mobili, le tende...

Soddisfaceva il suo innato senso dell'ordine. La sua sensibilità ai modelli. «C'è un vero equilibrio estetico qui» decise. «Ecco perché è così rilassante».

La signora Kesselman aspettava che lui dicesse o facesse qualcosa.

Quando vide che se ne restava davanti al caminetto, disse: — Posso offrirle qualcosa da bere?

— Sì — rispose lui. — Grazie.

— Vado a vedere che cosa abbiamo — disse la signora Kesselman. — Con permesso —. E lasciò la stanza. Il figlio, invece, rimase.

— Fa freddo fuori, eh? — disse il figlio.

— Già — disse Ragle.

Goffamente, il giovane gli tese la mano: — Mi chiamo Garret — disse. Si strinsero la mano. — Lavoro come arredatore d'interni.

Ecco spiegato il gusto con cui era sistemata quella stanza.

— E' molto bello qui — disse Ragle.

— E lei, in che campo lavora? — domandò Garret Kesselman.

— Ho a che fare con un giornale — disse Ragle.

— Be', grandioso — disse Garret.

— Sul serio. Dev'essere un lavoro affascinante. A scuola ho fatto un paio d'anni di giornalismo.

La signora Kesselman tornò con un vassoio su cui aveva posto tre bicchierini e una bottiglia dalla forma insolita. — Bourbon, del Tennessee — disse lei, posando il vassoio sul tavolino con il piano di vetro. — Viene dalla più antica distilleria del paese. Jack Daniel's etichetta nera.

— Non l'ho mai sentito nominare — disse Ragle — ma dev'essere buonissimo.

— E' un ottimo whisky — disse Garret, porgendo a Ragle un bicchiere di quella roba. — Somiglia un po' al whisky canadese.

— Di solito, io bevo birra — disse Ragle. Assaggiò il bourbon; non era male. — Buono — disse.

Quindi, restarono tutti e tre in silenzio.

— Non è l'ora migliore per venire in zona a cercare qualcuno — disse la signora Kesselman quando Ragle, finito il suo bicchiere di whisky, fece per versarsene un altro. — Perlopiù la gente viene da queste parti di giorno —. Gli si sedette di fronte. Suo figlio era appoggiato al bracciolo del divano.

Ragle disse: — Ho litigato con mia moglie e non ce l'ho fatta più.

Ho dovuto andarmene.

— Che peccato — disse la signora Kesselman.

— Non ho neppure perso tempo a fare i bagagli — disse Ragle. — Non avevo meta, volevo solo andarmene via. Poi mi sono ricordato di questo amico, e ho pensato che avrei potuto stare da lui per un po', fin quando non avessi recuperato la calma. Non lo vedo da anni.

Magari ha cambiato casa già da tempo. E' terribile quando un matrimonio va a rotoli. E' come la fine del mondo.

— Già — concordò la signora Kesselman.

Ragle disse: — Non potreste ospitarmi per questa notte?

Incrociarono i loro sguardi. Imbarazzati, si affrettarono a rispondere. Il succo era un chiaro diniego.

— Devo trovare un posto per dormire — disse Ragle.

Frugò nel cappotto alla ricerca del suo portafoglio. Lo estrasse, lo aprì e contò i soldi.

— Ho in tasca più o meno duecento dollari — disse. — Sarei disposto a pagarvi per il disturbo che vi causerebbe. Denaro in cambio del disturbo.

La signora Kesselman disse: — Vorrei parlarne un attimo con mio fi— glio —. Si alzò in piedi e si avvicinò a suo figlio.

I due scomparvero nell'altra stanza. La porta si richiuse alle loro spalle.

«Devo restare qui» disse Ragle tra sé. Si versò un altro bicchiere di bourbon e tornò davanti al camino, a godersi il tepore.

«Quel furgoncino» pensò. «Con quella radio. Dev'essere appartenuto a loro; altrimenti non l'avrebbe avuta. Il tipo della stazione di servizio della Standard era uno di loro.

«Ecco la prova» disse Ragle tra sé. «La radio è la prova.

Non è una mia fantasia. E' un dato di fatto.

«Dai loro frutti li riconoscerai» pensò. «E il frutto, in questo caso, è che comunicano via radio».

La porta si aprì. La signora Kesselman e suo figlio stavano ritornando. — Ne abbiamo parlato — disse, sedendosi sul divano di fronte a Ragle. Suo figlio le stava vicino, in piedi, con aria grave.

— E' evidente che lei è in difficoltà. Le concediamo di restare, vista la sua situazione così sfortunata. Ma vogliamo che lei sia sincero con noi, e crediamo che non lo sia stato, finora. C'è qualcos'altro che deve dirci?

— Avete ragione — disse Ragle.

I Kesselman si scambiarono uno sguardo.

— Ero qui in giro perché avevo intenzione di suicidarmi — disse Ragle. — Volevo prendere velocità e buttarmi fuori strada.

Schiantarmi in un burrone. Ma me n'è mancato il coraggio.

I Kesselman lo fissarono inorriditi. — Oh, no — disse la signora Kesselman. Si alzò dal divano e andò verso di lui. — Signor Gumm...

— Non mi chiamo Gumm — disse Ragle. Ma chiaramente l'avevano riconosciuto. L'avevano riconosciuto sin dal primo momento.

«Non c'è anima che non mi conosca in tutto l'universo. Non devo stupirmi.

Anzi, non sono affatto sorpreso».

— L'avevo riconosciuta — disse la signora Kesselman — ma non ho voluto metterla in imbarazzo, nel caso non avesse voluto dirlo lei stesso.

Garret disse: — Scusa la domanda, ma chi è il signor Gumm? Forse dovrei saperlo, ma non lo so.

La madre disse: — Ma caro, il signor Gumm è quello che continua a vincere al concorso della «Gazette». Ti ricordi? La settimana scorsa abbiamo visto un film su di lui in TV —.

Rivolta a Ragle, disse:

— Ah, so tutto di lei. Nel 1937 ho partecipato al concorso «Old Gold». Sono arrivata in testa alla classifica: azzeccavo tutte le risposte.

— Imbrogliava, però — disse il figlio.

— Già — disse la signora Kesselman. — Io e un'amica uscivamo a ora di pranzo e con cinque dollari che riuscivamo a mettere insieme, compravamo sottobanco informazioni riservate da un vecchio giornalaio.

Garret disse: — Spero che lei non si offenda se la facciamo dormire in cantina. Non è una cantina vera e propria: l'abbiamo trasformata in tavernetta, qualche anno fa. C'è un bagno, oltre a un letto...

L'abbiamo già usata per ospitare gente che non se la sentiva di rifare la strada all'indietro, di notte.

— Non ha più intenzione di... uccidersi, vero? — disse la signora Kesselman. — Spero le sia passato di mente.

— Sì — disse Ragle.

Risollevata, la signora disse:

— Sono così contenta. Come collega concorsista, l'avrei presa molto male.

Speriamo tutti che lei continui a vincere.

— Pensa — disse Garret. — Passeremo alla storia come quelli che hanno impedito che... — non gli veniva il nome — ...il signor Gumm cedesse al suo impulso autodistruttivo. I nostri nomi saranno per sempre legati al suo. Saremo famosi.

— Famosi — confermò Ragle.

Fu versato un altro giro di quel bourbon del Tennessee. E rimasero seduti in soggiorno, tutti e tre, a bere e a guardarsi l'un l'altro.

Nove.

Suonò il campanello. Junie Black posò una rivista e andò alla porta a vedere chi era.

— Telegramma per il signor William Black — disse il fattorino della Western Union in uniforme. — Firmi qui, prego —. Le porse matita e blocchetto; lei firmò e ricevette in consegna il telegramma.

Chiuse la porta e portò il telegramma al marito. — E' per te — disse.

Bill Black aprì il telegramma, si appostò in modo che sua moglie non potesse leggerlo e vide quel che vi era scritto.

«MOTO perso camioncino Stop Gumm passato Bar—B— Q Stop Suggerimenti?»

«Mai far fare a un ragazzino un lavoro da uomo» disse Bill Black tra sé. «I miei suggerimenti valgono quanto i tuoi».

Diede un'occhiata al suo orologio. Ventuno e trenta. Sempre più tardi.

Anzi, troppo tardi.

— Che dice? — domandò Junie.

— Nulla — disse lui. «Chissà se riusciranno a trovarlo» si chiese.

«Lo spero. Perché altrimenti qualcuno di noi sarà morto prima di domattina. Dio solo sa quante migliaia di morti. La nostra vita dipende da Ragle Gumm. Da lui e dal suo concorso».

— E' una catastrofe — disse Junie. — Vero? Lo deduco dalla faccia che hai fatto.

— Affari — disse. — Affari del Comune.

— Ah, davvero? — disse lei. — Non mentirmi. Scommetto che ha a che fare con Ragle —. All'improvviso, gli strappò di mano il telegramma e corse via dalla stanza. — Avevo ragione!

— urlò, irraggiungibile, dopo averlo letto. — Che cos'hai fatto?

Hai pagato qualcuno per ucciderlo? Lo so che è scomparso. Ho parlato al telefono con Margo e mi ha detto...

Bill riuscì a riprendersi il telegramma. — Non hai la più pallida idea di quello che significa — disse lui, mantenendo un ferreo autocontrollo.

— Lo so benissimo, invece. Appena Margo mi ha detto che Ragle era scomparso...

— Ragle non è scomparso — disse lui, ormai al limite del suo autocontrollo. — Se n'è andato.

— Come fai a saperlo?

— Lo so — disse lui.

— Lo sai perché sei responsabile della sua scomparsa.

«In un certo senso» pensò Bill Black «ha ragione. Sono io il responsabile, perché quando lui e Vic sono saltati fuori dalla casetta ho pensato che stessero scherzando». — Okay — disse.

— Sono io il responsabile.

Gli occhi di Junie cambiarono colore. Le pupille si restrinsero. — Ti odio — disse, scuotendo la testa.

— Ti taglierei la gola.

— Prego — disse lui. — Potrebbe essere una buona idea.

— Vado dai vicini — disse Junie.

— A far cosa?

— Vado a dire a Vic e a Margo che sei stato tu —. Corse verso la porta d'entrata; lui la seguì e riuscì ad afferrarla. — Lasciami andare — disse lei, dimenandosi per sottrarsi alla sua presa. — Dirò loro che io e Ragle ci amiamo, e che se esce vivo da questa sporca...

— Siediti — disse lui. — Calma— ti —. Poi gli tornò in mente che Ragle non era lì che lavorava al quesito del giorno successivo. Allora fu preso dal panico: ne era sempre più in balia. — Vorrei nascondermi nel ripostiglio — disse a sua moglie. — Anzi, vorrei sprofondare nel pavimento. Sotto terra.

— Un senso di colpa infantile — disse Junie in tono di scherno.

Bill Black disse: — Paura. Semplice paura.

— Ti vergogni.

— No — disse lui. — Paura infantile. Paura da adulto.

— Paura da adulto — ripeté Junie, con uno sbuffo di disprezzo.

— Non esiste.

— Esiste, eccome! — disse lui.

Garret appoggiò sul bracciolo della poltrona un grande asciugamano pulito e ben piegato e, con esso, una spugna e una saponetta ancora incartata.

— Dovrà cavarsela senza pigiama — disse. — Il bagno è dietro quella por—ta —. Aprì una porta e Ragle si trovò davanti a uno stretto corridoio, simile a quelli delle navi, in fondo al quale era una stanza da bagno davvero angusta.

— Bene — disse Ragle. Il liquore gli aveva fatto venire sonno. — Grazie — disse. — A domani.

— Ci sono libri e riviste in abbondanza, nella tavernetta — disse Garret. — Se per caso non riesce a prendere sonno e vuole leggere qualcosa. Troverà

anche una scacchiera, e altri giochi. Tutti, però, per due o più persone.

Si congedò. Ragle sentì i passi sulle scale, mentre Garret saliva al piano di sopra. La porta in cima alla rampa si chiuse.

Ragle si mise a sedere sul letto e si tolse le scarpe, lasciandole cadere a terra. Poi le raccolse, prendendole ciascuna con un dito e tenendole ben sollevate, e cercò un posto dove metterle. Notò uno scaffale che correva lungo il muro; sullo scaffale c'erano una lampada, un orologio funzionante e una radiolina di plastica bianca.

Non appena vide la radio, si rimise le scarpe, riabbottonò la camicia e si lanciò fuori dalla stanza e su per le scale.

«A momenti mi fregavano. Ma si sono traditi». Fece i gradini a due alla volta e spalancò la porta in cima alle scale.

Non era passato più di un minuto da quando Garret Kesselman era tornato di sopra. Ragle restò in anticamera a origliare. Da lontano, gli giungeva la voce della signora Kesselman.

«Si sta mettendo in contatto con loro. Tramite telefono o via radio. In un modo o nell'altro». Cercando di fare meno rumore possibile, si mosse verso il punto della stanza in cui la voce risultava più chiara. In anticamera filtrava della luce, e avvicinandosi a uno spiraglio sbirciò nella stanza da pranzo.

In ciabatte e vestaglia, i capelli raccolti in un turbante, la signora Kesselman stava dando da mangiare a un cagnolino nero, versandogli il cibo in una ciotola appoggiata a terra. Sia lei sia il cane si spaventarono quando Ragle spalancò la porta.

Il cane arretrò e prese ad abbaiare al ritmo di uno staccato veloce.

— Oh — disse la signora Kesselman. — Mi ha spaventato —. Tra le mani reggeva una scatola di biscotti per cani. — Le serve qualcosa?

Ragle disse: — C'è una radio, giù nella mia stanza.

— Sì — disse lei.

— E' quello il loro mezzo di comunicazione — disse Ragle.

— «Loro» chi?

— Loro — disse lui. — Non so chi siano, ma mi stanno circondando.

Mi stanno inseguendo —. «E tu e tuo figlio siete con loro. A momenti mi fregavate. Peccato che abbiate dimenticato di nascondere la radio.

Ma probabilmente non ne avete avuto il tempo».

Sulla porta dell'anticamera comparve Garret. — Tutto bene? — domandò con voce preoccupata.

Sua madre gli disse: — Caro, da bravo, chiudi la porta.

Vorrei parlare con il signor Gumm a quattr'occhi.

— Voglio che resti qui — disse Ragle. Si avvicinò a Garret, che sbatté le palpebre e cercò di arretrare, mulinando inutilmente le braccia. Chiudendo la porta, Ragle disse:

— Non c'è modo per me di sapere se avete già avvertito qualcuno della mia presenza qui. Dovrò sperare che voi non ne abbiate avuto il tempo.

«D'altronde non saprei dove andare» pensò. «Non stanotte, almeno».

— Mi vuole dire di che cosa si tratta? — domandò la signora Kesselman. Si chinò e riprese a dar da mangiare al cane. Il cane, dopo poco, smise di abbaiare a Ragle e tornò a occuparsi del cibo. — C'è della gente che la insegue, e lei sostiene che noi siamo in combutta con questa gente. Allora tutta la storia del suicidio è un'invenzione...

— Esatto — confermò Ragle.

— Perché la inseguono? — disse Garret.

Ragle disse: — Perché io sono il centro dell'universo.

Almeno, questo è quanto ho dedotto dal loro comportamento.

Si comportano come se lo fossi. E' l'unico elemento che ho a disposizione. Si sono sobbarcati un bel po' di problemi per costruire attorno a me una realtà fittizia che servisse a tenermi tranquillo. Case, automobili, un'intera città. Realistica, all'aspetto, ma finta. Quello che non capisco è il senso del concorso.

— Ah — disse la signora Kesselman. — Si tratta del suo concorso.

— Per loro, evidentemente, ha un'importanza vitale — disse Ragle. — Ma io sono perplesso. Lei ne sa niente?

— Nulla più di quello che sa lei — disse la signora Kesselman. — Certo, tutti sanno che questi concorsi sono spesso truccati...

ma a parte le solite voci...

— In altre parole — disse Ragle — sapete per caso che cos'è davvero quel concorso?

Tutti tacquero. La signora Kesselman, con le spalle rivolte a Ragle, continuò a dar da mangiare al cane. Garret si sedette su una sedia e accavallò le gambe, appoggiandosi allo schienale con le mani intrecciate dietro la testa e cercando di mostrarsi calmo.

— Non sapete dirmi che cosa faccio, in realtà, quotidianamente? — disse Ragle. — Quando apparentemente cerco di scoprire dove apparirà l'omino verde? Ho la sensazione di fare, in realtà, qualcos'altro.

Loro lo sanno, ma io no.

I Kesselman restarono entrambi in silenzio.

— Li avete avvertiti? — domandò Ragle.

Garret ebbe un fremito di imbarazzo. La signora Kesselman sembrava scossa, ma continuò a dar da mangiare al cane.

— Posso dare un'occhiata alla casa? — disse Ragle.

— Ma certo — disse la signora Kesselman, drizzandosi in piedi. — Senta, signor Gumm. Noi stiamo facendo del nostro meglio per farla sentire a suo agio. Ma... — Con gesto plateale, sbottò:

— Sinceramente, lei ci sorprende, al punto che dubitiamo di aver fatto bene a fidarci. Non l'abbiamo mai incontrata prima in vita nostra.

Lei è pazzo... vero? Forse, lei è pazzo; almeno, si comporta come tale. Meglio sarebbe se lei non fosse mai arrivato qui; mi piacerebbe... — Esitò. — Be', stavo per dire che mi piacerebbe che lei fosse davvero uscito di strada con la sua auto. Non è gentile nei nostri confronti crearci tutti questi problemi.

— E' vero — mormorò Garret.

«Sto commettendo un errore?» si chiese.

— E come si spiega la presenza della radio? — disse poi, ad alta voce.

— Non c'è nulla da spiegare — disse la signora Kesselman.

— E' una normalissima radio a cinque valvole che abbiamo preso appena finita la seconda guerra mondiale. E' là sotto da diversi anni. Non so nemmeno se funzio— na —. Ora sembrava arrabbiata. Le tremavano le mani e in volto era tesa, segnata dalla stanchezza. — Tutti hanno una radio. Anche due o tre.

Ragle spalancò tutte le porte della sala da pranzo. Una di queste si apriva su un ripostiglio con scaffali e scomparti.

Disse: — Voglio fare un giro per la casa. Entrate qui, così non dovrò preoccuparmi di voi, mentre do un'occhiata —. Nella toppa c'era una chiave.

— La prego — esordì la signora Kesselman, con voce rotta, guardandolo torva.

— Solo per pochi minuti — disse lui.

Si scambiarono uno sguardo. La signora Kesselman ebbe un moto di rassegnazione, quindi entrarono nel ripostiglio senza profferir parola. Ragle li chiuse dentro; girò la chiave nella serratura e se la mise in tasca.

Si sentiva meglio.

Vicino alla sua ciotola, il cane lo guardava fisso. «Chissà perché mi guarda?!» si domandò. Poi, si rese conto che il cane aveva finito il cibo e sperava che lui gliene desse dell'altro. La scatola era rimasta sul tavolo da pranzo, dove l'aveva lasciata la signora Kesselman; versò qualche altro biscotto nella ciotola e il cane si precipitò di nuovo a mangiare.

Dall'interno del ripostiglio, la voce di Garret giunse forte e chiara: — ...Renditene conto: è matto.

Ragle disse: — Non sono matto. Ho visto questa faccenda crescere a poco a poco. Almeno, ne sono divenuto cosciente a poco a poco.

Attraverso la porta del ripostiglio, la signora Kesselman gli disse: — Senta, signor Gumm. Per noi è evidente che lei è convinto di quello che dice. Ma si rende conto di quello che sta facendo? Proprio perché lei crede che siano tutti contro di lei, li costringe a esserlo davvero.

— Come nel nostro caso — disse Garret.

Non avevano tutti i torti. Ragle, incerto, disse: — Non posso correre rischi.

— Ma di qualcuno deve pur fidarsi — disse la signora Kesselman. — Come potrebbe sopravvivere, altrimenti?

Ragle disse: — Do un'occhiata alla casa e poi prenderò una decisione.

La donna, con voce controllata ed educata, proseguì: — Almeno telefoni a

casa e avverta che sta bene. Così non staranno in pensiero per lei. Probabilmente saranno molto in ansia.

— Dovrebbe permetterci di avvertirli — disse Garret. — Così non telefoneranno alla polizia o a chissà chi altro.

Ragle lasciò la stanza da pranzo. Prima ispezionò il soggiorno.

Sembrava tutto a posto. Qual era la cosa che cercava? Il solito problema... L'avrebbe saputo solo dopo averla trovata. E, forse, anche in quel caso, non ne sarebbe stato certo.

Sul muro, dietro una piccola spinetta, era fissato un telefono di plastica rosa shocking con il cordone a spirale di plastica. Più in alto, sulla destra, nella libreria, la guida del telefono. La tolse dallo scaffale.

Era la stessa guida che aveva trovato Sammy nel lotto abbandonato.

L'aprì. Sulla prima pagina bianca, scritti a matita, pastello rosso, penna a sfera e stilografica, c'erano numeri e nomi.

Indirizzi, appunti, date, orari, fatti... La guida del telefono era quella correntemente usata dalla gente che abitava in quella casa. Numeri di Walnut, Sherman, Kentfield, Devonshire.

Anche il numero scritto sull'apparecchio appeso al muro era un numero di Kentfield.

Questo, almeno, era appurato.

Con la guida sotto il braccio, riattraversò la casa per tornare in sala da pranzo. Tirò fuori la chiave, la girò nella serratura e spalancò la porta del ripostiglio.

Era vuoto. Sulla parete di fondo, di legno e intonaco, era stato praticato un grosso buco dai contorni perfetti, ancora caldi, attraverso i quali era visibile una delle stanze da letto.

Avevano aperto un varco nel giro di pochi minuti. Sul pavimento, nei pressi

del buco, c'erano due sottili punte simili a quelle di un trapano: una era piegata, danneggiata, non più utilizzabile. Era della misura sbagliata. Troppo piccola. L'altra, probabilmente, non l'avevano neppure utilizzata. Avevano trovato quella giusta e avevano portato a termine il lavoro, scomparendo poi così alla svelta da dimenticare gli accessori di quello strumento da taglio.

Quando ebbe raccolto quelle punte, dovette constatare che non aveva mai visto nulla di simile. In tutta la sua vita.

Mentre sembravano discutere ragionevolmente e razionalmente, avevano in realtà fatto quel buco nel muro.

«Mi stanno decisamente surclassando» disse tra sé. «Tanto vale che mi arrenda».

Fece un sommario giro della casa. Non c'era traccia di loro.

La porta sul retro si apriva e chiudeva, sbattuta dal vento, in quella tarda serata. Erano usciti. Avevano deciso di abbandonare la casa. Ne percepì il vuoto. Solo lui e il cane.

Anzi, neanche il cane: non ce n'era traccia. Il cane li aveva seguiti.

Poteva rimettersi in strada; magari da qualche parte, in casa, c'era una torcia elettrica. E magari c'era addirittura un cappotto pesante da mettersi addosso. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto percorrere chilometri prima che i Kesselman fossero in grado di tornare con i rinforzi. Poteva nascondersi nei boschi, e aspettare l'alba. Tentare di raggiungere l'autostrada... ridiscendere la collina, qualunque fosse la distanza.

Che prospettiva tetra. Ragle scacciò quel pensiero: aveva bisogno di riposare, di dormire, non di camminare ancora.

Oppure... poteva rimanere nella casa e, nel tempo che gli rimaneva, esplorarla a fondo, per scoprire tutto il possibile prima che lo riprendessero in consegna.

Dovendo scegliere, quest'ultima ipotesi lo attirava di più.

Tornò in soggiorno. Aprì cassetti e ante di armadi ed esaminò ogni oggetto, anche il più banale, come ad esempio il televisore nell'angolo.

Sopra il televisore c'era un registratore a bobine, montato in una cornice di mogano. Girò l'interruttore, e un nastro, già in posizione, partì. Un attimo dopo il televisore si accese. Il registratore, si rese conto, era video, oltre che audio. Arretrò e si mise a guardare lo schermo.

Sul video apparve Ragle Gumm. Prima di fronte, poi di profilo.

Ragle Gumm passeggiava lungo un viale alberato di una zona residenziale, tra auto parcheggiate e giardini ben tosati.

Poi, un primo piano, a schermo intero.

Dall'altoparlante del televisore, una voce disse: — Questo è Ragle Gumm.

Ora, nel video, Ragle Gumm era seduto su una sedia a sdraio nel giardino sul retro di una casa, in pantaloncini e camicia sportiva hawaiana.

— Sentirete ora un esempio del suo tipico modo di conversare — disse la voce dall'altoparlante. Quindi, Ragle poté udire la propria voce.

— ...arrivo a casa prima di te lo faccio io — diceva Ragle Gumm.

— Altrimenti puoi farlo domani.

Okay?

«Eccomi qui. Stampato nero su bianco» pensò Ragle.

«Anzi, a colori».

Bloccò il nastro. L'immagine si arrestò, inerte. Quindi spense il registratore, e l'immagine si ridusse a un punto luminoso, per poi sparire del tutto.

«Non c'è da stupirsi che tutti mi riconoscano. Sono stati addestrati.

«Quando mi verrà il dubbio di essere matto, dovrò pensare a questo registratore. Questo programma di addestramento che ha me per soggetto.

«Chissà quanti nastri come questo, nei registratori, nelle case della gente... chissà quanto è esteso il fenomeno. In ogni casa dove sono stato. In ogni via, in ogni città, forse.

«In tutta la Terra?».

Udì in lontananza rumore di motori. Fu preso dall'agitazione.

«Non c'è voluto molto» si rese conto. Aprì la porta d'ingresso, e i rumori si fecero più forti. Nell'oscurità sotto di lui lampeggiarono due fari per poi estinguersi temporaneamente.

«Ma qual è lo scopo?» si domandò. «Chi sono costoro?

«Come stanno veramente le cose? Devo vedere...».

Correndo in giro per la casa, passò in rassegna un oggetto dopo l'altro, una stanza dopo l'altra. Mobili, libri, cibo in cucina, oggetti personali nei cassetti, vestiti appesi negli armadi... A che cosa poteva attaccarsi?

Giunto alla veranda sul retro, si fermò. Era arrivato al termine della casa. Una lavatrice, uno spazzolone appeso a un gancio, un fustino di Dash, una pila di riviste e giornali.

Pescando nel mucchio, ne tirò su qualcuna e l'aprì a caso.

La data di un giornale gli fece interrompere la ricerca; restò lì a fissarla.

10 maggio 1997.

Quasi quarant'anni nel futuro.

Scorse i titoli. Un miscuglio insignificante di banalità senza relazione tra loro: un assassinio, un'emissione di buoni del tesoro finalizzata alla raccolta di fondi per la costruzione di aree di parcheggio, la morte di un famoso

scienziato, una rivolta in Argentina.

E, in taglio basso, un altro titolo:

«CONTESI i giacimenti minerari di Venere»

Una causa davanti alla Corte Internazionale riguardante i diritti di proprietà su Venere... Lesse il più velocemente possibile; quindi, gettò via il giornale e frugò tra le riviste.

Un numero di «Time», del 7 aprile 1997. Dopo averlo arrotolato, se lo mise nella tasca dei pantaloni. Altri numeri di «Time». Vi si immerse, divorando gli articoli a due a due, cercando di cogliere e assimilare qualcosa. Mode, ponti, dipinti, medicina, hockey su ghiaccio... tutto il mondo del futuro dispiegato in una prosa curata.

Precisi resoconti di ogni aspetto di una società che ancora non esisteva...

Sì che esisteva. Esisteva in quel momento.

Quella era una rivista uscita da poco. Quello era l'anno 1997. Non il 1959.

Il rumore, proveniente dalla strada, di un veicolo in frenata lo indusse ad afferrare quante più riviste poteva. Con quel carico si accinse ad aprire la porta di servizio diretto in giardino.

Voci. Nel giardino c'era qualcuno; una luce lampeggiò. Con il carico di riviste andò a sbattere contro la porta e gran parte di esse gli caddero a terra in veranda. Si inginocchiò e le raccolse.

— Eccolo — disse una voce, e la luce guizzò verso di lui abbagliandolo. Di scatto volse le spalle alla luce; sollevando un numero di «Time», ne fissò la copertina.

Sulla copertina di «Time», del 14 gennaio 1996, c'era la sua immagine. Un dipinto, a colori. E, sotto, la scritta:

«RAGLE GUMM. "UOMO dell'anno"»

Si sedette in veranda, aprì la rivista e trovò l'articolo. Sue fotografie da bambino. Sua madre e suo padre. Lui da bambino alla scuola elementare. Girò le pagine in preda alla frenesia.

Lui come era allora, dopo la seconda guerra mondiale, o qualunque fosse la guerra in cui lui aveva combattuto... In uniforme militare, che sorrideva rivolto all'obiettivo.

Una donna che era la sua prima moglie.

E poi una veduta panoramica, i pinnacoli e minareti di un'installazione industriale.

La rivista gli fu strappata dalle mani. Alzò gli occhi e vide, con grande stupore, che gli uomini venuti a portarlo via indossavano una tuta grigiastra a lui familiare.

— Attenzione al cancello — disse uno di loro.

Intravide alberi scuri, uomini che calpestavano aiuole, schiacciando le piante sotto le scarpe, luci di torce elettriche volteggianti sul vialetto in pietra che attraversava il giardino fino alla strada. E, in strada, camion parcheggiati con i motori rombanti e i fari accesi. Camioncini verde—oliva da una tonnellata e mezzo.

Anch'essi a lui familiari. Come le tute grigiastre.

Camion del Comune. Addetti alla manutenzione.

Quindi, uno di loro gli avvicinò qualcosa alla faccia, una bolla di plastica che l'uomo premette tra le dita. La bolla scoppiò e ne fuoriuscirono dei vapori.

Circondato da quattro uomini, Ragle Gumm non poté fare a meno di respirarli. Una torcia elettrica gli versò in faccia altri fumi e bagliori; Ragle chiuse gli occhi.

— Non fategli del male — mormorò una voce. — Fate attenzione.

Sotto di lui, il fondo metallico del veicolo era freddo e umido.

Come se l'avessero caricato su un camion frigorifero, pensò.

Verdura da trasportare dalla campagna in città. Pronta per essere venduta al mercato il giorno dopo.

Dieci.

Un vigoroso sole mattutino riempì la sua stanza di un bianco bagliore. Si coprì gli occhi con una mano; si sentiva male.

— Vado ad abbassare le tendine — disse una voce.

Riconoscendola, aprì gli occhi. Victor Nielson era alla finestra e stava abbassando le tendine.

— Sono tornato — disse Ragle.

— Non sono arrivato da nessuna parte. Non mi sono mosso di un centimetro —. Ricordava la fuga, la corsa in salita, tra la vegetazione. — Mi sono arrampicato — disse. — Quasi fino alla vetta, ma mi hanno ributtato giù —. «Chi?» si domandò.

Ad alta voce disse: — Chi mi ha portato qui?

Vic rispose: — Un tassista enorme che doveva pesare un quintale e mezzo. Ti ha portato davanti all'entrata e ti ha messo sul divano —.

Dopo un attimo, aggiunse: — Ci è venuto a costare, a te o a me, a seconda di chi va a pagare il conto, undici dollari.

— Dove mi hanno trovato?

— In un bar.

— Quale bar?

— Non ne avevo mai sentito parlare. Fuori, in periferia. A nord della città. Nella zona industriale, dove ci sono le rotaie e le banchine di carico.

— Cerca di ricordare il nome del bar — disse Ragle. Gli sembrava cruciale; non sapeva perché.

— Posso chiederlo a Margo — disse Vic. — Era sveglia; lo eravamo tutti e due. Aspetta un attimo —. Uscì dalla stanza.

Dopo un istante, Margo comparve in fondo al suo letto.

— Il bar si chiamava Frank's Bar—B—Q — disse lei.

— Grazie — disse Ragle.

— Come stai? — gli domandò.

— Meglio.

— Vuoi che ti prepari qualcosa di leggero?

— No — rispose lui. — Grazie.

Vic disse: — Hai fatto davvero il pieno. E non di birra.

Avevi le tasche piene di patatine fritte.

— Nient'altro? — domandò Ragle. Avrebbe dovuto esserci dell'altro; ricordava vagamente di averci infilato qualcosa di valore; qualcosa che voleva assolutamente tenere e portare a casa.

— Solo un tovagliolo di carta del Frank's Bar—B—Q — rispose Margo.

— E un sacco di monetine. Quarti e decini.

— Magari stavi facendo delle telefonate — disse Vic.

— Infatti — disse Ragle. — Almeno, credo —. Ricordava qualcosa a proposito di un telefono. Di una guida telefonica. — Ricordo un nome — disse. — Jack Daniels.

Vic disse: — Così si chiamava il tassista.

— Come fai a saperlo? — gli domandò Margo.

— Ragle continuava a chiamarlo con quel nome — disse Vic.

— E che mi dite dei camion della manutenzione del Comune? — disse Ragle.

— Non hai detto niente in proposito — disse Margo. — Ma è facile capire come mai ti siano rimasti impressi.

— Perché? — disse lui.

Margo sollevò la tendina. — Sono là fuori dall'alba, da prima delle sette. Il chiasso deve aver influenzato il tuo subconscio, insinuandosi nei tuoi pensieri.

Si levò in piedi e guardò fuori dalla finestra. Parcheggiati dall'altra parte della via c'erano due camioncini verde—oliva della manutenzione. Una squadra di addetti comunali in tuta grigiastra aveva cominciato a scavare la strada; il frastuono dei martelli pneumatici gli vibrava nelle orecchie, allora si rese conto che già da un po' sentiva quel rumore.

— Pare che ne abbiano ancora per parecchio — disse Vic.

— Deve essersi rotta qualche tubatura.

— Sono sempre in ansia quando si mettono a scavare la strada — disse Margo. — Ho sempre paura che poi se ne vadano lasciando tutto scoperchiato. Che non finiscano il lavoro.

— Sanno quello che fanno — disse Vic. Salutò Margo e Ragle con un cenno della mano e si avviò al lavoro.

Più tardi, dopo essersi faticosamente alzato dal letto, lavato, rasato e vestito, Ragle Gumm si trascinò in cucina e si preparò un succo di pomodoro e un uovo à la coque con pane non imburrato.

Seduto al tavolo, sorseggiò un po' del caffè che Margo aveva lasciato sul fornello. Non aveva fame. In lontananza si udiva il drapapapapapa dei martelli pneumatici. «Chissà per quanto andranno avanti» si domandò.

Si accese una sigaretta e aprì il giornale del mattino. Vic e Margo l'avevano portato e lasciato su una sedia vicino al tavolo, bene in vista per lui.

La consistenza della carta del giornale gli fece venire i brividi.

Riusciva appena a tenerlo in mano.

Piegando i primi fogli, diede un'occhiata alla pagina del concorso.

Lì, come al solito, c'erano i nomi dei vincitori. Il suo nome, nel suo speciale riquadro. In tutta la sua gloria.

— Com'è il concorso, oggi? — chiese Margo dalla stanza attigua. Con pantaloni da torero e una camicia bianca di cotone di Vic, aveva cominciato a spolverare il televisore.

— Il solito — disse lui. La vista del suo nome sulla pagina del giornale lo rese inquieto, lo mise a disagio, e gli venne il primo conato del mattino. — E' strano — disse alla sorella.

— Vedere il proprio nome stampato. Così, all'improvviso, può essere traumatizzante. Uno shock.

— Non ho mai visto il mio nome stampato — disse lei. — A parte gli articoli su di te.

«Già» pensò. «Gli articoli su di me». — Sono piuttosto importante — disse, posando il giornale.

— Ah, certo — confermò Margo.

— Ho la sensazione — disse lui — che il mio lavoro abbia una ricaduta sul genere umano.

Lei si raddrizzò e smise di spolverare. — Che idea originale.

Veramente, non mi pare... — si interruppe.

— Dopo tutto, un concorso è solo un concorso.

Tornato nella sua stanza, cominciò a predisporre le sue tabelle, i grafici, il tavolo e gli strumenti. Circa un'ora dopo, era totalmente assorbito dal compito di risolvere il quesito.

A mezzogiorno, Margo bussò alla porta. — Ragle — disse — posso interromperti un attimo? Dimmi solo sì o no.

Le aprì la porta, felice di concedersi una pausa.

— Junie Black vuole parlarti — disse Margo. — Ha giurato che resterà solo un minuto: le ho detto che non avevi ancora finito —. Fece un cenno, e Junie Black sbucò dal soggiorno.

— Tutta in ghingheri — disse Margo, squadrandola.

— Sto andando a far compere in centro — spiegò Junie.

Aveva un vestito di lana rosso, calze di seta, tacchi alti e un soprabito a tre quarti; aveva i capelli raccolti e il viso truccato, pesantemente. Gli occhi sembravano ancora più scuri e le ciglia lunghe, esagerate. — Chiudi la porta — disse a Ragle, entrando nella stanza. — Voglio parlarti.

Lui chiuse la porta.

— Ascolta — disse Junie. — Stai bene?

— Sì — disse lui.

— So quello che ti è successo —. Gli appoggiò le mani sulle spalle e poi si ritrasse da lui in un accesso di angoscia. — Maledetto! — disse lei. — Gli ho detto che l'avrei lasciato se ti avesse fatto del male.

— Chi? Bill? — domandò lui.

— E' lui il responsabile. Ti ha fatto pedinare e spiare: ha ingaggiato dei detective privati —. Junie camminava su e giù per la stanza, ribollente di

tensione. — Ti hanno picchiato, vero?

— No — disse lui. — Non credo.

Junie rifletté. — Forse, volevano solo spaventarti.

— Non credo che questa cosa abbia a che fare con tuo marito — disse Ragle esitante. — O con te.

Scuotendo il capo, Junie disse:

— Invece sì, lo so. Ho visto il telegramma che ha ricevuto.

Quando tu eri via ha ricevuto un telegramma: non ha voluto farmelo vedere, ma io gliel'ho strappato dalle mani. Ricordo esattamente quello che diceva. Riguardava te. Un rapporto su di te.

Ragle domandò: — Che cosa diceva?

Si spremette per un istante le meningi. Poi disse tutto d'un fiato:

— Diceva: «Avvistato camion scomparso. Gumm passato barbecue.

Attendiamo tua mossa».

— Sei sicura? — disse lui, sapendola incline alle fantasticherie.

— Sì — disse lei. — L'ho imparato a memoria, prima di ridarglielo.

«Camion del Comune» pensò lui. Fuori, in strada, i camion verde—oliva non se ne erano andati. Gli operai erano ancora al lavoro sull'asfalto: a quel punto avevano già scoperchiato un bel pezzo di strada.

— Bill non c'entra con gli addetti alla manutenzione, vero?

— domandò lui. — Non è mica lui che manda i camion, vero?

— Non so che lavoro faccia all'azienda dell'acqua — disse Junie. — E

neppure mi importa, Ragle. Hai capito? Me ne frego. Me ne lavo le mani di lui —. Improvvisamente, corse verso di lui e gli gettò le braccia al collo; abbracciandolo gli disse forte all'orecchio: — Ragle, ho deciso. Per questa cosa, per questa sua orribile, criminale vendetta, tra me e lui non ci sarà mai più nulla. Tra me e Bill è finita. Guarda —. Si sfilò il guanto dalla mano sinistra e gliela agitò davanti alla faccia. — Hai visto?

— No — disse lui.

— La mia fede di matrimonio. Non ce l'ho più —. Si rimise il guanto.

— Sono venuta qui per dirtelo, Ragle. Ti ricordi quando eravamo sdraiati sull'erba e tu mi leggevi le poesie e mi dicevi che mi amavi?

— Sì — disse lui.

— Me ne frego di quello che dicono Margo o gli altri — disse Junie.

— Ho un appuntamento oggi pomeriggio alle due e mezza con un avvocato. Vado a parlargli del divorzio con Bill.

Dopodiché tu e io potremo stare insieme per tutta la vita, e nessuno potrà intromettersi. E se ci riprova con quei suoi stratagemmi da criminale, giuro che chiamo la polizia.

Prese la borsetta e aprì la porta che conduceva in anticamera.

— Te ne vai? — domandò lui, un po' frastornato, travolto dal turbine.

— Devo andare in centro — disse lei. Si guardò intorno in anticamera e poi mimò con trasporto un bacio ardente al suo indirizzo. — Provo a chiamarti più tardi — sussurrò, avvicinandosi a lui. — Per dirti cos'ha detto l'avvocato —. La porta si richiuse alle sue spalle e lui, mentre la donna si allontanava, sentì il rumore dei suoi tacchi sul selciato. Poi, fuori, un'auto partì. Se n'era andata.

— Di che cosa si trattava? — disse Margo, dalla cucina.

— E' turbata — disse, vago. — Ha litigato con Bill.

Margo disse: — Se sei così importante per l'intero genere umano, dovresti essere in grado di trovarti una compagna un po' migliore.

— Hai detto a Bill Black che me ne ero andato? — domandò.

— No — disse lei. — Ma l'ho detto a Junie. Si è presentata qui dopo che te ne sei andato. Le ho detto che ero troppo preoccupata per la tua sorte per darle retta. Comunque, credo che fosse solo una scusa per vederti; in realtà, non aveva alcuna voglia di parlare con me —.

Asciugandosi le mani con un fazzoletto di carta, disse: — Non era male, prima. E' davvero molto bella, fisicamente. Ma è così infantile. Come certe compagne di gioco di Sammy.

Udì a malapena quel che gli diceva. Gli doleva il capo ed era più indisposto e confuso di prima. Echi della notte...

Fuori, gli addetti alla manutenzione del Comune, appoggiati ai loro attrezzi di lavoro, fumavano sigarette e sembravano volersi trattenere il più a lungo possibile nei paraggi.

«Sono qui per spiarmi?» si domandò Ragle.

Provò, nei loro confronti, una forte e immediata avversione che confinava con la paura. E non sapeva perché. Cercava di tornare indietro con il pensiero, di ricordare quello che gli era successo, che cosa aveva fatto e che cosa gli avevano fatto. I camion verde—oliva... la corsa affannosa. Un tentativo, da qualche parte lungo il percorso, di nascondersi. E qualcosa di prezioso che lui aveva trovato, ma che gli era sfuggito di mano, o gli era stato tolto...

Undici.

Il mattino seguente, Junie Black gli telefonò.

— Stavi lavorando? — domandò.

— Io lavoro sempre — rispose Ragle.

Junie disse: — Be', comunque, ho parlato con il dottor Hempkin, il mio avvocato —. Dal tono della voce della donna, capì che intendeva scendere nei particolari. — Che storia intricata — disse sospirando.

— Fammi sapere come va a finire — disse lui, desideroso di tornarsene alla soluzione del quesito. Ma, come sempre, lei lo irretì. Risucchiato nei suoi complicati e istrionici problemi.

— Che cosa ha detto? — domandò lui. Dopo tutto, era costretto a prenderla sul serio: se lei avesse deciso di andare in tribunale, lui avrebbe potuto essere chiamato in causa come suo amante.

— Oh, Ragle — disse lei. — Ho così tanta voglia di vederti. Di stare con te. Di averti vicino. E' tutto così difficile.

— Dimmi che cosa ti ha detto.

— Ha detto che dipende tutto da Bill. Che disastro. Quando posso incontrarti? Ho paura di farmi vedere a casa tua. Margo mi ha dato l'occhiata più cattiva che abbia mai ricevuto in vita mia. Pensa che io ti venga dietro per i soldi, forse? O è solo morbosa per natura?

— Dimmi che cosa ti ha detto l'avvocato.

— Odio parlare con te al telefono. Perché non fai un salto qui? O credi che Margo si insospettirebbe? Sai, Ragle, mi sento molto meglio ora che ho deciso. Adesso posso finalmente essere me stessa, con te, non più trattenuta da falsi dubbi.

Questo è il momento più importante della mia vita, Ragle. E' un momento solenne. Come in chiesa. Quando mi sono svegliata stamattina, mi sono sentita come se mi fossi risvegliata in una chiesa, e mi sentivo avvolta da uno spirito sacro.

Mi sono chiesta che cosa fosse questo spirito e ben presto mi sono resa conto che eri tu —. A quel punto lei tacque, in attesa che lui dicesse qualcosa.

— Cos'è questa storia della protezione civile? — domandò lui.

— Che cosa ne dici? Io penso che sia una buona idea.

— Parteciperai anche tu?

— No — rispose lei. — Che cosa vuoi dire?

— Credevo che l'idea fosse questa.

— Sai, Ragle, — disse lei, esasperata — certe volte sei così misterioso che non riesco a seguirti.

A quel punto, dedusse di aver commesso un errore. Non rimaneva altro da fare che lasciar perdere la storia dei corsi della protezione civile. Non aveva senso tentare di spiegarle che cosa intendesse e che cosa avesse pensato quando la signora Keitelbein si era rivolta a lui. — Senti, June — disse.

— Anch'io ho molta voglia di vederti. Più di te, molto probabilmente. Ma devo finire 'sto maledetto rompicapo.

— Lo so — disse lei. — Hai le tue responsabilità —. Lo disse con una certa rassegnazione. — Che ne dici di vederci stasera, dopo che hai spedito la tua soluzione?

— Proverò a chiamarti — rispose. Ma il marito sarebbe stato a casa, per cui non se ne sarebbe fatto nulla. — Magari, più tardi — aggiunse.

— Nel tardo pomeriggio. Credo che riuscirò a cavarmela in fretta con la soluzione, oggi —. Fino a quel momento aveva avuto abbastanza fortuna.

— No — disse lei. — Oggi pomeriggio non sarò a casa.

Vado a pranzo con una vecchia amica. Mi dispiace, Ragle.

Avrei così tante cose da dirti e da fare con te. Ma abbiamo tutta la vita davanti —. Lei continuò a parlare; lui ascoltava. Alla fine, lei salutò e lui riappese, deluso.

Era difficilissimo comunicare con lei.

Come fece per tornare nella sua stanza, il telefono squillò di nuovo.

— Vuoi che risponda io? — gridò Margo dall'altra stanza.

— No — disse lui. — Probabilmente è per me —. Sollevò la cornetta, aspettandosi di sentire la voce di June. Invece, udì la voce sconosciuta di una donna, meno giovane, che disse, esitante: — C'è... il signor Gumm?

— Sono io — disse lui. Era indispettito.

— Oh, signor Gumm. Si ricorda del corso della protezione civile, vero? Sono la signora Keitelbein.

— Ma certo —. Mentiva. — Salve, signora Keitelbein —.

Assumendo un tono brusco, disse: — Le chiedo scusa, signora Keitelbein, ma devo...

Lo interruppe: — E' oggi pomeriggio. Oggi è martedì. Alle due e mezza.

— Non posso venire — disse lui.

— Sono sommerso da questo lavoro del concorso. Un'altra volta.

— Oh, santo cielo — disse lei.

— Ma, signor Gumm, io ho già detto a tutti che lei sarebbe venuto. Si

aspettano di sentire i suoi racconti sulla seconda guerra mondiale.

Ho fatto un giro di telefonate, e sono tutti entusiasti.

— Mi dispiace — disse lui.

— Che guaio — esclamò lei, chiaramente prostrata. — Potrebbe partecipare, senza fare discorsi; potrebbe semplicemente rispondere alle domande... Sono sicura che ne sarebbero tutti felici. Non riesce a trovare un ritaglio di tempo?

Walter potrebbe venire a prenderla e riportarla a casa in macchina. Il corso durerà un'ora al massimo; quindi, sarà tutt'al più questione di un'ora e un quarto.

— Non è necessaria l'auto — disse Ragle. — Casa vostra è a mezzo isolato da qui.

— Oh, è vero — disse. — Abitiamo nella stessa via, perciò dovrebbe farcela: la prego, signor Gumm... glielo chiedo come un favore personale.

— D'accordo — disse lui. Non era così importante.

Questione di un'ora.

— Grazie, davvero —. La sua voce traboccava di sollievo e gratitudine. — Gliene sono grata.

Dopo aver riagganciato, si rimise subito a lavorare alle sue soluzioni. Aveva a disposizione solo un paio d'ore per spedirle, e, come sempre, la sensazione che dovessero essere imbucate con urgenza lo dominava.

Alle due salì la serie di gradini scrostati e sconnessi che conducevano alla veranda di casa Keitelbein e suonò il campanello.

Aprendo la porta, la signora Keitelbein disse: — Benvenuto, signor Gumm.

Dietro di lei, riuscì a vedere una grigia adunata di signore in abiti a fiori e le esili, indistinte sagome di alcuni uomini: guardavano tutti verso di lui, e

Ragle capì che l'aspettavano da un po'. A quel punto, il corso poteva iniziare. «Anche qui» si rese conto. «La mia importanza». Ma non gli procurava alcuna soddisfazione. L'unica persona di cui gli importasse non c'era.

In effetti, non aveva fatto molto perché Junie Black venisse.

La signora Keitelbein lo fece sedere accanto alla scrivania, la vecchia scrivania in legno massiccio che lui e Walter avevano trasportato su dalla cantina. Gli aveva preparato una sedia in modo che Ragle si trovasse di fronte alla classe. — Ecco — disse lei, indicando la sedia. — Si sieda qui —. Per l'occasione si era messa in ghingheri: la lunga gonna di seta come una sottoveste e la blusa, con pizzi e svolazzi, gli fecero venire in mente le cerimonie di laurea e i concerti di gala.

— Okay — disse lui.

— Prima di iniziare con le domande — gli disse la signora — è meglio che io affronti con loro alcune questioni riguardanti la protezione civile, a mo' di introduzione —. Gli diede un colpetto sul braccio. — E' la prima volta che ospitiamo una celebrità ai nostri incontri —. Sorrise, si sedette alla scrivania e vi batté sopra per ottenere silenzio.

La massa indistinta di signore e signori si placò. Il mormorio si spense. Si erano seduti nelle prime file di sedie sistemate da Walter. Questi occupava invece una sedia in fondo alla sala, vicino alla porta. Indossava un golf, pantaloni larghi e cravatta, e faceva dei cenni a Ragle con aria formale.

«Avrei dovuto mettermi la giacca» decise Ragle. Era uscito in maniche di camicia. E ora si sentiva a disagio.

— Nel nostro ultimo incontro — disse la signora Keitelbein, incrociando le mani sul tavolo — qualcuno ha sollevato la questione dell'impossibilità da parte nostra di intercettare tutti i missili nemici nell'eventualità di un attacco a sorpresa in grande stile contro l'America. Effettivamente, è vero. Sappiamo di non potercela fare ad abbattere tutti i missili.

Una certa percentuale di essi raggiungerà il bersaglio. Questa è la terrificante

verità, e noi dobbiamo affrontarla e gestirla in maniera adeguata.

Gli uomini e le donne — che reagivano come un unico organismo, copie identiche l'uno dell'altro — assunsero un'espressione cupa.

— Se dovesse scoppiare la guerra — disse la signora Keitelbein — ci troveremmo di fronte, nel migliore dei casi, a una terribile rovina.

Morti e feriti gravi a decine di milioni. Città ridotte in macerie, fall—out radioattivo, raccolti agricoli contaminati, il corredo genetico delle generazioni future irrimediabilmente danneggiato. Nel migliore dei casi, si verificheranno disastri di dimensioni mai viste prima sulla Terra. I fondi stanziati dal nostro governo per la difesa, che ci appaiono come un fardello insostenibile ed esoso, sarebbero una goccia nell'oceano in confronto a una tale catastrofe.

«Quello che dice è vero» pensò Ragle. Mentre l'ascoltava si figurò scenari di morte e sofferenza... Nere erbacce che crescono tra le rovine delle città, metallo corroso e ossa sparse su una distesa di cenere priva di contorni. Nessuna traccia di vita, silenzio...

Allora, d'improvviso, provò un terrificante senso di pericolo. Il suo incombere, la realtà del pericolo, lo opprimeva.

Quando si abbatté su di lui, Ragle emise un rauco lamento e quasi saltò su dalla sedia.

La signora Keitelbein si interruppe. Simultaneamente, si girarono tutti verso di lui.

«Sto sprecando il mio tempo» pensò. «Quesiti del giornale.

Come ho fatto ad allontanarmi così tanto dalla realtà?».

— Non si sente bene, per caso? — domandò la signora Keitelbein.

— Sto... bene — disse lui.

Uno dei presenti alzò la mano.

— Prego, signora F. — disse la signora Keitelbein.

— Se i sovietici lanciano i loro missili in un'unica grossa ondata, le nostre batterie antimissile otterranno o no, grazie all'uso delle testate termonucleari, una più alta probabilità di riuscita rispetto a quella che si avrebbe nel caso i missili sovietici fossero lanciati in piccole ondate susseguentisi? Da quello che ha detto la settimana scorsa...

— La sua osservazione è pertinente — disse la signora Keitelbein. — Anzi, potremmo esaurire le nostre batterie antimissile nelle prime ore di guerra, per poi scoprire che il nemico non puntava alla vittoria sulla base di un unico attacco in grande stile, analogo a quello giapponese su Pearl Harbour, bensì piuttosto sulla base di una sorta di «erosione» all'idrogeno, che avrebbe potuto protrarsi per anni, se necessario.

Si alzò una mano.

— Prego, signorina P. — disse la signora Keitelbein. Si profilò la sagoma confusa di una donna che disse: — Ma i sovietici potrebbero permettersi un attacco così prolungato?

Nella seconda guerra mondiale, se non sbaglio, i nazisti si accorsero che la loro economia non sarebbe stata in grado di sostenere le quotidiane perdite di cacciabombardieri pesanti subite nel corso dei loro incessanti raid su Londra.

La signora Keitelbein si rivolse a Ragle. — Forse a questa domanda può rispondere il signor Gumm — disse.

Per un momento Ragle non si rese conto dell'invito.

All'improvviso vide che la signora gli stava facendo cenno. — Come? — disse.

— Ci parli dell'effetto che hanno avuto le perdite di cacciabombardieri pesanti sulla tattica dei nazisti — disse lei.

— A partire dai raid sull'Inghilterra.

— Io ero nel Pacifico — disse lui. — Mi dispiace — soggiunse. — Non so nulla di quello che è avvenuto nel teatro europeo —. Non si ricordava nulla della guerra in Europa; nella sua testa non rimaneva altro che un senso di minaccia incombente che aveva spazzato via ogni cosa, l'aveva svuotato.

«Che cosa ci faccio qui seduto?» si chiese.

«Io dovrei essere... dove? Dovrei andarmene in giro per la campagna con Junie Black... stendere un lenzuolo sul caldo e asciutto pendio, tra i profumi dell'erba e nel sole del pomeriggio. No, non esiste.

Anche questo è scomparso? Forma vuota anziché sostanza: il sole non splende veramente, il giorno non è per nulla caldo, bensì freddo, grigio, e piove piano piano, la cenere terrificante che filtra in ogni cosa. Nessuna traccia d'erba, solo ceppi carbonizzati, spezzati.

Pozze d'acqua contaminata...».

La inseguì mentalmente, sul fianco di un pendio vuoto, nudo. Lei rimpicciolì, scomparve. Lo scheletro della vita, il supporto bianco e fragile di uno spaventapasseri a forma di croce. Ghignante. Orbite vuote al posto degli occhi. «Il mondo intero» pensò «può essere attraversato con lo sguardo. Io sono all'interno e guardo fuori.

Sbircio da una fessura e vedo... il vuoto. Lo guardo negli occhi».

— Per quel che ne so io — disse la signora Keitelbein, rispondendo alla signorina P. — le perdite di piloti esperti da parte tedesca furono più gravi delle perdite in termini di aerei.

Potevano costruire aeroplani per sostituire quelli abbattuti, ma ci volevano mesi per addestrare un pilota. Questo illustra un cambiamento che la prossima guerra, la prima guerra all'idrogeno, ha in serbo per noi: i missili saranno senza equipaggio, cosicché non ci sarà il problema delle perdite di piloti esperti. I missili non smetteranno di arrivare, semplicemente perché non

ci sarà nessuno a guidarli. Finché esisteranno le fabbriche, i missili continueranno ad arrivare.

Sulla sua scrivania, davanti a sé, la signora aveva un foglio ciclostilato. Così Ragle comprese che lei stava leggendo. Un documento prestampato a cura del governo.

«E' il governo che parla, attraverso di lei» pensò Ragle.

«Non è solo una donna di mezza età che ha voglia di fare qualcosa di utile.

Questi sono fatti, non le opinioni di una singola persona.

«Questa è la realtà.

«E io» pensò «ci sono dentro».

— Abbiamo alcuni plastici da mostrarvi — disse la signora Keitelbein. — Li ha costruiti mio figlio Walter... Rappresentano diverse installazioni di vitale importanza —. Fece un cenno al figlio, e questi si alzò in piedi e le andò incontro.

— Se questo paese sopravviverà alla prossima guerra — disse Walter, con la sua giovane voce tenorile — dovrà imparare a produrre in un modo nuovo. La fabbrica, così come la conosciamo ora, verrà spazzata via dalla faccia della Terra.

Bisognerà dar vita a una rete industriale sotterranea.

Per un istante scomparve; se ne era andato in una stanza attigua.

Tutti guardavano pieni di aspettative. Ritornò con un grosso plastico che dispose sulla cattedra della madre, in modo che tutti potessero vedere.

— Questo rappresenta il progetto di un sistema di fabbrica — disse lui.

— Da costruire a 1.500—2.000 metri sotto terra, al sicuro da qualsiasi attacco.

Tutti si alzarono in piedi per vedere. Ragle girò il capo e vide sulla scrivania un quadrato di torrette e pinnacoli, copie di edifici, minareti di un'impresa industriale. «Panorama familiare» pensò. E i due, la signora Keitelbein e Walter, erano chinati su di esso... Quella scena era già successa prima, da qualche parte nel passato.

Si alzò e si avvicinò per guardare.

La pagina di una rivista. Una fotografia, ma non di un plastico; la fotografia dell'originale, di cui quello non era che il plastico.

Esisteva davvero una fabbrica come quella?

Vedendolo così assorto, la signora Keitelbein gli disse: — E' una ricostruzione molto fedele. Vero, signor Gumm?

— Eh, sì — disse lui.

— Ha mai visto niente di simile?

Calò il silenzio. Le sagome delle persone ascoltavano.

— Sì — disse lui.

— Dove? — domandò la signora Keitelbein.

Lo sapeva, quasi. Ce l'aveva sulla punta della lingua.

— Cosa crede che produrrà una fabbrica del genere? — domandò la signorina P.

— Lei che cosa ne pensa, signor Gumm? — chiese la signora Keitelbein.

Lui disse: — Probabilmente... lingotti di alluminio —.

Pareva plausibile. — Praticamente qualsiasi minerale, metallo, plastica o fibra — aggiunse.

— Sono orgoglioso di quel plastico — disse Walter.

— Fai bene a esserlo — disse la signora F.

Ragle pensò: «Lo conosco come le mie tasche. Ogni edificio e ogni stanza. Ogni ufficio.

«Ci sono già stato» disse tra sé. «Molte volte».

Dopo il corso della protezione civile, non tornò a casa.

Prese un autobus e andò in centro, nel principale quartiere commerciale.

Fece un pezzo di strada a piedi. Poi, di fronte a sé, vide un'ampia area di parcheggio e un edificio con un'insegna che diceva: LUCKY

PENNY SUPERMARKET. «Che posto enorme» pensò. Si vendeva di tutto, tranne rimorchiatori oceanici. Attraversò la strada e salì sul muretto di cemento che circondava l'area di parcheggio. Con le braccia larghe per bilanciarsi, seguì il muretto fin sul retro dell'edificio, dove si trovava l'alta banchina di carico corazzata.

Quattro camion interstatali erano parcheggiati presso la banchina.

Uomini in grembiule di tela caricavano carrelli pieni di prodotti in scatola, vasetti di maionese, cassette di frutta e verdura fresca, sacchi di farina e zucchero. Una rampa composta da rulli rotanti consentiva ai cartoni più piccoli, come i contenitori di lattine di birra, di scivolare direttamente dai camion al magazzino.

«Dev'essere divertente» pensò. Spingere scatoloni su quella rampa e vederli sfrecciare lungo la banchina fino allo sportello aperto.

Dove, evidentemente, qualcuno li prelevava e li impilava.

Processo invisibile all'altro capo... il ricevente non visto che trafficava.

Si accese una sigaretta e proseguì.

Le ruote di un camion avevano un diametro più o meno uguale all'altezza di Ragle. «Guidare uno di questi autotreni interstatali deve dare un'incredibile sensazione di potere».

Esaminò le targhe attaccate sul retro del primo camion. Dieci targhe di dieci stati. Le montagne rocciose, la pianura salata dello Utah fino al deserto del Nevada... Neve sulle montagne, aria rovente e abbagliante nelle pianure. Moscerini spiaccicati sul parabrezza. Migliaia di drive—in, motel, stazioni di servizio, insegne. Le colline sempre all'orizzonte. La secca monotonia della strada.

Ma che soddisfazione essere sempre in movimento. La sensazione di aver sempre una meta. Lo spostamento fisico.

Una città diversa ogni notte.

L'avventura. Storie d'amore con solitarie cameriere di qualche caffè lungo la strada, qualche bella donna ansiosa di visitare una grande città e di divertirsi. Una signora dagli occhi azzurri, denti bianchi e bei capelli, ben nutrita e cresciuta in un sano ambiente di campagna.

«Ma io ho già la mia cameriera. Junie Black. La mia personale storia di oscure tresche adulterine. In quel ristretto ambiente di casette, con l'automobile parcheggiata sotto la finestra della cucina, i panni stesi in giardino, innumerevoli misere commissioni che la tengono occupata al punto di non lasciare tempo per nient'altro: solo quell'incessante preoccupazione per le cose da fare e da preparare.

«Non mi basta? Non sono ancora soddisfatto?

«Forse è per questo che sono perennemente in ansia. E' la paura che Bill Black si presenti con una pistola e mi spari per essermela spassata con sua moglie. Che mi becchi ad abbracciarla in pieno pomeriggio, tra un lavaggio, la tosatura del prato e la spesa. La mia colpa trasfigurata... le fantasie di morte come giusto prezzo che devo pagare per le mie trasgressioni. Per quanto insignificanti.

«Perlomeno» pensò «questo è quanto direbbe uno psichiatra. Quello che affermerebbe una qualsiasi donna sposata che abbia letto Harry Stack Sullivan, Karen Horney e Karl Menninger. O forse è solo la mia ostilità nei confronti di Black. L'ansia è considerata da alcuni la forma assunta dall'ostilità repressa. I miei problemi familiari proiettati su un piano globale. E poi quel plastico di Walter.

Probabilmente io desidero vivere nel futuro, perché quel plastico rappresenta una cosa del futuro. E quando l'ho visto, mi è parso del tutto naturale».

Tornato davanti al supermarket, passò vicino alla fotocellula che gli spalancò le porte. Oltre i banconi delle casse, nel reparto ortofrutta, vide Vic Nielson occupato presso lo scomparto delle cipolle: stava separando con cura le cipolle marce dalle altre, e le buttava in un secchio di zinco.

— Ciao — disse Ragle, avvicinandosi.

— Oh, ciao — disse Vic. Continuò a occuparsi delle cipolle. — Hai già finito con il concorso, per oggi?

— Sì — disse lui. — Ho già imbucato.

— E come ti senti?

— Meglio — disse Ragle. C'erano pochi clienti nel supermercato, perciò aggiunse: — Puoi uscire un attimo?

— Solo per pochi minuti — rispose Vic.

— Andiamo in un posto dove possiamo parlare — disse Ragle.

Vic si tolse il grembiule e lo lasciò sopra il secchio. Lui e Ragle passarono dalle casse, e Vic avvertì i cassieri che sarebbe ritornato nel giro di 10—15 minuti. Quindi, i due uscirono dal supermercato, attraversarono l'area di parcheggio e raggiunsero il marciapiede.

— Che ne dici di andare all'American Diner Café? — disse Vic.

— Benissimo — disse Ragle. Seguì Vic nel traffico aggressivo del tardo pomeriggio: come al solito, Vic non mostrò la benché minima esitazione nel contendere il diritto di precedenza ad automobili di due tonnellate. — Non ti hanno mai messo sotto? — domandò Ragle, mentre una Chrysler passò loro così vicino da scaldargli i polpacci con la marmitta.

— Non ancora — disse Vic, con le mani in tasca.

Entrando nel caffè, Ragle vide un camioncino verde—oliva del Comune, che parcheggiava in un posto libero lì vicino.

— Che cosa c'è? — domandò Vic, dopo che Ragle si fu fermato.

Ragle disse: — Guarda —. Puntò l'indice.

— E allora? — domandò Vic.

— Li odio — disse. — Odio quei camioncini del Comune —.

Probabilmente gli operai del Comune addetti agli scavi lo avevano visto andare dai Keitelbein. — Lasciamo perdere il caffè — disse. — Andiamo a parlare al supermercato.

— Come vuoi — disse Vic. — Io ci devo tornare comunque, prima o poi —. Mentre riattraversavano la strada disse: — Perché questo odio nei confronti del Comune? Ha forse a che fare con Bill Black?

— Può darsi — rispose.

— Margo mi ha detto che Junie è passata da noi dopo che io sono uscito per andare al lavoro. Tutta in ghingheri. Ha detto qualcosa a proposito di un avvocato.

Ragle tacque ed entrò nel supermercato. Vic lo seguì. — Dove possiamo andare? — disse Ragle.

— Da questa parte —. Con una chiave, Vic aprì il gabbiotto per la riscossione degli assegni, in fondo al supermercato, vicino al reparto liquori.

All'interno della cabina Ragle trovò due sgabelli, nient'altro. Vic richiuse la porta e si mise a sedere su uno dei due sgabelli. — Lo sportello è chiuso — disse, indicando la finestrella da cui venivano incassati gli assegni. — Nessuno ci può sentire. Che cosa volevi dirmi?

— Non c'entra nulla con June — disse Ragle, seduto sullo sgabello di fronte a suo cognato. — Non ho storielle piccanti da raccontare.

— Ottimo — disse Vic. — Del resto, non sono affatto dell'umore giusto. Sei cambiato da quando quel tassista ti ha riportato a casa. E' difficile dire come, ma Margo e io ne abbiamo parlato, a letto, stanotte.

— Che cosa avete concluso?

Vic disse: — Sembri più controllato.

— Credo anch'io — disse lui.

— O più calmo.

— No — disse. — Non sono più calmo.

— Non ti hanno picchiato, vero? In quel bar.

— No — disse.

— E' stata la prima cosa che ho pensato quando Daniels, il tassista, ti ha scaricato sul divano. Solo che non sembravi ferito. E tu lo sapresti, se ti avessero picchiato. A me è capitato, anni fa.

Ci ho messo dei mesi a riprendermi. Certe cose lasciano il segno.

Ragle disse: — So solo che a momenti riuscivo a scappare.

— Da cosa?

— Da qui. Da loro.

Vic alzò la testa.

— Sono quasi riuscito a evadere e a vedere come stanno veramente le cose. E non come vogliono farle apparire loro, per il nostro bene. Ma mi hanno riacciuffato e ora sono di nuovo qui. E loro non vogliono che io ne abbia un ricordo abbastanza chiaro da giovarmi. Ma...

— Ma cosa? — domandò Vic. Attraverso il vetro dello sportello osservava il negozio, gli scaffali, le casse e la porta.

— So di non aver trascorso nove ore nel Frank's Bar—B— Q. Penso di esserci stato... ho un'idea del posto. Ma prima sono stato per molto tempo da qualche altra parte, e poi in qualche altro luogo ancora, in una casa su una collina. A fare non so che, con della gente. E' stato lì che ho messo le mani su qualcosa. E questo è quanto riesco a ricordare. Il resto è perduto per sempre. Oggi qualcuno mi ha mostrato la riproduzione di un edificio, e io credo di averne visto una fotografia, in quella casa. Poi il Comune ha mandato i suoi camion...

Si interruppe.

Rimasero in silenzio.

Alla fine, Vic disse: — Sei sicuro che non dipenda solo dalla paura che Bill Black scopra di te e Junie?

— No — replicò Ragle — non è questo.

— Okay — disse Vic.

— Quegli enormi autotreni interstatali là fuori — disse Ragle. — Percorrono lunghi tragitti, vero? Forse più di ogni altro veicolo.

— Non più di un aereo di linea, di una nave o di un treno importante — disse Vic. — Ma a volte fanno diverse migliaia di chilometri.

— E' più che sufficiente — disse Ragle. — Comunque, molti di più di quanti

io ne abbia fatti la scorsa notte.

— Pensi che uno di loro potrebbe portarti fuori?

— Credo di sì — disse Ragle.

— E il concorso?

— Non so.

— Non dovresti continuare a mandare le risposte?

— Sì — disse lui.

Vic disse: — E' un bel problema.

— Sì — confermò Ragle. — Ma voglio ritentare. Questa volta so per certo di non potermi mettere semplicemente in cammino. Non mi lascerebbero passare; mi ributterebbero sempre indietro.

— E come pensi di cavartela? Vuoi rinchiuderti in uno scatolone e farti imballare con la merce avariata che viene rispedita alla fabbrica di provenienza?

Ragle disse: — Magari tu mi potresti dare un'idea. Vedi caricare e scaricare autocarri in continuazione; io non ne avevo mai visti di simili prima di oggi.

— So solo che prelevano la roba nei luoghi in cui viene prodotta; non so in che misura venga ispezionata, quante volte vengano aperte le portiere o per quanto tempo dovresti rimanere impacchettato.

Magari per un mese. O magari ripuliscono tutto appena arrivati.

— Conosci qualche camionista?

Vic rifletté. — No — disse infine. — In realtà, non li conosco. Li vedo, ma per me sono solo nomi. Bob, Mike, Pete, Joe.

— Non posso fare altro — disse Ragle. «E ci riproverò» disse tra sé. «Voglio vedere quella fabbrica; non la fotografia o il plastico, ma la cosa in sé. La Ding an sich, come diceva Kant». — Peccato che non ti interessi la filosofia — disse a Vic.

— A volte mi interessa — disse Vic. — Ma adesso proprio no. Ti riferisci a questioni come: qual è la realtà delle cose?

L'altra notte, tornando a casa in autobus, ho potuto vedere come stanno veramente le cose. Ho visto attraverso l'illusione.

Gli altri passeggeri non erano altro che spaventapasseri appoggiati ai sedili.

L'autobus stesso... — Fece un ampio gesto con le mani. — Un guscio vuoto, nient'altro che una serie di sostegni verticali, oltre al mio sedile e a quello dell'autista. Un autista vero, però.

Che mi portava veramente a casa. Me solo.

Ragle mise una mano in tasca ed estrasse la scatoletta di metallo che portava con sé. La aprì e la mostrò a Vic.

— Che cos'è? — domandò Vic.

— La realtà — disse Ragle. — Te la do io la realtà.

Vic prese uno dei foglietti di carta e lo lesse. — Qui dice:

«fontana» — disse. — Che significa?

— Al di sotto di ogni cosa — disse Ragle — c'è la parola.

Forse è la parola di Dio. Il logos. «In principio era il Verbo».

Non riesco a capire. So solo quello che vedo e quello che mi succede. Io credo che noi viviamo in un mondo diverso da quello che vediamo e penso di aver capito, per un attimo, di che altro mondo si tratti esattamente. Ma poi mi è sfuggito. Da quella notte. Forse è il mondo del futuro.

Restituendogli la scatoletta delle parole, Vic disse: — Voglio farti vedere una cosa —. Indicò oltre lo sportello e Ragle guardò in quella direzione. — Laggiù alle casse — disse Vic. — Quella ragazza alta e robusta con il golfino nero.

Quella con il gran seno.

— L'ho già vista — disse Ragle.

— E' un bel pezzo di figliola —. Guardò la ragazza che batteva sui tasti del registratore di cassa; mentre lavorava, sorrideva cordialmente, un ampio e radioso sorriso di denti lisci e bianchi. — Credo addirittura che tu me l'abbia presentata, una volta.

Vic disse: — Sul serio, devo chiederti una cosa. Potrà sembrarti una malignità, ma lo dico perché è importante. Non credi che potresti risolvere i tuoi problemi con più successo in quella direzione, che non in altre? Liz è intelligente; almeno è più sveglia di Junie Black. E' sicuramente molto bella. E non è sposata. Sei abbastanza ricco e famoso da attirare il suo interesse. Il resto dipende da te.

Portala fuori un paio di volte e poi ne riparliamo.

— Non credo che servirebbe — disse Ragle.

— Ma ci farai un pensierino, vero?

— Ce lo faccio sempre — disse. — A quel genere di cose.

— Okay — disse Vic. — Se sei sicuro, credo che il discorso sia chiuso. Che cosa vuoi fare? Impadronirti di uno di quei camion?

— Credi che potremmo farcela?

— Possiamo provare.

— Vuoi venire anche tu? — disse Ragle.

— D'accordo — disse Vic. — Sono curioso di vedere, certo; ho voglia di dare un'occhiata all'esterno.

— Dimmi tu, allora — disse Ragle — come dobbiamo fare per appropriarci di quei camion. Sei tu che lavori qui, lascio a te il compito.

Alle cinque Bill Black udì i camioncini parcheggiare nell'area antistante la finestra del suo ufficio. In quel momento ronzò il suo interfono e la sua segretaria disse: — Il signor Neroni desidera vederla, signor Black.

— Voglio parlargli — disse lui. Aprì la porta del suo ufficio.

Subito dopo comparve un omone muscoloso e dai capelli scuri, che ancora indossava la sua tuta grigiastra e le scarpe da lavoro. — Entri pure — gli disse Black. — Mi dica che cos'è successo oggi.

— Ho preso degli appunti — disse Neroni, posando sulla scrivania una bobina. — A imperitura memoria. E abbiamo anche del materiale video, ma non è ancora pronto. Gli intercettatori telefonici dicono che ha ricevuto una chiamata da parte di sua moglie intorno alle dieci. Nulla di particolare, a parte il fatto che lui credeva di incontrarla al corso della protezione civile. Lei gli ha detto che aveva un appuntamento con un'amica in centro. Poi lo ha chiamato la signora che gestisce il corso della protezione civile per ricordargli che l'appuntamento era alle due di questo pomeriggio. La signora Keitelbein.

— No — disse Black. — Kesselman.

— Una donna di mezza età con un figlio adolescente.

— Esatto — disse Black. Ricordò di aver incontrato i Kesselman alcuni anni prima, quando era stata inventata tutta la situazione. La signora Kesselman era passata di recente con la sua cartelletta e il materiale informativo della protezione civile. — Ci è andato al corso?

— Sì. Ha spedito le soluzioni e poi ha fatto un salto da loro.

Black non era stato informato del corso della protezione civile; non aveva idea di quale ne fosse lo scopo. Ma i Kesselman non ricevevano istruzioni dal suo dipartimento.

— Qualcuno si è occupato del corso della protezione civile? — domandò Black.

— Non che io sappia — disse Neroni.

— Non importa — disse lui. — Li organizza da sola, vero?

— A quanto ne so io, sì. Quando Ragle ha suonato il campanello, è andata lei ad aprire la porta —. Neroni, a quel punto, corrugò la fronte e disse: — E' sicuro che stiamo parlando della stessa persona?

Della signora Kesselbein?

— Qualcosa del genere —. Era teso. Le iniziative di Ragle Gumm degli ultimi giorni non smettevano di turbarlo; quel senso di pericolo, per il precario equilibrio conquistato giorno per giorno, non l'aveva abbandonato, nonostante il ritorno di Ragle.

«Ora sappiamo che può scappare» pensò Black. «Malgrado tutto, possiamo perderlo. Può tornare gradualmente in salute, fare progetti e metterli in pratica: e noi non ne sapremo niente finché non sarà troppo tardi o quasi.

«La prossima volta, probabilmente, non riusciremo a ritrovarlo. E se non sarà la prossima volta, sarà quella successiva. E alla fine...

«Giocare a nascondino non mi salverà» disse Black tra sé.

«Nascondermi da qualche parte al buio, e non farmi vedere...

non mi servirà a nulla».

Dodici.

Quando Margo arrivò al parcheggio, non c'era traccia di suo marito.

Spense il motore della Volkswagen e rimase seduta per un po', con gli occhi puntati sulle porte a vetri del supermercato.

«Di solito, a quest'ora è già pronto» disse tra sé.

Uscì dall'auto e attraversò il parcheggio diretta al supermercato.

— Margo — gridò Vic. Stava arrivando dal retro del supermercato, dalle banchine di carico. La sua andatura e la tensione sul suo volto le fecero capire che era successo qualcosa.

— Stai bene? — domandò lei. — Non avrai accettato di lavorare anche domenica, vero? — Quell'argomento era stato per anni oggetto di discussione tra loro.

Vic la prese per un braccio e la ricondusse all'auto. — Non vengo a casa con te —. Aprì la portiera dell'auto e spinse Margo all'interno; salì a sua volta, richiuse la portiera e tirò su il finestrino. Dal retro del supermercato, presso la banchina, un gigantesco autotreno con rimorchio stava venendo incontro alla Volkswagen. «Ma quel mostro ci sta venendo addosso?» si domandò Margo. «Un colpo di quel paraurti anteriore e di noi e dell'auto non rimarrebbe più nulla».

— Che cosa sta facendo? — chiese a Vic. — Non mi sembra che sappia guidare quella cosa. Inoltre i camion non dovrebbero usare quest'uscita, giusto? Mi pare che me l'abbia detto tu. Credevo mi avessi detto...

Interrompendola, Vic disse: — Ascolta, c'è Ragle in quel camion.

Lei lo fissò. E poi alzò gli occhi verso la cabina del camion.

Ragle la stava salutando con un leggero movimento della mano. — Che cosa

significa che non verrai a casa con me? — domandò lei. — Vuoi dire che verrai a casa con quel mostro gigantesco? — Si immaginò il camion parcheggiato nella loro stradina d'accesso, a pubblicizzare il fatto che suo marito lavorava in un supermercato. — Senti — disse — non voglio che tu venga a casa con quel camion. Davvero.

— Non vengo a casa con il camion — disse. — Tuo fratello e io stiamo partendo —. L'abbracciò e le diede un bacio. — Non so quando torniamo. Non ti preoccupare per noi. Ci sarebbero un paio di cose che dovresti fare...

Lo interruppe: — Ve ne andate tutti e due? — Le pareva assurdo. — Dimmi di cosa si tratta — disse.

— La cosa principale che devi fare — disse Vic — è dire a Bill Black che io e Ragle siamo qui a lavorare al supermercato.

Non dirgli nient'altro. Non dirgli che siamo partiti né quando né come. Capito?

A qualsiasi ora i Black si presentino a casa per chiederti notizie di Ragle, digli che hai appena parlato con lui qui al supermercato.

Anche se sono le due di notte. Digli che gli ho chiesto di aiutarmi a fare l'inventario per un'ispezione a sorpresa.

— Posso domandarti una cosa? — disse lei, nella speranza di riuscire a ottenere un briciolo di informazione in più.

Evidentemente, lui non aveva intenzione di dire molto. — Ragle era con Junie Black la notte in cui il tassista l'ha riportato a casa?

— Oddio, no — disse Vic.

— Lo stai portando in un posto in cui Bill Black non potrà trovarlo? Vuole ucciderlo?

Vic la fissò. — Sei sulla strada sbagliata, tesoro —. La baciò di nuovo,

l'abbracciò forte, quindi aprì la portiera dell'auto. — Saluta Sammy da parte nostra —. Volgendosi verso il camion, urlò: — Cosa? — Poi, chinandosi di nuovo dentro la Volkswagen, disse: — Ragle dice di informare Lowery, al giornale, che ha trovato un concorso più redditizio —. Sorridendole, si avviò in fretta verso il camion girandogli intorno. Lei lo udì salire in cabina; quindi, il suo volto ricomparve accanto a quello di Ragle.

— Arrivederci — le urlò Ragle. Sia lui che Vic agitarono la mano.

Rombando e scoppiettando, ed esalando un fumo nero dalla marmitta, il camion lasciò il parcheggio per immettersi nel traffico. Le auto rallentarono: il camion eseguì una laboriosa e impacciata svolta a destra, dopodiché scomparve oltre il supermercato. Per molto tempo ancora lei ne udì le forti vibrazioni, a mano a mano che il camion guadagnava velocità.

«Quei due sono fuori di mente» pensò affranta. Con un gesto automatico inserì la chiave nel quadro della Volkswagen e accese il motore. Il ronzio alle sue spalle coprì gli ultimi echi del camion.

«Vic sta cercando di salvare Ragle» disse tra sé. «Sta cercando di portarlo al sicuro. Junie gli ha detto che ha consultato un avvocato.

Intendono forse sposarsi? Magari Bill non vuole concederle il divorzio. Che disdetta avere Junie Black come cognata».

Pensando a questo, piano piano tornò a casa.

Mentre il camion procedeva nel traffico della sera, Vic disse a suo cognato: — Non pensi che questi grossi autotreni potrebbero svanire a due chilometri dalla città?

Ragle disse: — Il cibo dev'essere per forza portato da fuori; se avessimo uno zoo faremmo la stessa cosa —. «La stessa identica cosa» pensò.

— Ho l'impressione che quegli uomini che scaricano gli scatoloni di sottaceti, gamberetti e fazzolettini di carta siano l'unico collegamento tra noi e il mondo reale. Almeno, è plausibile. A che cos'altro possiamo attaccarci?

— Spero che riesca a respirare, là dietro — disse Vic, riferendosi al camionista. Avevano aspettato che gli altri se ne andassero, lasciandolo solo; mentre Ted, il camionista, era all'interno a impilare gli scatoloni da sollevare con il muletto, lui e Ragle avevano chiuso e sprangato le pesanti portiere di metallo. C'era voluto forse un minuto, poi, per salire in cabina e scaldare il motore diesel. In quella, era arrivata Margo con la sua Volkswagen.

— Sempre che non sia un camion frigorifero — disse Ragle. O, almeno, così aveva detto Vic, mentre aspettavano che gli altri camion se ne andassero.

— Non credi che sarebbe stato meglio lasciarlo nel supermercato?

Nessuno va a guardare in certi recessi del magazzino.

Ragle disse: — Ho la sensazione che sarebbe subito riuscito a liberarsi. Non chiedermi perché.

Vic non glielo chiese. Tenne gli occhi sulla strada. Avevano lasciato la zona commerciale del centro. Il traffico si era ridotto.

I supermercati cedevano il passo alla zona residenziale, casette moderne a un piano, con alte antenne televisive e cordicelle per appendere i panni, alti steccati di sequoia e automobili parcheggiate nelle stradine d'accesso.

— Chissà dove ci fermeranno?! — disse Ragle.

— Forse non ci fermeranno.

— Ci fermeranno — disse lui. — Ma forse a quel punto saremo dall'altra parte.

Dopo un po', Vic disse: — Pensaci un attimo. Se non ce la facciamo, tu e io verremo accusati di sequestro di persona e io non lavorerò più nel ramo dell'ortofrutta e tu probabilmente dovrai ritirarti dal concorso «Dove apparirà l'omino verde?».

Le case si diradavano, il camion oltrepassò stazioni di servizio, caffè

dozzinali, chioschi dei gelati e motel. La grigia passerella dei motel... «Come se noi» pensò Ragle «avessimo già percorso mille chilometri e ora ci apprestassimo a entrare in una strana città.

Nulla è alieno, incolore e inospitale come la schiera di stazioni di servizio — perlopiù squallidissime — e di motel che circondano ogni città. Non ci si fa caso. E allo stesso tempo sono sempre lì. E non per una notte. Bensì per tutto il tempo che si decide di vivere in uno stesso luogo.

«Ma noi non vogliamo più vivere qui. Ce ne stiamo andando. Per sempre. Sono mai arrivato così lontano?» si domandò. Ormai erano in aperta campagna. Un ultimo incrocio, una stradina secondaria che conduceva a una zona industriale ai margini della città vera e propria. I binari della ferrovia... Notò un lunghissimo treno—merci in sosta. I serbatoi di sostanze chimiche in cima ai tralicci sullo sfondo delle fabbriche.

— E' ineguagliabile — disse Vic.

— Specialmente al tramonto.

Il traffico era formato da altri camion e da qualche berlina.

— Ecco quel posto, il tuo barbecue — disse Vic.

Sulla destra, Ragle vide l'insegna, «FRANK'S BAR—B— Q and drinks».

Aveva un'aria abbastanza moderna. Di certo, era pulito. Nel parcheggio c'erano automobili nuove. Il camion, fragorosamente, lo superò e proseguì. Quel posto scomparve alle loro spalle.

— Be', questa volta sei riuscito ad allontanarti un po' di più — disse Vic.

Davanti a loro, l'autostrada puntava verso una fila di colline. «Si sale» pensò Ragle. «Forse in qualche modo sono riuscito ad arrivare là in cima. Magari ho percorso a piedi i sentieri tra quelle vette.

Possibile che fossi così bevuto? Non c'è da stupirsi se non ce l'ho fatta».

Proseguirono. La campagna era diventata monotona.

Campi, il profilo ondulato delle colline, e tutto il resto deserto tranne i cartelloni pubblicitari a intervalli regolari. Poi, senza preavviso, le colline si appiattirono, e loro si trovarono a scivolare giù per una lunga discesa rettilinea.

— Questa è una cosa che mi fa piuttosto paura — disse Ragle. — Guidare un bestione di questi giù per una discesa così ripida —.

Aveva già scalato la marcia, in modo da sfruttare al massimo il freno motore. Se non altro, non erano carichi: il peso non era tale da fargli perdere il controllo malgrado la sua scarsa esperienza. Mentre scaldavano il motore, aveva studiato il modello della scatola del cambio. — Comunque — disse a Vic — abbiamo un clacson che fa un casino infernale —. Per provarlo, diede un colpetto che li fece saltare sul sedile.

Al termine della discesa, un segnale giallo e nero attirò la loro attenzione. Riuscirono a individuare un gruppetto di baracche o edifici prefabbricati. Avevano un'aria tetra.

— Eccoci — disse Vic. — Come temevi.

Davanti alle baracche erano allineati alcuni camion. E

quando furono più vicini, videro anche alcuni uomini in uniforme.

L'autostrada era attraversata da uno striscione che sbatteva nel vento della sera.

Confine di stato STAZIONE di controllo dERRATE agricole PESA camion corsia di destra — Ce l'ha con noi — disse Vic.

— La pesa. Adesso controlleranno il nostro peso. Se fanno ispezioni, apriranno il cassone del camion —. Diede un'occhiata a Ragle. — Pensi che dovremmo fermarci qui e cercare di liberarci di Ted?

«E' troppo tardi, ormai» si rese conto Ragle. Gli ispettori statali tenevano d'occhio il camion e loro, che ci stavano dentro: qualsiasi cosa avessero fatto, gli ispettori li avrebbero visti. Presso la prima baracca due auto nere della polizia erano state parcheggiate in modo da potersi immettere in autostrada non appena richiesto. «Non possiamo neppure seminarli» si rese conto. Non c'era altro da fare che procedere verso la pesa.

Un ispettore, che indossava pantaloni blu scuro stirati con estrema cura, una camicia azzurra, distintivo e berretto, andò loro incontro, mentre il camion rallentava per fermarsi. Senza neppure guardarli in faccia fece loro segno di andare avanti.

— Non dobbiamo fermarci — disse Ragle, euforico, intuendo la situazione. — E' una finta dogana! — Fece un cenno di intesa all'ispettore, e Vic lo imitò. Ma l'uomo era ormai voltato di spalle.

— Non fermano mai questi grossi autotreni: solo le auto di passaggio.

Ce l'abbiamo fatta.

Le baracche e lo striscione scomparvero dietro di loro. Ce l'avevano fatta; ormai erano salvi. Tutti i veicoli di qualsiasi altro tipo venivano fermati. Ma gli autotreni passavano avanti e indietro a tutte le ore... Nello specchietto retrovisore Ragle vide altri tre autotreni cui era stata data via libera. I camion parcheggiati in fila davanti alle baracche erano pura scena, come tutto il resto.

— Neanche uno — disse. — Nessun camion deve fermarsi.

— Avevi ragione — disse Vic. Si sistemò contro lo schienale. — Immagino che se avessimo tentato di passare con la Volkswagen ci avrebbero raccontato che eravamo infestati da qualche specie di insetto giapponese nascosto nell'imbottitura dei sedili. Scarafaggi giapponesi... «Dovete tornare indietro, disinfestare il veicolo e attendere un mese prima di ripresentarvi all'ispezione, a rischio di essere respinti all'infinito».

Continuando a guidare, Ragle notò che l'autostrada aveva subito un cambiamento. Dopo aver superato la stazione di controllo, l'autostrada si era

divisa in due diverse carreggiate di cinque corsie ciascuna, assolutamente diritte e pianeggianti. E

non erano asfaltate. Non riconosceva il materiale su cui il camion stava correndo.

«Questo è l'esterno» disse tra sé. «L'autostrada di fuori che non avremmo mai dovuto vedere o conoscere».

Camion, che andavano avanti e indietro. Alcuni in entrata, carichi di provviste, altri, come loro, in uscita, vuoti. I sentieri da formiche che entrano ed escono dalla città. Movimento incessante. E neanche un'automobile. Solo il rombo dei camion diesel.

Inoltre, si accorse che erano spariti i cartelloni pubblicitari.

— Conviene accendere le luci — disse Vic. Le prime ombre della sera erano calate sulle colline e i campi. Un camion che veniva loro incontro sull'altra carreggiata aveva le luci accese. — Vogliamo ubbidire alle leggi. Quali che siano.

Ragle accese i fari. La serata pareva tranquilla e desolata. In lontananza, un uccello volò per un tratto sfiorando il suolo, con le ali distese. Poi, si posò su uno steccato.

— Come stiamo a carburante? — domandò Ragle.

Chinandosi dalla parte di Ragle, Vic diede uno sguardo all'indicatore. — Metà serbatoio — disse. — Sinceramente, però, non ho idea di quanti chilometri faccia con il pieno un camion come questo. O se per caso c'è un serbatoio di riserva.

In assenza di carico dovremmo riuscire a fare un bel po' di strada. Dipenderà molto dalle salite che incontreremo. Un mezzo pesante perde molto in salita: ti è mai capitato di vedere i camion quasi immobili a metà di certe salite, che vanno su in prima a dieci all'ora?

— Forse ci conviene tirare fuori Ted — disse Ragle. Gli era venuto in mente che il loro denaro forse era inutilizzabile. — Avremo bisogno di pagare il gasolio e da mangiare, ma non sappiamo dove, e neppure se possiamo o no. Lui avrà delle carte di credito addosso. E valuta corrente.

Vic gli rovesciò in grembo un mucchio di carte. — Dal cassetto del cruscotto — disse. — Carte di credito, carte stradali, buoni pasto.

Ma niente soldi. Cercheremo di arrangiarci con le carte di credito.

Di solito funzionano nei... — Si interruppe.

— Motel — disse infine. — Ammesso che ce ne siano.

Secondo te, che cosa troveremo?

— Non lo so — disse Ragle. L'oscurità aveva cancellato il paesaggio circostante; negli spazi aperti tra una città e l'altra non c'erano luci o segnaletica di sorta con cui orientarsi. Solo la nuda piatta terra, fino al cielo, dove prevalevano colori più brillanti, nero—blu. Erano comparse le stelle.

— Dobbiamo fare mattina? — disse Vic. — Dovremo guidare tutta la notte?

— Forse sì — disse Ragle. Compiendo una curva, le luci del camion illuminarono un segmento di steccato e, dietro a questo, dei cespugli. «Ho la sensazione che tutto ciò sia già avvenuto» pensò.

«Mi pare di viverlo per la seconda volta...».

Accanto a lui, Vic esaminava le carte che aveva tirato fuori dal cassetto. — E questo a che cosa serve? — Tenne sospesa una lunga striscia di carta, dai colori brillanti. Ragle diede un'occhiata e vide scritto:

Un mondo felice Alle due estremità, un serpente giallo limone si attorcigliava a S.

— E' un adesivo — disse Vic. — Forse, è da attaccare al paraurti.

— Tipo «Non suonare, sto dormendo» — disse Ragle.

Dopo una breve pausa, Vic disse a bassa voce: — Fammi tenere un po' il volante. Voglio che tu gli dia un'occhiata più da vicino —. Mise le mani sullo sterzo e passò l'adesivo a Ragle.

— Guarda in fondo. La parte stampata.

Avvicinando l'adesivo alla lucina interna, Ragle lesse: — «La legge federale punisce la mancata esibizione del presente contrassegno».

Lo restituì a Vic. — Ci imbatteremo in molte altre cose che non comprendiamo — disse. Ma già quell'adesivo l'aveva turbato.

Obbligatorio... Doveva essere applicato al paraurti, o altrove.

Vic disse: — Ce ne sono altri —. Dal cassettino del cruscotto tirò fuori un mazzetto di adesivi, una decina, tutti simili. — Deve attaccarli ogni volta che fa un viaggio.

Probabilmente, li toglie quando entra in città.

Nel primo tratto di autostrada senza traffico, senza altri camion in vista, Ragle svoltò su una piazzola di ghiaia. Fermò il camion e tirò il freno a mano. — Vado a vedere dietro — disse. — Guardo se gli arriva abbastanza aria —. Aprendo la portiera della cabina disse: — Gli chiedo anche dell'adesivo.

Nervosamente, Vic scivolò dalla parte del volante. — Non so se ti dirà la verità — disse.

Camminando con cautela, Ragle si fece strada nell'oscurità lungo la fiancata del veicolo, oltre le grandi ruote, fino al retro.

Salì la scaletta di ferro e bussò sulla portiera.

— Ted — disse. — O come diavolo si chiama. Tutto bene?

Dall'interno provenne una voce indistinta: — Sì, sto bene, signor Gumm.

«Anche qui» pensò Ragle. «Mi hanno riconosciuto anche in questo parcheggio su una piazzola di ghiaia in mezzo all'autostrada, in una regione desolata tra due città».

— Senta, signor Gumm — disse il camionista, parlando vicino alla fessura tra i due portelloni. — Lei non sa cosa c'è qui fuori, vero?

Non ne ha la minima idea. Mi ascolti: così facendo, lei può soltanto far del male... a se stesso e agli altri. Mi creda sulla parola, le sto dicendo la verità. Un giorno, ripensandoci, mi darà ragione. Mi ringrazierà. Ec— co —. Un piccolo quadratino di carta spuntò tra i due portelloni e cadde lentamente; Ragle lo afferrò. Un biglietto, dietro il quale il camionista aveva scritto un numero di telefono.

— A che cosa serve? — domandò Ragle.

Il camionista rispose: — Quando arriva alla prossima città, esca dall'autostrada e chiami quel numero.

— Quanto manca alla prossima città?

Il camionista esitò, poi disse:

— Non lo so di preciso. E' difficile tenere il conto dei chilometri da qui.

— Le arriva abbastanza aria?

— Sì —. Il camionista sembrava rassegnato, ma allo stesso tempo su di giri. — Signor Gumm — disse con la stessa voce intensa e implorante — lei mi deve credere. Non mi importa quanto tempo devo stare chiuso qua dentro, ma la prego: entro un paio d'ore al massimo deve assolutamente mettersi in contatto con qualcuno.

— Perché? — domandò Ragle.

— Non saprei. Senta, visto che si è impossessato di questo autotreno, avrà pur capito qualcosa. Si sarà sicuramente fatto un'idea. Se è così, capirà anche

che è una cosa essenziale, e non solo una bella trovata, costruire tutte quelle case, le strade e tutte quelle vecchie automobili.

«Continua» pensò Ragle.

— Lei non sa neanche come si guida un autotreno con rimorchio — disse il camionista. — E se si trova davanti una salita ripida?

Questo bestione pesa venti tonnellate a pieno carico; ovviamente, adesso è vuoto. Ma potreste urtare qualcosa; inoltre, ci sono alcuni ponti ferroviari dove questo affare non passa. Probabilmente, non vi rendete neanche conto di quant'è alto questo mezzo. E non sapete neanche con che marcia affrontare una salita e chissà che altro —.

Piombò nel silenzio.

— A che cosa serve l'adesivo per il paraurti? — gli chiese Ragle. — La scritta e il serpente.

— Oh, Cristo! — ringhiò l'autista.

— Dev'essere attaccato?

Maledicendolo, il camionista riuscì a dire, infine: — Mi ascolti, signor Gumm... se lei non lo attacca nel modo giusto, la fanno saltare in aria; per carità di Dio, le sto dicendo la verità.

— Come si attacca? — domandò Ragle.

— Se mi fa uscire, glielo faccio vedere. Altrimenti, non lo saprà mai —. Il tono della sua voce toccava ormai l'isteria. — Le conviene farmi uscire per attaccare quell'adesivo, oppure, Dio mi è testimone, il primo carro armato che vi becca, vi fa saltare.

«Carro armato» pensò Ragle. Inorridì all'idea.

Saltò giù dal retro del camion e tornò nell'abitacolo. — Penso che dovremmo tirarlo fuori — disse a Vic.

— Ho sentito — disse Vic. — Vorrei che non ci fosse proprio.

— Forse ci vuole fregare — disse Ragle.

— Meglio non rischiare.

Ragle tornò sul retro del camion, salì la scaletta e tolse il fermo al portellone che si spalancò. Il camionista, ancora torvo e maledicente, saltò giù sulla ghiaia.

— Ecco l'adesivo — gli disse Ragle. Glielo passò. — C'è altro che dobbiamo sapere?

— Tutto — disse amaramente il camionista. Si mise in ginocchio, strappò la pellicola trasparente dal retro dell'adesivo e lo applicò al paraurti posteriore, lisciandolo poi con una mano. — Come vi procurerete il carburante?

— Carta di credito — disse Ragle.

— Ah, che risate — disse il camionista rialzandosi in piedi.

— La carta di credito mi serve in... — Si interruppe. — In città — disse.

— E' una finta carta di credito. E' una copia delle vecchie tessere della Standard Oil: non ne girano più da vent'an— ni —. Guardando Ragle di traverso, proseguì: — E' tutto razionato, compreso il cherosene per i camion...

— Cherosene — fece eco Ragle.

— Pensavo che andasse a gasolio.

— No — replicò il camionista, con ostentato fastidio. Sputò nella ghiaia. — Non è un diesel. Il tubo di scappamento è finto.

Ha un motore a turbina. Fa uso di cherosene. Ma a voi non ne venderanno.

Nel primo posto che incontrerete, saranno già stati informati che c'è qualcosa di storto. E qua fuori... — Di nuovo, la sua voce si trasformò in uno stridio: — Non si possono correre rischi!

Assolutamente!

— Vuole venire in cabina con noi? — disse Ragle. — O

restare qui dietro? Scelga lei —. Voleva ripartire al più presto.

Il camionista disse: — Andate al diavolo —. Si voltò e si allontanò dallo spiazzo di ghiaia, con le mani in tasca, incurvato in avanti.

Quando la sagoma del camionista scomparve nel buio Ragle pensò: «E' quello che mi merito per aver aperto il portellone. Non posso fare nulla: non posso rincorrerlo e dargli un colpo in testa. Se facessimo a botte, mi rovinerebbe. Anzi, ci rovinerebbe. E poi, non è certo questa la soluzione. Non è questo che stiamo cercando».

Tornò alla cabina e disse a Vic:

— Se n'è andato. Siamo stati fortunati che non è sceso giù dal camion con un cric in mano.

— Ci conviene ripartire — disse Vic, scivolando di nuovo al proprio posto. — Vuoi che guidi io? Ce la faccio. Ha attaccato l'adesivo?

— Sì — disse Ragle.

— Chissà quanto ci vorrà perché riesca a lanciare l'allarme?!

Ragle disse: — Avremmo dovuto liberarci di lui comunque.

Passò un'altra ora, ma non videro traccia di insediamenti o di vita. Poi, all'improvviso, mentre il camion percorreva una lunga curva in discesa, videro davanti a loro, in lontananza sull'autostrada, un gruppo di luci blu che lampeggiavano.

— C'è qualcosa — disse Vic. — E ora, che cosa facciamo?

Se rallentiamo e ci fermiamo...

— Dobbiamo fermarci — disse Ragle. Riusciva già a vedere le auto, o veicoli di altro tipo, parcheggiati di traverso sulla strada.

Quando il camion rallentò comparvero alcuni uomini che agitavano torce elettriche. Uno di loro si avvicinò al finestrino del camion e urlò:

— Spegnete il motore. Lasciate accese le luci e scendete.

Non ebbero scelta. Ragle aprì la portiera e scese. Vic fece lo stesso. L'uomo con la torcia indossava un'uniforme, ma nell'oscurità Ragle non riuscì a distinguerla. L'elmetto dell'uomo era stato verniciato in modo da non riflettere la luce.

Puntò la torcia in faccia a Ragle e poi a Vic; quindi disse: — Aprite dietro.

Ragle eseguì. L'uomo e due suoi colleghi saltarono nel camion e frugarono in giro. Poi ricomparvero e saltarono giù.

— Okay — disse uno di loro. Porse qualcosa a Ragle, un foglio.

Ragle lo prese e vide che era una specie di scheda perforata.

— Potete andare.

— Grazie — disse Ragle.

Un po' intontiti, lui e Vic tornarono alla cabina, salirono, avviarono il motore e ripartirono.

A quel punto, Vic disse: — Fammi vedere cosa ti ha dato.

Reggendo il volante con la sinistra, Ragle pescò la scheda dalla tasca.

«Certificato di confine di zona — Autorizzazione 31, 03— 04—1998»

— Guarda la data — disse Ragle. 3 aprile 1998. Il resto della scheda consisteva di perforazioni stile IBM.

— Non ci hanno fatto storie — disse Vic. — Qualunque cosa cercassero, noi non l'avevamo.

— Erano in uniforme.

— Sì, sembravano militari. Uno di loro aveva un fucile, ma non so cosa pensare. Dev'esserci una guerra in corso o chissà che altro.

«O forse» pensò Ragle «c'è una dittatura militare».

— Hanno guardato se avevamo l'adesivo sul paraurti? — domandò Vic.

— Nella confusione, non ci ho fatto caso.

— Neanch'io — disse Ragle.

Poco dopo, scorse davanti a sé il contorno di quella che doveva essere una città. Una varietà di luci, le file regolari che potevano essere lampioni, scritte al neon... nel cappotto aveva il biglietto che gli aveva dato l'autista. «E' da qui che dovremmo chiamare» dedusse.

— Abbiamo passato la dogana — disse Vic. — Se ce l'abbiamo fatta con quei tipi che ci puntavano addosso le torce, dovremmo essere in grado di fermarci in un ristorante e farci portare un paio di frittelle. Non ho mangiato niente dopo il lavoro —. Si tirò su la manica per dare un'occhiata all'orologio.

— Sono le dieci e mezza — disse. — Non mangio dalle due.

— Okay, ci fermiamo — disse Ragle. — E, visto che ci siamo, cerchiamo di fare il pieno. Se non ci riusciamo, abbandoneremo il camion —. L'indicatore segnalava che il serbatoio era quasi vuoto. Il livello era sceso in modo incredibilmente veloce. Ma avevano fatto un bel po' di strada: erano in viaggio da ore.

Gli parve, all'improvviso, mentre passavano accanto alle prime case, che

mancasse qualcosa.

Le stazioni di servizio. Di solito, all'uscita dell'autostrada, su entrambi i lati dei viali che portavano alle città, persino le più piccole e trascurabili, si incontravano folte schiere di stazioni di servizio. Prima di ogni altra cosa. Ma qui, neanche una.

— Questa storia mi puzza — disse. Ma non c'era neppure traffico.

Niente traffico e niente stazioni di servizio. O pompe di cherosene, se quello era l'equivalente. All'improvviso, rallentò e svoltò in una strada laterale. Fermò il camion vicino al bordo della carreggiata.

— Sono d'accordo — disse Vic.

— Meglio che ci avviciniamo a piedi. Non siamo abbastanza esperti da guidare questo affare nel centro abitato.

Scesero circospetti, restando vicini, nella luce fioca di un lampione. Le case parevano normali. Piccole, squadrate, a un piano, con giardini che, nel buio notturno, erano neri. «Le case» pensò Ragle «non sono cambiate molto dagli anni Trenta, però. Specialmente se viste di notte». Una sagoma più slanciata poteva essere una specie di condominio.

— Se ci fermano — disse Vic — e ci chiedono i documenti, che cosa facciamo? E' meglio mettersi d'accordo prima.

Ragle disse: — Come facciamo a metterci d'accordo? Non sappiamo neanche quello che ci chiederanno —. Le parole del camionista continuavano a preoccuparlo. — Vediamo — disse, e si avviò verso l'autostrada.

Le prime luci rivelarono a poco a poco le forme di una tavola calda. All'interno, seduti al bancone, due ragazzi stavano mangiando un sandwich. Ragazzi del liceo, biondi.

I loro capelli erano sparati in alto a ciuffi. Alti coni, puntati a uno a uno con affilati e coloratissimi spilloni. I due erano vestiti in modo identico. Sandali,

tuniche blu elettrico simili a toghe avvolte attorno al corpo. Braccialetti di metallo ai polsi.

E quando uno di loro volse il capo per bere da una tazza, Ragle vide che il ragazzo aveva le guance tatuate. E, incredulo, vide anche che aveva i denti limati.

Dietro il bancone, la cameriera, una donna di mezza età, indossava una semplice camicetta verde e i suoi capelli erano acconciati in modo familiare. Ma i due ragazzi... Ragle e Vic li fissarono dalla finestra, finché la cameriera non li notò.

— Ci conviene entrare — disse Ragle.

La porta si aprì grazie alla fotocellula. «Come al supermercato» pensò Ragle.

I due ragazzi li guardarono sedersi imbarazzati a uno dei tavoli.

L'interno della tavola calda, gli arredi, i cartelloni e le luci parevano normali. Pubblicità di alcuni cibi... ma i prezzi non avevano senso: 4,5 o 6,7 o 2,0. Di certo, non si trattava di dollari.

Ragle diede un'occhiata in giro, come se stesse decidendo cosa ordinare. La cameriera si accinse a prendere il blocchetto delle ordinazioni.

Uno dei ragazzi, accennando a Vic e Ragle con il capo aculeato, disse, in maniera che lo sentissero: — Cravattini hanno odore di fifa.

L'amico scoppiò a ridere.

La cameriera, in piedi vicino al loro tavolo, disse: — Buonasera.

— Buonasera — borbottò Vic.

— Cosa desiderano? — domandò la cameriera.

Ragle disse: — Cosa ci consiglia?

— Be', dipende da quanta fame avete — disse la cameriera.

«I soldi» pensò Ragle. «Maledetti soldi». Poi disse: — Si può avere un panino al prosciutto e formaggio e un caffè?

Vic disse: — Anche per me. E una fetta di torta à la mode.

— Prego? — disse la cameriera, mentre scriveva.

— Torta con gelato — disse Vic.

— Ah — disse lei. Annuì e tornò dietro il bancone.

Uno dei ragazzi disse ad alta voce: — Cravattini, un po' old —fashion, eh? — Si ficcò i pollici nelle orecchie. L'altro ragazzo ridacchiò.

Quando furono portati i sandwich e i caffè, e la cameriera se ne fu andata, uno dei ragazzi si girò sulla sedia per guardarli in faccia.

Il tatuaggio sulle sue guance, notò Ragle, era riprodotto sui braccialetti che aveva al polso. Osservò attentamente quelle linee intricate e alla fine riuscì a identificarne i disegni. Erano copiati dalle decorazioni dei vasi attici. Atena e la nottola. Kore che sorge dalla terra.

Il ragazzo si rivolse a Ragle, o a Vic, direttamente: — Ehi, lunatico7.

A Ragle si irrigidirono i muscoli del collo. Fece finta di concentrarsi sul suo panino; di fronte a lui, sudato e pallido, Vic fece lo stesso.

— Ehi — disse il ragazzo.

La cameriera disse: — Piantatela, o vi sbatto fuori.

Rivolgendosi a lei, il ragazzo disse: — Cravattini —. Di nuovo, si infilò i pollici nelle orecchie. La cameriera non pareva colpita.

7 In inglese, lunatic (N.d.T.).

«Non lo sopporto» pensò Ragle. «Non ce la faccio ad andare avanti così. Il camionista aveva ragione». A Vic disse:

— Andiamocene.

— Va bene — disse Vic.

Si alzò, prese il panino, si piegò per bere l'ultimo sorso di caffè e poi si avviò alla porta.

«E ora alla cassa» pensò Ragle. «Dunque, siamo condannati. Non possiamo farcela».

— Abbiamo fretta — disse alla cameriera. — Lasci stare la torta.

Quant'è? — Frugò nella tasca del cappotto: gesto inutile.

La cameriera porse lo scontrino.

— Undici e nove — disse.

Ragle aprì il portafoglio. I due ragazzi osservavano. E

anche la cameriera. Quando videro i soldi, le banconote di carta, la cameriera disse:

— Oh, mio Dio. Erano anni che non vedevo soldi di carta.

Credo che siano ancora buoni —. Al primo ragazzo disse: — Ralf, il governo le ritira ancora queste vecchie banconote?

Il ragazzo annuì.

— Aspetti — disse la cameriera. Rifece il conto. — Dovrebbe essere uno e quaranta — disse. — Ma devo darle il resto in getti, se per lei va be— ne —. Come per scusarsi, raccolse una manciata di piccoli dischetti di plastica dalla cassa e mentre le dava una banconota da cinque dollari, lei gli rese sei dischetti. — Grazie — disse.

Mentre lui e Vic se ne andavano, la cameriera si sedette con il suo libro tascabile e riprese la lettura dove l'aveva lasciata.

— Che stress — disse Vic. Si allontanarono, ciascuno mangiando il proprio panino. — E quei ragazzi? Che orribili ceffi.

«Lunatico» pensò Ragle. «Mi hanno riconosciuto?».

Lui e Vic si fermarono a un angolo. — E adesso? — domandò Vic.

— Perlomeno possiamo usare i nostri soldi. E di quelli un po' ne abbia— mo —. Fece luce con un accendino per esaminare uno dei dischetti. — E' di plastica — disse. — Evidentemente ha rimpiazzato il metallo. E' molto leggero. Come i gettoni che si usavano in tempo di guerra per il razionamento.

«Già» pensò Ragle. «I gettoni che si usavano in tempo di guerra per il razionamento. Monete di una lega non meglio precisata, che non è rame. E ora, i getti. Gettoni».

— Ma non c'è il black—out — disse. — Hanno le luci accese.

— Non è più come prima — disse Vic. — Le luci indicavano che... — Si interruppe. — Non capisco — disse. — Mi ricordo la seconda guerra mondiale. Solo che non dovrei, vero? E' questo il punto. E' successo cinquant'anni fa. Prima che io nascessi.

Non ho vissuto negli anni Trenta e Quaranta. E neanche tu.

Tutto quello che sappiamo, dev'esserci stato insegnato.

— Oppure l'abbiamo letto da qualche parte — disse Ragle.

— Forse ora ne sappiamo abbastanza — disse Vic. — Ora siamo fuori.

Abbiamo visto —. Rabbrividì. — Avevano i denti limati.

Ragle disse: — Parlavano una specie di pidgin.

— Sì, credo anch'io.

— E avevano addosso tatuaggi tribali africani. E i vestiti —. «Ma mi hanno guardato e uno di loro mi ha detto: "Ehi, lunatico"». — Lo sanno anche loro — disse. — Mi conoscono.

Ma se ne fregano —. In un certo senso, ciò lo fece sentire ancor più a disagio. Spettatori.

Giovani facce ciniche e sprezzanti.

— Mi stupisce che non siano nell'esercito — disse Vic.

— Probabilmente lo saranno tra po— co —. A lui i ragazzi non erano sembrati abbastanza grandi. Sui sedici—diciassette anni.

Mentre lui e Vic erano fermi all'angolo, sentirono un'eco di passi provenire dalla via buia e deserta.

Si avvicinarono due figure.

— Ehi, lunatico — disse uno di loro. Tranquillamente, i due ragazzi emersero nella luce del lampione, braccia conserte, volti vacui e impersonali. — Ferma!

Tredici.

Il ragazzo sulla sinistra infilò una mano nella tunica e ne estrasse un astuccio di cuoio. Ne tolse un sigaro e un paio di forbicine d'oro: tagliò un'estremità del sigaro e se lo mise tra le labbra. Il compagno, con la stessa ritualità, protese un accendino incastonato di diamanti e fece accendere il sigaro al compagno.

Il ragazzo che fumava il sigaro disse: — Cravattini, voi dindi morti. Cameriera fatto casino.

Ragle capì che parlavano dei soldi. La cameriera non avrebbe dovuto accettarli. Il ragazzo le aveva detto di sì, ma loro sapevano quello che anche il camionista sapeva: non era più valuta corrente.

— E allora? — domandò Vic, avendo anche lui capito qualcosa di quello strano gergo.

Il ragazzo dall'accendino incastonato di brillanti disse: — Grandi capi mettono a posto. No? No? Così —. Tese la mano.

— Grandi capi mettono a posto, cravattini danno dindi.

— Dàgli qualche gettone — disse Vic, in un sussurro.

Ragle mise quattro dei sei getti che aveva, nella mano aperta del ragazzo.

Il ragazzo fece un inchino: l'acconciatura spolverò il marciapiede.

Accanto a lui, il compagno rimase fermo e impassibile, ignorando la transazione.

— Ehi, cravattini, avete benzina? — disse il ragazzo dell'accendino, indifferente.

— Cravattini hanno occhi fuori — aggiunse il ragazzo dell'accendino. Lui e il

compagno si scambiarono cenni di intesa. Ora avevano assunto un'aria cupa, come se fosse sorto un problema serio.

— Flap—flap — disse il ragazzo dell'accendino. — Okay, cravattini?

Flap—flap —. Batté le mani, dorso contro dorso, come una foca. Ragle e Vic osservavano rapiti.

— Certo — disse Vic.

I due ragazzi confabularono. Poi, il primo dei due, aspirando dal sigaro e facendo cadere la cenere, disse:

— Dindi morti per molta benzina, okay?

— No — intervenne l'amico, dandogli una pacca sul petto.

— Okay, niente dindi. Flap—flap. Cravattini flap—flap soli —.

Girò i tacchi e se ne andò, allungando il collo e scuotendo la testa.

— Aspetta un attimo — disse Ragle, quando vide che anche l'altro ragazzo si apprestava a seguirlo. — Parliamone.

I ragazzi si fermarono e li osservarono sbalorditi.

Poi il ragazzo con il sigaro tese la mano. — Dindi morti — disse.

Ragle tirò fuori il portafoglio.

— Una banconota — disse. Porse al ragazzo un biglietto da un dollaro; il ragazzo lo accettò. — E' fin troppo.

Dopo che i due ragazzi si furono nuovamente consultati, quello del sigaro fece cenno che ne voleva altri due.

— Okay — disse Ragle. — Ne hai un altro? — domandò a Vic.

Frugando nelle tasche, Vic disse: — Hai intenzione di tirarla ancora in lungo?

L'alternativa, per come la pensava Ragle, consisteva nel rimanere lì a quell'angolo di strada, senza la minima idea su dove fossero o sul da farsi. — Dobbiamo correre il rischio — disse, prendendo le banconote e passandole al ragazzo. — Adesso — disse ai due — vediamo questa benzina.

I ragazzi assentirono, fecero un inchino e si misero in cammino.

Lui e Vic, dopo una breve esitazione, li seguirono.

Il tragitto li condusse tra vicoli tortuosi che puzzavano di umido, giardini e vialetti di case residenziali. Alla fine i ragazzi li condussero oltre uno steccato e su per una rampa di scale che terminava davanti a una porta. Uno dei ragazzi bussò a quella porta.

Che si aprì.

— Cravattini, entra veloce — sussurrò il ragazzo, mentre lui e il compagno si intrufolavano.

Una luce incerta e giallastra riempiva la stanza. A Ragle sembrava un appartamento qualsiasi, solo un po' più spoglio.

Vide, attraverso il vano di una porta aperta, la cucina con lavandino, tavolo, fornelli e frigorifero. Altre due porte erano chiuse. Nella stanza, per terra, erano seduti alcuni ragazzi.

L'arredamento constava di una lampada, un tavolo, un televisore e una pila di libri. Alcuni di loro indossavano le tuniche, i sandali, i braccialetti e avevano i capelli a cono. Gli altri indossavano completi a un petto, camicia bianca, calzettoni scozzesi e college. Avevano tutti lo sguardo rivolto verso Ragle e Vic.

— Qui benzina — disse il ragazzo del sigaro. — Seduti —.

Indicò il pavimento.

— Cos'hai detto? — domandò Vic.

Ragle disse: — Non possiamo portarcela via, la benzina?

— No — disse uno dei ragazzi seduti. — Sniffa in casa.

Il ragazzo con il sigaro aprì una porta e scomparve in un'altra stanza. Dopo un po', tornò con una bottiglia che porse a Ragle. Ragle la prese, mentre gli sguardi dei presenti erano tutti puntati su di lui.

Non appena ebbe svitato il tappo, riconobbe l'odore.

Vic, annusando, disse: — E' tetracloruro di carbonio, puro e semplice.

— Già — disse Ragle. Si rese conto che i ragazzi erano lì per sniffare quella roba. «E' questa la benzina».

— Dài, sniffa — disse un ragazzo.

Ragle sniffò. Qua e là, nel corso della sua vita, gli era capitato di farsi una sniffata di tetracloruro di carbonio. Non aveva effetti su di lui, a parte il mal di testa. Passò la bottiglia a Vic. — Tieni — disse.

— No, grazie — disse Vic.

Uno dei ragazzi con il completo a un petto disse, con voce acuta: — Tosti i cravattini.

Scoppiarono tutti a ridere.

— E' una ragazza — disse Vic.

— Quella lì.

Quelli con il completo, le college, la camicia e i calzettoni erano ragazze. Avevano i capelli rasati a zero. Ma Ragle riuscì a distinguerle per via dei lineamenti più minuti e delicati. Non portavano trucco. Se una di loro non avesse parlato, però, non l'avrebbe capito.

— Bella maschietta fatta di benzina.

Nella stanza calò il silenzio.

Una delle ragazze disse: — Cravattino, lui suona strano frutto8.

I ragazzi si fecero scuri in volto. Infine, uno di loro si alzò, uscì dalla stanza per andare a prendere un astuccio di tela dalla forma allungata. Dall'astuccio scivolò fuori un tubo di plastica con dei fori praticati a intervalli regolari. Si infilò una delle estremità del tubo nel naso, tappò i fori con le dita e poi, espirando, cominciò a suonare una melodia con quel tubo. Un flauto a naso.

8 In inglese, fruit, «frutto», ha una pronuncia molto simile a flute, «flauto»

(N.d.T.).

— Dolce flauto — disse una delle ragazze.

Il ragazzo posò il flauto e si soffiò il naso con un fazzolettino colorato che portava nella manica; quindi, genericamente rivolto a Vic e Ragle, disse: — Come ci si sente a essere lunatici?

«Il gergo è svanito» pensò Ragle. «Ora che sono irritati».

Gli altri, soprattutto le ragazze, continuavano a fissare Ragle e Vic.

— Lunatici? — domandò timidamente una delle ragazze.

— Davvero?

— Sicuro — disse il ragazzo. — Cravattini lunatici —.

Sorrise con affettazione. Ma anche lui pareva a disagio. — Giusto? — domandò a sua volta.

Ragle non rispose. Al suo fianco, Vic ignorò il ragazzo.

— Siete soli? — domandò un altro ragazzo. — O c'è qualcun altro dei vostri

in giro?

— Solo noi — disse Ragle.

Lo fissarono straniti.

— Sì — disse. — Lo ammettiamo —. Sembrava incutere rispetto, in loro, come nient'altro. — Siamo lunatici.

Nessuno dei ragazzi si mosse. Rimasero seduti, immobili.

Uno dei ragazzi scoppiò a ridere:

— Cravattini sono lunatici. Embè? — Stringendosi nelle spalle, si alzò a sua volta e andò a prendere un altro flauto a naso.

— Sì, prendi flauto — disse una ragazza. A quel punto, tre flauti iniziarono a gemere.

— Stiamo perdendo tempo, qui — disse Vic.

— Già — concordò Ragle. — Ci conviene andare —. Si diresse verso la porta, ma un ragazzo si tolse il tubo dal naso e disse: — Ehi, cravattini.

Si fermarono.

Il ragazzo disse: — La polizia militare vi cerca. Se uscite, vi blindano —. Riprese a suonare il flauto. Gli altri annuirono.

— Sapete cosa fa la polizia militare ai lunatici? — disse una ragazza.

— Overdose di C.C.

— E che roba è? — disse Vic.

Scoppiarono tutti a ridere. Nessuno si degnò di rispondere.

Il ronzio dei flauti continuò.

— Cravattini pallidi — disse un ragazzo, riprendendo fiato.

Fuori, sulle scale, dei passi fecero tremare il pavimento. I flauti smisero di suonare. Un colpo alla porta.

«Ci hanno beccati» pensò Ragle. Nessuno si mosse, nella stanza, quando la porta si aprì.

— Maledetti ragazzi — borbottò una voce rauca.

Un'anziana donna dai capelli bianchi, immensa nella sua informe tunica di seta, si affacciò nella stanza. Calzava pantofole di pelouche. — Vi ho detto di non suonare dopo le dieci di sera. Piantatela —. Li squadrò uno per uno, con occhi cattivi. Poi si accorse di Ragle e di Vic. — Ah — fece, sospettosa. — E voi chi siete?

«Adesso glielo dicono» pensò Ragle «e lei si precipiterà giù dalle scale in preda al panico. E i carri armati — ammesso che siano ancora quelli i veicoli usati dalla polizia militare — arriveranno sotto il portone. Ted, il camionista, ha avuto tutto il tempo. E anche la cameriera. E tutti gli altri.

«Comunque» pensò «siamo riusciti a evadere e abbiamo visto che siamo nel 1998, e non nel 1959, e che c'è una guerra in corso, e che i ragazzi parlano e si vestono da africani e le ragazze da uomo, con la testa rasata. E il denaro, come sappiamo, a un certo punto è sparito. Così come i camion diesel. Però» pensò, sopraffatto all'improvviso dal pessimismo,

«non abbiamo scoperto molte altre cose. Perché hanno costruito quella vecchia città, con le vecchie automobili e le strade? Perché ci hanno ingannato per tutti questi anni...?».

— Chi sono questi signori? — domandò l'anziana donna.

Ci fu una pausa; poi, una delle ragazze disse, con un sorriso malizioso: — Cercavano una stanza.

— Cosa? — disse la signora, incredula.

— Sicuro — disse un ragazzo. — Si sono presentati qui in cerca di una stanza da affittare. Casualmente. Non c'è mica la luce della veranda accesa?

— No — disse la donna. Tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte molle e rugosa: sottoposta a quella pressione, la carne cedeva. — Ero già a letto —. Rivolgendosi a Ragle e Vic, disse: — Sono la signora Mcfee. Questa pensione è mia. Che genere di stanza volevate?

Prima che Ragle riuscisse a inventare una risposta, Vic disse: — Va bene qualsiasi cosa. Che cos'ha? — Lanciò uno sguardo a Ragle e vide il suo sollievo.

— Be' — disse la donna, avviandosi verso le scale — se voi signori volete seguirmi, ve lo mostro subito —. Sulle scale, si tenne al corrimano e si voltò indietro per osservarli meglio. — Prego — disse, ma le mancava l'aria. Il suo viso cominciò a gonfiarsi per lo sforzo.

— Ho alcune stanze davvero belle. Volevate per caso una doppia? — Squadrandoli sospettosa, disse: — Sediamoci nel mio ufficio, così potrete dirmi che lavoro fate e... — Riprese a scendere le scale.

— ...E altri dettagli.

Giunta in fondo, borbottando e ansimando, localizzò l'interruttore della luce: una lampadina nuda si accese, rivelando il vialetto che girava intorno alla casa fino alla veranda sul davanti. In veranda era visibile una vecchia sedia a dondolo di vimini. Vecchia anche dal loro punto di vista.

«Certe cose non cambiano mai» pensò Ragle.

— Da questa parte — gridò la signora Mcfee. — Se non vi dispiace —.

Scomparve all'interno della casa; Ragle e Vic la seguirono in un soggiorno ingombro, buio e odorante di vestiti, pieno di soprammobili, lampade, fotografie incorniciate appese alle pareti, tappeti e, sulla cappa, cartoline di auguri a decine. Al di sopra della cappa, ricamato o intessuto, era puntato uno striscione che diceva:

«Un mondo felice porta le benedizioni della gioia a tutta l'umanità»

— Quello che mi piacerebbe sapere — disse la signora Mcfee, mettendosi a sedere su una comoda poltrona — è se avete un lavoro fisso —. Sporgendosi in avanti prese un pesante volume che era su un tavolo e se lo appoggiò sulle ginocchia.

— Certo — disse Ragle. — Abbiamo un lavoro fisso.

— In che ramo?

Vic disse: — Nel ramo degli alimentari. Io mi occupo del reparto ortofrutta in un supermercato.

— Che cosa? — sussultò l'anziana donna, tendendo l'orecchio per sentire meglio. In una gabbia, un uccello giallo e nero di chissà quale varietà si mise a gracchiare. — Stai buono, Dwight — disse.

Vic aggiunse: — Frutta e verdura. Vendita al dettaglio.

— Che tipo di verdura?

— Tutti i tipi — disse Vic, con fastidio.

— E dove la prendete?

— Dai camionisti — rispose Vic.

— Ah — fece lei, con un grugnito.

— E immagino che lei — disse, rivolgendosi a Ragle — sia l'ispettore.

Ragle tacque.

— Non mi fido di voi ortolani — disse la signora Mcfee. — Ce n'era uno da queste parti... non credo che fosse lei, ma avrebbe anche potuto esserlo... la settimana scorsa. Le verdure sembravano buone, ma, Cristo, se le avessi mangiate sarei morta. Avevano «R.A.» scritto in faccia. Io so distinguerle.

Naturalmente, quell'uomo ha cercato di convincermi che non erano cresciute in superficie, all'aperto, che venivano dalle serre sotterranee. Mi ha mostrato il marchio di garanzia secondo cui sarebbero state coltivate a millecinquecento metri di profondità. Ma io ho il fiuto per la «R.A.».

Ragle pensò: «Radio—attività. Prodotti agricoli cresciuti sulla superficie della terra, esposti al fall—out. Ci sono stati dei bombardamenti. Contaminazione dei raccolti». D'un tratto, tutto gli fu chiaro: la scena dei camion carichi di cibo coltivato sottoterra.

Le serre. Un pericoloso commercio di pomodori e meloni contaminati...

— Non c'è traccia di «R.A.» nella nostra roba — disse Vic.

— Radio—attività — sussurrò, a beneficio di Ragle.

— Già — disse Ragle.

Vic disse: — Veniamo... da molto lontano. Siamo arrivati stasera stessa.

— Capisco — disse la signora Mcfee.

— Siamo stati entrambi a lungo malati — disse Vic. — Che cos'è successo?

— In che senso? — domandò la donna, smettendo per un attimo di sfogliare le pagine del suo librone. Si era infilata un paio di occhiali con la montatura di corno; dietro le lenti, i suoi occhi, ingranditi, brillavano scaltri e vigili.

— Che cos'è successo? — domandò Ragle. — La guerra — aggiunse. — Ce lo può dire?

La signora Mcfee si inumidì l'indice destro e voltò un'altra pagina.

— Strano che voi non sappiate della guerra.

— Cristo, ci dica tutto — disse Vic, irritato.

— Siete dell'ufficio reclutamento? — domandò la signora Mcfee.

— No — disse Ragle.

— Io sono una patriota, ma non voglio gente dell'ufficio reclutamento nella mia pensione. Non voglio problemi.

«Non riusciremo mai a estorcerle una storia con un capo e una coda» pensò Ragle. «E' un'impresa disperata. Tanto vale lasciar perdere».

Su un tavolo, c'era una composizione incorniciata di fotografie colorate di un giovane in uniforme. Ragle si avvicinò per esaminare le foto. — Chi è? — disse.

— Mio figlio — disse la signora Mcfee. — Era in servizio alla base missilistica di Anversa. Non lo vedo da tre anni. Da quando è iniziata la guerra.

«Ah, è una cosa recente» pensò Ragle. «Forse contemporanea alla costruzione del...

«Quando è iniziato il concorso "Dove apparirà l'omino verde?". Da circa tre anni...».

Disse: — E' caduto qualcosa da quelle parti?

— Non la capisco — disse la signora Mcfee.

— Non importa — disse Ragle. Vagò senza meta per la stanza.

Attraverso un ampio arco di legno scuro brillante si intravedeva una stanza da pranzo. Un massiccio tavolo al centro, molte sedie, scaffali ai muri, credenze con piatti e tazze.

E, inoltre, un pianoforte. Giunto vicino al piano, prese un mazzetto di spartiti che si trovavano sul leggio. Sentimentali canzonette popolari che parlavano perlopiù di soldati e di ragazze. Una delle canzoni era intitolata:

La marcia dei lunatici in fuga Prese con sé lo spartito e lo portò a Vic. — Guarda — disse. — Leggi le parole.

Insieme, lessero il testo stampato sotto il pentagramma.

Signor Lunatico, ti vuoi infiltrare, ma il Mondo Unito non potrai separare.

Signor Lunatico, sei un buffone, hai commesso un terribile svarione.

A te piace il cielo puro, roseo credi il tuo futuro; ma lo Zio ti punirà, sta' in campana, altolà.

— Lei suona, signore? — domandò l'anziana donna.

Ragle le disse: — Il nemico... sono loro i lunatici, vero?

«Il cielo» pensò. «La Luna».

La polizia militare non stava cercando loro due, bensì il nemico.

La guerra doveva essere tra Terra e Luna. E se i ragazzi di sopra avevano potuto scambiarli per dei lunatici, allora i lunatici non potevano essere che umani. Non alieni. Erano coloni, forse.

Una guerra civile.

«Ora ho capito. So che cos'è veramente il concorso e chi sono io.

Io sono il salvatore di questo pianeta. Quando risolvo un quesito del concorso io individuo l'ora e il luogo in cui cadrà il prossimo missile. Io fornisco una soluzione dopo l'altra. E

questa gente, quale che sia il loro nome, attiva una batteria antimissile in quel quadratino sul grafico. In quel luogo e a quell'ora. In tal modo, si salvano tutti, i ragazzi di sopra con i loro flauti a naso, la cameriera, Ted il camionista, mio cognato, Bill Black, i Kesselman, i Keitelbein...

«Ecco che cosa avevano cercato di comunicarmi la signora Keitelbein e suo figlio. La protezione civile... Nient'altro che una storia della guerra fino ai giorni nostri. Plastici del 1998, per aiutarmi a ricordare.

«Ma perché ho dimenticato?».

Rivolto alla signora Mcfee, domandò: — Le dice qualcosa il nome Ragle Gumm?

La donna scoppiò a ridere: — Niente di niente — disse. — Per quanto ne so io, Ragle Gumm può andare a quel paese.

Non esiste un uomo capace di fare cose del genere: sarà sicuramente una squadra, e si fanno chiamare tutti «Ragle Gumm». L'ho capito subito.

Con un profondo e vibrante sospiro, Vic disse: — Credo che lei si sbagli, signora Mcfee. Quella persona esiste, e fa davvero quel che si dice.

La donna disse, con aria da furba: — E ci azzecca ogni giorno?

— Già — disse Ragle. Accanto a lui, Vic annuì.

— Ma dài — disse lei, con voce stridula.

— E' un talento — disse Ragle.

— L'abilità nell'individuazione dei modelli.

— Sentite, ragazzi — disse la signora Mcfee — sono molto più vecchia di voi. Mi ricordo quando Ragle Gumm non era altro che uno stilista di moda, che aveva creato quell'orribile linea di cappelli, Miss Adonis.

— Cappelli... — disse Ragle.

— Anzi, ne ho ancora uno —. Borbottando, la donna si alzò in piedi e si trascinò fino a un armadio. — Ecco —. Aveva in mano un cappello da derby.

— Un semplice cappello da uomo. Be', lui è riuscito a far indossare alle donne i cappelli da uomo solo per liberarsi di una caterva di vecchi cappelli che gli uomini avevano smesso di comprare.

— E ha fatto i soldi, con il business dei cappelli? — domandò Vic.

— Quegli stilisti di moda fanno i miliardi — disse la signora Mcfee.

— Tutti, dal primo all'ultimo. Ha semplicemente avuto fortuna. Ecco cos'è: fortuna. Nient'altro che fortuna. Anche dopo, quando si è messo a produrre l'alluminio sintetico —. La donna rifletté. — L'alluminide. Ha avuto fortuna. Troppa, forse. Sì, perché poi questi qui fanno tutti la stessa fine: la fortuna prima o poi gira.

E così è stato anche nel suo caso —. Con l'aria di chi la sa lunga, aggiunse:

— La sua fortuna è finita, ma a noi non l'hanno mai voluto dire. Ecco perché non lo si vede più in giro, il signor Gumm.

La sua fortuna è finita, e lui si è suicidato. Non è solo una voce.

E' la realtà.

Conosco un uomo la cui moglie ha lavorato come stagionale per la polizia militare, e me l'ha confermato: Gumm si è suicidato due anni fa. E da allora gli addetti alla previsione dei missili continuano a cambiare.

— Capisco — disse Ragle.

Trionfante, la signora Mcfee proseguì: — Quando l'hanno convinto a firmare... quando ha accettato di andare a Denver per lavorare alla previsione dei missili, loro hanno capito tutto: hanno scoperto che era tutto un bluff. E lui, incapace di sopportare il disprezzo dell'opinione pubblica, il declino...

Vic la interruppe: — Dobbiamo andare.

— Già — disse Ragle. — Buonanot— te —. Lui e Vic si avviarono alla porta.

— E la vostra stanza? — domandò la signora Mcfee, alle loro spalle.

— Non vi ho ancora fatto vedere niente.

— Buonanotte — ripeté Ragle. Lui e Vic uscirono in veranda, scesero i

gradini, percorsero il vialetto e giunsero sul marciapiede.

— Ma, poi... tornate? — gridò dalla veranda la signora Mcfee.

— Più tardi — disse Vic.

I due si allontanarono dalla casa.

— Ho dimenticato — disse Ragle.

— Ho dimenticato tutto —. «Però, ho continuato a fare previsioni» pensò. «Ci sono riuscito comunque. Per cui, in un certo senso, non ha importanza: io continuo a fare il mio lavoro».

Vic disse: — Ho sempre creduto che non ci fosse nulla da imparare dai testi delle canzonette. Ma mi sbagliavo.

«E poi» si rese conto Ragle «se non sono nella mia stanza a risolvere l'enigma di domani, come faccio sempre, significa che le nostre vite rischiano di essere cancellate in un soffio. Ora capisco perché Ted il camionista mi implorava». E non c'era da stupirsi neppure della copertina dedicatagli dal «Time», come uomo dell'anno.

— Mi ricordo — disse, fermandosi.

— Quella sera. I Kesselman. La fotografia della mia fabbrica di alluminio.

— Alluminide — disse Vic. — Almeno, così ha detto lei.

«Ma che cosa ricordo, veramente?» si chiese Ragle. «Che cosa ho dimenticato?».

— Possiamo tornare indietro — disse Vic. — Dobbiamo tornare indietro. Almeno tu. Immagino che avessero bisogno di un bel po' di persone per starti dietro e darti l'impressione che tutto fosse normale. Margo, io, Bill Black. I riflessi condizionati: quella volta che io, nel bagno, ho cercato a tentoni un'inesistente cordicella della luce. Qui, probabilmente, si usano le cordicelle. O, perlomeno, io le usavo. E quando i cassieri al supermercato si sono messi

a correre tutti da una parte. Qui, probabilmente, lavoravano in un supermercato, lavoravano insieme. Magari in una drogheria, qui in zona, a fare lo stesso lavoro. La stessa cosa, ma quarant'anni dopo.

Davanti a loro, brillava un gruppetto di luci.

— Proviamo lì — disse Ragle, allungando il passo. Aveva ancora il biglietto che gli aveva dato Ted. Quel numero l'avrebbe probabilmente messo in contatto con l'esercito, o con il responsabile della città.

Tornare indietro... perché?

— E' proprio necessario tornare? — domandò. — Non posso farlo da qui? Perché devo vivere in quel posto, fingendo di vivere nel 1959 e di tirare avanti con le vincite di un concorso del giornale?

— Non chiederlo a me — disse Vic. — Non so cosa dirti.

Le luci si trasformarono in una scritta. Un'insegna al neon multicolore, che brillava nel buio.

Western drug and pharmacy — E' un drugstore — disse Vic.

— Possiamo telefonare da lì.

Entrarono nel negozio, un locale minuscolo, ben illuminato con alti scaffali e rastrelliere. Non c'erano clienti, né commessi; Ragle si fermò al bancone e guardò in giro in cerca di un telefono pubblico.

«Ne esistono ancora?» si chiese.

— Posso esserle utile? — domandò, da vicino, una voce femminile.

— Sì — disse lui. — Vorremmo fare una telefonata. E' urgente.

— Però, dovrebbe mostrarci come si usa il telefono — disse Vic. — O magari potrebbe comporre lei stessa il numero.

— Certo — disse la commessa, girando intorno al bancone, nel suo camice bianco. Sorrise; era una donna di mezz'età e calzava scarpe basse. — Buonasera, signor Gumm.

La riconobbe.

La signora Keitelbein.

La signora Keitelbein gli fece un cenno con il capo quando gli passò davanti diretta alla porta. Chiuse a chiave, abbassò la tendina e si girò verso di loro. — Qual è il numero? — disse.

Le passò il biglietto.

— Ah — disse, leggendo il numero.

— Capisco. E' il centralino delle Forze armate, a Denver.

Interno 62.

Mi sa... — Aggrottò le sopracciglia. — Mi sa che è il numero di qualcuno che ha a che fare con la difesa antimissile. Se a quest'ora rispondono, vuol dire che praticamente vivono lì. E

ciò significherebbe che si tratta di persone estremamente importanti —.

Restituì il biglietto.

— Fino a che punto lei ricorda? — disse.

— Mi ricordo molte cose.

— Le è servito vedere il plastico della sua fabbrica?

— Sì — disse. Certo che era servito. Dopo averlo visto, aveva preso l'autobus per il centro ed era andato al supermercato.

— Be', mi fa piacere — disse la signora.

— Lei ha il compito — disse Ragle — di somministrarmi piccole dosi di memoria. Lei deve far parte delle Forze armate.

— In effetti — disse lei. — In un certo senso.

— Innanzi tutto, perché ho dimenticato?

La signora Keitelbein disse:

— Lei ha dimenticato perché l'hanno costretta a dimenticare.

Proprio come le hanno fatto dimenticare quello che è successo la notte in cui è riuscito a fuggire sulla collina e si è imbattuto nei Kesselman.

— Ma erano camion del Comune. Erano dipendenti del Comune. Mi hanno catturato. Mi hanno sottoposto a qualche trattamento. Il giorno dopo hanno iniziato a sventrare tutte le strade. E a tenermi d'occhio —.

Si riferiva alla gente che amministrava la città. La gente che l'aveva costruita. — Sono stati loro a farmi dimenticare?

— Sì — disse.

— Ma lei fa in modo di farmi ricordare.

Lei disse: — E' perché sono una lunatica. Non come lei, bensì di quelli ricercati dalla polizia militare. Lei aveva deciso di passare dalla nostra parte, signor Gumm. Anzi, aveva già fatto le valigie. Ma qualcosa è andato storto e lei non ha potuto unirsi a noi. Hanno deciso di non ucciderla perché avevano bisogno di lei. Quindi, l'hanno messa a risolvere i quesiti del giornale. In tal modo, avrebbero potuto continuare a sfruttare il suo talento... senza remore morali —. Continuava a sorridere in modo cordiale e professionale; nel suo camice bianco da commessa, poteva sembrare un'infermiera, o magari l'assistente di un dentista addetta a qualche nuova tecnica di igiene del cavo orale. Efficiente e pratica. «E convinta» pensò.

— E come mai avrei deciso di passare dalla vostra parte?

— domandò.

— Non ricorda?

— No — disse lui.

— Allora, ho qualcosa da farle leggere. Una specie di corso di riorientamento —. Si sporse e prese, da dietro il bancone, una cartelletta di manila. La aprì. — Prima di tutto, il «Time» del 14 gennaio 1996, con la sua fotografia in copertina e la sua biografia alle pagine interne. Completa di tutto, almeno per quanto riguarda la sua vita di uomo pubblico.

— Ma ufficialmente che cosa hanno dichiarato? — disse, ripensando all'intreccio di voci e sospetti di cui parlava la signora Mcfee.

— Che a causa dei suoi gravi disturbi respiratori è costretto a vivere in isolamento in Sud America. Ad Ayacucho, una piccola cittadina del Perù. E' tutto scritto nella sua biografia —.

Gli porse un libriccino.

— Un sussidiario di storia contemporanea per le scuole elementari.

Utilizzato come libro di testo nelle scuole del Mondo Felice.

Ragle disse: — Mi spieghi questo slogan del «Mondo Felice».

— Non è uno slogan. E' il nome ufficiale di un gruppo secondo cui i viaggi interplanetari non hanno futuro. Un Mondo Felice è sufficiente, anzi; molto meglio di tutte quelle aride distese desertiche destinate dal Signore a non essere mai calpestate dall'uomo. Sapete cosa significa «lunatici», vero?

— Sì — disse lui. — Coloni lunari.

— Non esattamente. Ma è tutto scritto in quel libro, insieme a un resoconto sulle cause della guerra. C'è un'altra cosa —.

Dalla cartelletta estrasse un opuscolo intitolato: La lotta contro la tirannia —

Che roba è? — disse Ragle, esaminandolo. L'opuscolo gli comunicò una sinistra sensazione, il violento trauma della familiarità, una lunga catena di associazioni.

La signora Keitelbein disse: — E' un opuscolo che è circolato tra le migliaia di operai della Ragle Gumm, Inc. Nei suoi vari stabilimenti. Lei non ha interrotto l'attività delle sue industrie, capisce? Lei ha deciso di arruolarsi volontario e di lavorare per il governo in cambio di una cifra simbolica, per patriottismo. Per mettere il suo talento al servizio della gente sottoposta ai bombardamenti dei lunatici. Ma dopo alcuni mesi che lavorava per il governo, per il Governo del Mondo Felice, in lei si è verificato un radicale mutamento. Lei riusciva a individuare i modelli più rapidamente di chiunque altro.

— Posso portare queste cose con me, adesso che torno alla città? — disse. Voleva farsi trovare pronto per il quesito dell'indomani: ormai l'aveva nel sangue.

— No — disse lei. — Sanno che lei è fuggito. Se torna cercheranno di nuovo di cancellare i suoi ricordi. Io, se fossi in lei, resterei qui a leggere. Sono quasi le undici. C'è tempo. So che è preoccupato per domani. Ma non ci può far niente.

— Siamo al sicuro qui? — domandò Vic.

— Sì — rispose la signora.

— Non è che poi arriva la polizia militare a cercarci? — insistette Vic.

— Guardate fuori dalla finestra — disse lei.

Vic e Ragle si avvicinarono alla vetrina del drugstore e guardarono in strada.

La strada era scomparsa. Davanti a loro, campi bui e desolati.

— Ci troviamo tra due città — disse la signora Keitelbein.

— Da quando avete messo piede qui ci siamo messi in movimento. E adesso siamo ancora in movimento. Un mese fa siamo riusciti a penetrare la Città Vecchia, come la chiamano i genieri che l'hanno costruita.

L'hanno fatta loro, e loro l'hanno battezzata —. Dopo una pausa, aggiunse: — Non vi è mai venuto in mente di chiedervi dove vivevate?

Il nome della vostra città? Della contea? Dello Stato?

— No — disse Ragle, sentendosi stupido.

— Sapete dove vi trovate ora?

— No — ammise.

La signora Keitelbein disse:

— Wyoming. Nella parte occidentale del Wyoming, vicino al confine con l'Idaho. La vostra città è stata costruita sul modello di alcune città distrutte nei primi giorni di guerra. I genieri hanno ricostruito l'ambiente in modo piuttosto fedele, sulla base di libri e documenti.

Le rovine che Margo vuole far ripulire dal Comune per la sicurezza dei bambini, le rovine in cui abbiamo abbandonato la guida telefonica, i foglietti di carta e le riviste, sono un resto autentico dell'antica città di Kemmerer. Un'ex fabbrica di armi della contea.

Sedutosi al bancone, Ragle cominciò a leggere la propria biografia sul «Time».

Quattordici.

Tra le sue mani, le pagine della rivista svelarono, dispiegarono, presentarono ai suoi occhi il mondo reale. Nomi, volti, esperienze gli tornarono in mente e ripresero la loro esistenza. E dal buio non spuntarono uomini in tuta a prelevarlo: nessuno lo disturbò. Quella volta gli fu concesso di restarsene da solo, con la rivista, chinato su di essa, completamente assorto.

«Rieleggi Moraga» pensò. «La vecchia campagna elettorale, le elezioni presidenziali del 1987. E poi» pensò «vinci con Wolfe. La squadra vincente». Davanti agli occhi aveva la magra e incerta sagoma del professore di diritto di Harvard, e quella del vice—presidente.

«Che contrasto» pensò. «La disparità all'origine della guerra civile.

E avevano deciso di candidarsi insieme. Per cercare di catturare i voti di tutti. Di prendere tutto... ma è fattibile? Un professore di diritto di Harvard e un ex caposquadra delle ferrovie. Diritto romano e inglese da una parte, e un uomo che ha scarabocchiato al massimo il peso di qualche sacco di sale».

— Ti ricordi di John Moraga? — domandò a Vic.

La confusione balenò sul volto di Vic. — Certo — borbottò.

— Strano che un uomo così colto si sia rivelato così credulone — disse Ragle. — Strumento di interessi economici più grandi di lui.

Troppo ingenuo, probabilmente. Troppo rinchiuso —.

«Troppa teoria e poca esperienza» pensò.

— Non sono d'accordo — disse Vic, con voce che pareva indurita dalla convinzione. — Era un uomo votato a mettere in pratica i propri principi, contro ogni genere di avversità.

Ragle lo osservò, stupito. Quell'improvvisa ostentazione di certezze.

«Partigianeria» pensò. I dibattiti nei bar, di sera: «Non userei un'insalatiera fatta di minerale lunare neanche morto»;

«Non comprare merce lunare». Il boicottaggio. E tutto in nome dei principi.

Ragle disse: — Comprate i minerali dell'Antartide.

— Compra i prodotti di casa tua — concordò Vic, senza esitazione.

— Perché? — disse Ragle. — Qual è la differenza?

Consideri l'Antartide casa tua? — Era perplesso. — Minerali della Luna o dell'Antartide. I minerali sono tutti uguali —. Il grande dibattito sulla politica estera. «La Luna non avrà mai alcun valore economico per noi» pensò. «Dimentichiamocene.

Ma se valesse qualcosa?».

Nel 1993 il presidente Moraga tramutò in legge il decreto che poneva fine agli investimenti economici americani sulla Luna. Urrà!

Evviva!

La parata e i coriandoli sulla Fifth Avenue.

E poi l'insurrezione. «Quelli di Wolfe» pensò.

— «Vinci con Wolfe» — disse a voce alta.

Vic, concitato, disse: — Per me son tutti una manica di traditori.

In piedi, da una parte, la signora Keitelbein ascoltava e osservava.

— La legge stabilisce inequivocabilmente che, in caso di indisponibilità del presidente, il vice—presidente lo sostituisca in tutte le sue funzioni — disse Ragle. — Quindi, come puoi parlare di traditori?

— Un presidente supplente non è uguale a un presidente.

Avrebbe dovuto semplicemente controllare che fossero attuate le volontà del presidente vero. Non doveva distorcere e cancellare la politica estera del presidente. Ha approfittato della sua malattia. Ha ripreso a finanziare i progetti lunari solo per compiacere una cricca di liberal californiani pieni di fantasie deliranti e privi di senso pratico... — Vic ansimava per lo sdegno. — Una mentalità simile a quella degli adolescenti fissati con l'idea di correre lontano a tutta velocità sulle macchine truccate, che hanno sempre un nuovo limite da oltrepassare.

Ragle disse: — L'hai letto sul giornale. Questa non è farina del tuo sacco.

— Secondo Freud ha a che fare con un'immaturità sessuale di base.

Perché, altrimenti, andare sulla Luna? Tutto quel gran parlare di «scopo ultimo della vita». Balle insensate —. Vic gli puntò un dito contro. — E poi non è legale.

— Se non è legale — disse Ragle — non ha importanza la questione dell'immaturità sessuale —. «La tua logica comincia a fare acqua» pensò. «O l'uno o l'altro. E' da immaturi o è contrario alla legge? Di' la prima cosa che ti viene in mente.

Perché sei così contrario all'esplorazione lunare? Senti puzza di alieni? Paura della contaminazione? Quell'incontrollabile sgocciolio tra le crepe dei muri...».

La radio strillò: «...In condizioni disperate per problemi renali, il presidente John Moraga, dalla sua villa in South Carolina, dichiara che solo dopo un accurato esame e facendo salvi gli interessi della nazione egli prenderà in considerazione...».

«Accurato» pensò Ragle. «I problemi di reni hanno sempre bisogno di molte cure, e molte ne causano. Poveraccio».

— Era davvero un ottimo presidente — disse Vic.

Ragle disse: — Era un idiota.

La signora Keitelbein assentì.

I coloni lunari avevano dichiarato che non avrebbero restituito i finanziamenti ricevuti, dei quali le agenzie federali avevano cominciato a reclamare il rimborso. Di conseguenza, l'FBI li ha incriminati per violazione della legge sull'utilizzo dei finanziamenti federali e, quando si trattava di macchinari e non di denaro, per detenzione illegale di beni di proprietà federale ecc.

«Un pretesto» pensò Ragle Gumm.

Nella penombra della sera le luci dell'autoradio illuminavano la banda delle frequenze, le ginocchia di lui, quelle della ragazza al suo fianco; e i due erano abbandonati all'indietro, attorcigliati, caldi, sudati, e ogni tanto allungavano una mano dentro un sacchetto di patatine poggiato tra le pieghe della gonna di lei. Si sollevò in modo da riuscire a bere un sorso di birra.

— Perché la gente desidera andare a vivere sulla Luna? — mormorò la ragazza.

— Malcontento cronico — disse lui, con voce assonnata.

— La gente normale non ne ha bisogno. La gente normale si accontenterebbe della vita così com'è —. Chiuse gli occhi e prestò orecchio al ballabile trasmesso dalla radio.

— E' bella la Luna? — domandò la ragazza.

— Oh, Cristo, è orribile — disse lui. — Nient'altro che pietre e polvere.

La ragazza disse: — Quando ci sposiamo, preferirei andare a vivere dalle parti di Città del Messico. I prezzi sono alti, ma è molto cosmopolita.

Grazie all'articolo di quella rivista, Ragle Gumm si ricordò di avere quarantasei anni. Era passato molto tempo da quella sera, trascorsa in macchina con quella ragazza ad ascoltare la musica alla radio. «Era davvero carina, la ragazza» pensò.

«Perché non hanno messo la fotografia? Forse non sanno nulla di lei. Un episodio irrilevante della mia vita. Che non ha importanza per l'umanità...».

Nel febbraio del 1994 era scoppiato un tumulto a Base I, la capitale ufficiale delle colonie lunari. I soldati della vicina base missilistica erano stati attaccati dai coloni, e c'era stata un'intensa battaglia durata cinque ore. Quella notte, speciali navicelle per il trasporto di truppe avevano lasciato la Terra alla volta della Luna.

«Urrà» pensò. «Evviva!».

Nel giro di un mese le scaramucce si erano trasformate in una vera e propria guerra.

— Ora capisco — disse Ragle Gumm. Chiuse la rivista.

La signora Keitelbein disse: — La guerra civile è la cosa peggiore in assoluto. Una famiglia contro l'altra. Padri contro figli.

— Gli espansionisti... — A fatica, si corresse. — I lunatici sulla Terra non hanno fatto granché.

— Hanno combattuto per un po', in California, a New York e in poche grosse città dell'interno. Ma nel primo anno di guerra i miliziani del Mondo Felice sono riusciti a riprendere il pieno controllo sulla Ter— ra —. La signora Keitelbein sorrise, con il suo immutabile sorriso, molto professionale. Si appoggiò di schiena al bancone, le braccia conserte. — A volte, di notte, i partigiani della Luna tagliano le linee telefoniche e fanno saltare in aria i ponti. Ma la maggior parte di quelli che riescono a sopravvivere si fanno un'overdose di C.C., che sta per campo di concentramento, in Nevada o in Arizona.

Ragle disse: — Ma voi avete la Luna.

— Be', sì — disse lei. — E adesso siamo praticamente autosufficienti. Abbiamo le risorse, gli strumenti. Gli uomini addestrati.

— Non vi bombardano?

La signora disse: — Be', lo sapete, c'è una faccia della Luna che non è mai visibile dalla Terra.

«Già» pensò Ragle. «E' ovvio. La base militare ideale». La Terra non poteva contare su quel vantaggio. Prima o poi ogni punto della Terra risultava comunque visibile agli osservatori lunari.

La signora Keitelbein disse:

— Tutte le nostre colture crescono secondo il metodo idro— idroponico, in serbatoi sotterranei. Assolutamente impermeabili alla radio—attività. Inoltre la Luna non ha atmosfera in cui la polvere possa diffondersi. La minore forza di gravità consente anzi alla polvere di levitare lontano... alla deriva, nello spazio.

Anche le nostre installazioni sono sotterranee. Case e scuole. E poi... — sorrise.

— Respiriamo aria in lattina. Per evitare qualsiasi contaminazione batteriologica. Siamo assolutamente tranquilli.

Anche se, di certo, siamo meno numerosi: poche migliaia in tutto.

— Voi, però, avete bombardato la Terra — disse lui.

— Abbiamo dei piani di attacco. Un approccio aggressivo.

Montiamo le testate atomiche su quelli che erano un tempo semplici mezzi di trasporto, e li spariamo sulla Terra. Uno o due la settimana... oltre a lanci minori, con razzi—sonda di cui abbiamo notevoli scorte. E anche satelliti per le comunicazioni e razzi—merci, roba da niente che distrugge al massimo qualche casa o una fabbrica. Loro però sono preoccupati perché non sanno mai se sta arrivando una testata nucleare o un razzetto da niente. Gli sconvolge la vita.

Ragle disse: — E le mie predizioni riguardavano questo.

— Già — disse lei.

— E come sono andato finora?

— Non così bene come le hanno detto. Lowery, intendo.

— Capisco — disse lui.

— Ma neanche troppo male. Noi siamo riusciti a rendere più o meno casuale il nostro modello... Lei riesce a prevederne qualcuno, soprattutto i proiettili a pieno carico. Credo che dipenda dal fatto che di questi ne abbiamo di meno, e quindi tendiamo a ragionarci di più. Tendiamo a utilizzarli meno casualmente. E così lei, grazie al suo talento, riesce a individuare il modello sotteso al lancio. Come con i cappelli da donna: si tratta di prevedere quello che andrà di moda l'anno successivo. Scienza occulta.

— Già — disse. — O arte.

— Ma perché lei è passata dalla loro parte? — domandò Vic. — Ci hanno bombardato, hanno ucciso donne e bambini...

— Lui ora sa perché — disse la signora Keitelbein. — Bastava guardarlo in faccia mentre leggeva. Ora ricorda.

— Sì — disse Ragle. — Ora ricordo.

— E allora? Perché lei è passata dalla loro parte? — ripeté Vic.

— Perché loro hanno ragione — disse Ragle. — E gli isolazionisti hanno torto.

La signora Keitelbein disse: — Ecco perché.

Quando Margo aprì la porta d'ingresso e vide Bill Black, in piedi nel buio della veranda, disse: — Non ci sono. Sono al supermercato: dovevano fare un inventario d'urgenza. Forse per via di un'ispezione a sorpresa.

— Posso entrare lo stesso? — disse Black.

Lo fece entrare. Black si richiuse la porta alle spalle. — Lo so che non ci sono —. Sembrava svogliato, avvilito. — Ma non sono al supermercato.

— L'ultima volta che li ho visti erano lì — disse lei, che non si divertiva a mentire. — E, poi, così mi hanno detto —.

«Detto di dire» pensò.

Black disse: — Sono scappati. Abbiamo ritrovato l'autista del camion. L'hanno liberato dopo aver percorso più di centocinquanta chilometri.

— Come fai a saperlo? — disse, e provò rabbia nei suoi confronti.

Un risentimento che sfiorava l'isteria. Lei non capiva, ma ebbe una penetrante intuizione. — Tu e le tue lasagne — disse, con voce soffocata. — Sempre qui a spiare, a ronzargli intorno.

Mandavi qui addirittura tua moglie a scodinzolare e a strofinarglisi addosso.

— Non è mia moglie — disse lui.

— Mi hanno affiancato lei, perché dovevo calarmi nel contesto di una zona residenziale.

La testa le girava. — E lei... lo sa?

— No.

— Pazzesco! — disse Margo. — E adesso? — domandò.

— Tu puoi startene lì a sogghignare perché sai tutto.

— Non sto sogghignando — disse Black. — Sto solo pensando che quando avrei potuto riportarlo indietro mi sono detto: «Devono essere i Kesselman. Sono la stessa famiglia. E' una semplice confusione di nomi». Vorrei sapere chi è stato a organizzare tutto. Non sono mai stato troppo forte con i nomi.

Forse lo sapevano. Ma con milleseicento nomi da tenere a mente...

— Milleseicento — ripeté Margo.

— Che cosa vuoi dire? — A quel punto, la sua intuizione si approfondì. Il senso della finitezza del mondo circostante. Le vie, le case, i negozi, le auto, la gente. Milleseicento persone, su un palcoscenico. Circondate da mura, con mobili di cui servirsi, cucine in cui cucinare, auto da guidare, cibo da preparare. Poi, dietro le mura, piatte scenografie dipinte. Case dipinte sullo sfondo. Gente dipinta. Vie dipinte. Suoni provenienti da altoparlanti inseriti nei muri. Sammy seduto da solo in un'aula scolastica, unico scolaro.

Finto persino l'insegnante. Solo una serie di audiocassette invece della voce.

— Si può sapere il perché di tutto questo? — domandò Margo.

— Lui lo sa. Ragle lo sa.

Lei disse: — E' per questo che non abbiamo le radio.

— Avreste potuto captare qualcosa con la radio — disse Black.

— Infatti — disse Margo. — Vi abbiamo captati.

Black storse la bocca. — Era solo questione di tempo.

Prima o poi... Ma, nonostante ciò, credevamo che sarebbe ricaduto immediatamente nell'incoscienza.

— Ma qualcuno si è intromesso — disse Margo.

— Già. Due persone. Stanotte gli abbiamo mandato una squadra in casa, quella vecchia e grande casa a due piani, che fa angolo, ma se n'erano andati. Non c'era nessuno. Avevano lasciato lì tutti i loro plastici. Gli hanno tenuto un corso di protezione civile aggiornato.

Lei disse: — Se non hai altro da aggiungere, gradirei che te ne andassi.

— Resterò qui — replicò Black.

— Tutta la notte. Potrebbe decidere di tornare. Ho pensato che avresti preferito che Junie non venisse con me. Posso dormire qui in soggiorno, così, se si fa vivo, lo vedo —. Riaprì la porta d'ingresso e portò in casa un piccolo bagaglio. — Spazzolino da denti, pigiama, qualche oggetto personale — disse, con lo stesso tono di voce cupo e inanimato.

— Sei nei guai, vero? — disse lei.

— Anche tu — disse Black. Appoggiò la valigetta su una sedia, l'aprì e cominciò a toglierne le sue cose.

— Chi sei? — gli domandò. — Se è vero che non sei «Bill Black».

— Ma io sono Bill Black. Maggiore William Black, Consiglio per la pianificazione strategica degli Stati Uniti, Teatro Occidentale.

All'inizio lavoravo con Ragle, alla previsione dei missili. In un certo senso io ero il suo discepolo.

— Dunque, non lavori per il Comune. Per l'azienda dell'acqua.

La porta d'ingresso si aprì, e apparve Junie Black, con un cappotto addosso e un orologio in mano. Il suo viso era gonfio e rosso: evidentemente aveva pianto. — Hai dimenticato il tuo orologio — disse a Bill Black, porgendoglielo. — Perché hai deciso di restare qui, stanotte? — domandò con voce tremante.

— Ho fatto qualcosa che non va? — Guardò in viso prima lui, poi Margo. — Avete una storia, voi due? E' per questo? E da quando? Da sempre?

Nessuno dei due rispose.

— Ti prego, me lo devi dire — implorò Junie.

Bill disse: — Per carità, la vuoi smettere? Vai a casa.

Singhiozzando, Junie disse:

— Okay. Come vuoi. Ma domani torni? Oppure è una cosa definitiva?

— E' solo per stanotte — disse lui.

La porta si richiuse alle spalle di Junie.

— Che piaga! — disse Bill Black.

— E' ancora convinta — disse Margo. — Convinta di essere tua moglie.

— Ne sarà convinta finché non verrà ricondizionata — disse Bill. — E anche tu. Continuerai a vedere quello che hai visto finora.

La disciplina sta tutta qui, a un livello non razionale. Impressa nel tuo sistema nervoso.

— Ma è orribile — disse lei.

— Mah, non so. C'è di peggio. E' solo un tentativo di salvarvi la vita.

— Anche Ragle è condizionato? Come tutti noi?

— No — disse Black, stendendo il proprio pigiama sul divano. Margo notò i colori sgargianti, i fiori e le foglie rosso brillante. — Ragle è in una condizione un po' diversa. E' stato lui a darci l'idea. Si è trovato a dover risolvere un dilemma, e l'unico modo per risolverlo è stato di sprofondare in una psicosi regressiva.

Margo pensò: «Allora è davvero folle».

— E' regredito in un mondo immaginario di tranquillità — disse Black mentre caricava l'orologio portatogli da Junie. — E' tornato a un periodo precedente la guerra. Alla sua infanzia.

Ai tardi anni Cinquanta, quando era un bambino.

— Non credo a una sola parola di quello che dici — disse lei, resistendo a quell'idea. Tuttavia continuò ad ascoltare.

— Così abbiamo trovato un sistema per farlo vivere nel suo mondo senza stress. Cioè, relativamente senza stress. E far sì che continuasse a intercettare i missili per noi. In questo modo poteva lavorare senza sentire su di sé il peso della responsabilità. La sopravvivenza di tutto il genere umano.

Poteva prenderla come un gioco, come un concorso di giornale.

Tutto è iniziato da lì. Un giorno siamo arrivati al suo quartier generale di Denver, e ci ha accolti dicendo: «Ho quasi finito con i quesiti di oggi». Una settimana più tardi era già sprofondato in pieno nel suo delirio regressivo.

— Ma è davvero mio fratello? — domandò Margo.

Black esitò. — No — disse.

— Ma siamo parenti, almeno?

— No — disse Black, riluttante.

— E Vic è mio marito?

— N... no.

— Ma esiste una qualche relazione tra qualcuno di noi? — domandò lei.

Rabbuiandosi in volto, Black disse: — Io... — Si morse le labbra e disse: — A dire il vero, tu e io siamo sposati. Ma con la tua personalità eri più adatta a far parte della famiglia di Ragle.

Bisognava essere pratici.

Per un po' tacquero entrambi. Margo vagò incerta fino in cucina e, sovrappensiero, si sedette al tavolo.

«Bill Black mio marito» pensò. «Il maggiore Bill Black».

In soggiorno suo marito srotolò un lenzuolo sul divano, mise un cuscino a un capo e si apprestò a coricarsi.

Tornata in soggiorno, Margo disse: — Posso chiederti una cosa?

Lui acconsentì con un cenno.

— Dov'era la cordicella della luce che Vic cercava, quella notte, in bagno?

Black disse: — Vic gestiva un negozio di generi alimentari in Oregon. La cordicella della luce poteva essere lì. O a casa sua.

— Da quanto tempo siamo sposati, io e te?

— Sei anni.

Lei chiese: — E abbiamo dei figli?

— Due bambine. Di quattro e cinque anni.

— E Sammy? — Sammy stava dormendo in camera sua, con la porta chiusa.

— E' almeno parente di qualcuno? O è solo un ragazzino reclutato in giro, come un attore, per recitare una parte?

— E' figlio di Vic. Di Vic e di sua moglie.

— Come si chiama la moglie di Vic?

— Non la conosci.

— Non è quella texana prosperosa del supermercato?

Black scoppiò a ridere. — No. Si chiama Betty, o Barbara.

Neanch'io la conosco.

— Che casino — disse lei.

— Esatto — confermò lui.

Margo tornò in cucina e si risedette. Poco dopo lo sentì accendere il televisore. Ascoltò un concerto di musica classica per circa un'ora; poi Margo lo sentì spegnere il televisore e la luce e, quindi, mettersi sotto le lenzuola. In breve, seduta al tavolo, si abbioccò senza accorgersene.

Fu svegliata dal telefono. Sentì Bill Black che annaspava in soggiorno, in cerca dell'apparecchio.

— E' in anticamera — disse, con voce impastata.

— Pronto — disse Black.

L'orologio appeso al muro sopra il lavandino della cucina segnava le tre e mezza. «Oh, Signore» pensò.

— Okay — disse Black. Riagganciò e tornò ciabattando in soggiorno.

Tendendo l'orecchio, Margo lo sentì rivestirsi, rimettere le sue cose in valigia; poi udì la porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva. Era uscito. Se n'era andato.

«Non ha perso tempo» pensò Margo, stropicciandosi gli occhi nel tentativo di riscuotersi dal sonno. Era indolenzita e aveva freddo; percorsa da un brivido si alzò in piedi e andò a mettersi davanti al forno per riscaldarsi.

«Non torneranno» pensò. «Non Ragle, comunque.

Altrimenti Black avrebbe aspettato».

Dalla stanza di Sammy giunse un urlo: — Mamma!

Mamma!

Margo aprì la porta. — Che cosa c'è? — domandò.

Mettendosi a sedere sul letto, Sammy disse: — Chi era al telefono?

— Nessuno — rispose lei. Entrò nella stanza e si chinò a rimboccare le coperte al bambino. — Dormi.

— E' già tornato papà?

— Non ancora — disse lei.

— Cavolo! — disse Sammy, coricandosi, già mezzo riaddormentato. — Magari hanno rubato qualcosa... e hanno lasciato la città.

Margo si trattenne nella stanza, seduta sul bordo del letto di Sammy, a fumare una sigaretta, cercando di restare sveglia.

«Non credo che torneranno» pensò. «Io, comunque, li aspetto in piedi. Non si sa mai».

— In che senso hanno ragione? — disse Vic. — Vuoi dire che è giusto bombardare città, chiese e ospedali?

Ragle Gumm si ricordò di quando per la prima volta aveva sentito dire che i coloni lunari, già allora soprannominati «lunatici», avevano sparato contro le truppe federali. Nessuno si era stupito. I lunatici erano, in maggioranza, gente scontenta, giovani coppie irregolari, giovani ambiziosi con relative consorti, quasi tutti senza figli, privi di beni di proprietà e di responsabilità. La sua prima reazione era stata il desiderio di combattere. Ma l'età gliel'aveva impedito. E poi aveva trovato qualcosa di molto più importante per cui fare il volontario.

Lo avevano messo alla previsione dei missili, a lavorare con grafici e modelli, a fare i suoi calcoli statistici, con la collaborazione del suo staff. Il maggiore Black era il suo direttore esecutivo, un giovane brillante e ansioso di imparare i metodi della previsione. Per il primo anno le cose erano andate bene, ma a lungo andare il peso della responsabilità lo aveva travolto. Il pensiero che la vita di tutti dipendesse da lui. E a quel punto i militari avevano deciso di portarlo via dalla Terra.

Di metterlo su un'astronave e trasportarlo in uno di quei lussuosi villaggi

turistici venusiani, in cui si recavano gli alti funzionari governativi a trascorrere più tempo del dovuto. Il clima su Venere, o forse i minerali contenuti nell'acqua, o forse ancora la gravità — nessuno era in grado di dirlo con precisione — erano risultati molto utili nella cura del cancro e dei disturbi cardiaci.

Per la prima volta nella sua vita si era trovato a lasciare la Terra. A viaggiare nello spazio, tra i pianeti. Libero dalla gravità.

Il legame più forte aveva smesso di trattenerlo. La forza fondamentale che faceva sì che l'universo della materia si comportasse in quel particolare modo. La teoria unificata di campo di Heisenberg aveva collegato tutta l'energia, tutti i fenomeni in una singola esperienza. In quel momento, mentre l'astronave lasciava la Terra, Ragle era passato da quell'esperienza a un'altra: l'esperienza della pura libertà.

Rispondeva, nel suo caso, a un'esigenza di cui non si era mai reso conto. Sotto la superficie, dentro di lui, c'era sempre stata una smania profonda e incontrollabile, ma inarticolata. Il bisogno di viaggiare. Di migrare.

I suoi antenati erano emigrati. Nomadi, non agricoltori bensì raccoglitori, erano comparsi in Occidente provenienti dall'Asia.

Raggiunte le sponde del Mediterraneo, si erano fermati perché credevano di aver raggiunto la fine del mondo: non c'erano altri posti dove andare. Poi, secoli dopo, giunsero voci sull'esistenza di altri luoghi. Terre oltre il mare. Non avevano mai navigato un gran che, se si escludevano gli infelici tentativi migratori verso il Nord Africa. Quella migrazione per mare, sulle navi, dev'essere stata un'esperienza spaventosa. Non avevano idea di dove fossero diretti, ma alla fine compirono questa migrazione da un continente a un altro.

E là si fermarono per un altro po', nuovamente convinti di essere giunti alla fine del mondo.

Ma non c'era mai stata una migrazione come quest'altra: nessuna specie, nessuna razza l'aveva mai fatto. Da un pianeta a un altro.

Come si poteva andare oltre? Con quelle astronavi avevano compiuto l'ultimo balzo. Ogni forma di vita compie la sua migrazione, viaggia.

E' un'esigenza universale, un'esperienza universale. Ma questa gente aveva raggiunto l'ultimo stadio, e per quanto ne sapevano, nessun'altra specie o razza l'aveva raggiunto.

Non aveva nulla a che fare con i minerali, con le risorse con la ricerca scientifica. Né con l'esplorazione o il profitto. Quelle erano solo scuse. La vera ragione si trovava al di fuori del loro ego cosciente. Se gliel'avessero chiesto, non sarebbe stato in grado di formulare esplicitamente quell'esigenza, pur avendola sperimentata in tutto e per tutto. Nessuno sarebbe stato in grado. Un istinto, l'impulso più primitivo, nonché il più nobile e complesso. L'uno e l'altro, allo stesso tempo.

«E il buffo è che la gente» pensò «sostiene che Dio non abbia mai sollecitato l'uomo a viaggiare nello spazio.

«I lunatici hanno ragione» pensò «perché sanno che non ha nulla a che vedere con la potenziale convenienza delle concessioni minerarie.

L'estrazione dei minerali su Venere è solo una scusa. Non si tratta di una questione politica e neppure etica. Ma bisogna dare una risposta a chi fa una domanda. Bisogna fingere di avere un motivo».

Per una settimana aveva fatto i bagni nelle acque termali a Roosevelt Hot Springs, su Venere. Poi lo avevano riportato sulla Terra. E, dopo poco, aveva cominciato a trascorrere il tempo ripensando alla propria infanzia. Ai giorni di pace in cui suo padre se ne stava seduto in soggiorno a leggere il giornale e i bambini guardavano Capitan Canguro alla televisione.

Quando sua madre guidava la loro nuova Volkswagen, e le notizie alla radio non parlavano ancora della guerra bensì dei primi satelliti terrestri e delle iniziali speranze riposte nell'energia termonucleare. Nella possibilità di attingere a fonti di energia inesauribili.

Prima dei grandi scioperi e delle crisi economiche e della discordia civile.

Questo era il suo ultimo ricordo. Il tempo passato a ripensare agli anni Cinquanta. E poi, un bel giorno, si era ritrovato negli anni Cinquanta. Gli era parso un fatto sbalorditivo. Una meraviglia da togliere il fiato. D'un tratto le sirene, gli edifici dei C.C., il conflitto e l'odio, gli adesivi sui paraurti che dicevano «UN mondo felice» erano svaniti. I soldati in uniforme che gli stavano intorno dalla mattina alla sera, il continuo timore di attacchi missilistici, la pressione, la tensione e, soprattutto, l'incertezza e il dubbio che attanagliavano tutti. La terribile colpa di una guerra civile, mascherata da sempre maggiore ferocia. Guerra tra fratelli.

Guerra nelle famiglie.

Una Volkswagen entrò nel parcheggio e si fermò. Ne scese una donna, dal sorriso smagliante, che disse:

— Siete pronti per tornare a casa?

«Hanno un'auto davvero stupenda» pensò lui. «Hanno fatto un ottimo affare. A permutarla, te la valutano bene».

— Quasi — disse lui a sua madre.

— Io vorrei prendere un paio di cose al drugstore — disse suo padre, chiudendo la portiera.

«Offerta speciale di rasoi elettrici» pensò, guardando i suoi genitori che si dirigevano al reparto drogheria dell'Ernie Shopping Centre. «Sette dollari e cinquanta per il tuo vecchio rasoio, di qualsiasi marca». Nessuna grave preoccupazione: il piacere di comprare. Sopra la sua testa le insegne luminose.

Colori di pubblicità cangianti. La lucentezza, lo splendore.

Vagò per l'area di parcheggio, tra le lunghe automobili color pastello, e guardava in alto verso le insegne, leggeva le scritte sulle vetrine. «Caffè a 69 centesimi la tazzina». «Caspita» pensò. «Che affare».

I suoi occhi si soffermarono sulla merce, sulle auto, sulla gente, sulle casse; pensò: «Quanta roba da vedere. Quanta roba da esaminare.

Una fiera, praticamente». Nel reparto alimentari una donna offriva gratuitamente assaggi di formaggio. Lui si diresse da quella parte.

Pezzettini di formaggio giallo su un vassoio. La donna porgeva il vassoio a tutti. Offriva qualcosa in cambio di niente.

L'agitazione.

Brusii e mormorii. Entrò nel supermercato e prese un assaggio gratuito, tremando. La donna gli sorrise e disse: — Come si dice?

— Grazie — disse lui.

— Ti piace? — domandò la donna.

— Gironzolare nei vari reparti mentre i tuoi genitori fanno la spesa?

— Certo — rispose, masticando il formaggio.

La donna disse: — E' forse perché hai la sensazione che qui ci sia tutto quello di cui hai bisogno? Perché un grande magazzino, un supermercato, ti sembra un mondo tutt'intero?

— Credo di sì — ammise.

— Dunque non c'è nulla da temere — disse la donna. — Non c'è bisogno di essere ansiosi. Ti puoi rilassare. Troverai la pace qui.

— Infatti — disse lui, con un certo risentimento nei suoi confronti per via di quelle domande. Diede un altro sguardo al vassoio del cibo.

— In che settore ti trovi ora? — domandò la donna.

Si guardò intorno e vide che si trovava nel reparto farmacia.

Tra i tubetti di dentifricio, le riviste, gli occhiali da sole e i vasetti di lozione per le mani. «Ma ero nel reparto alimentari» pensò sorpreso. «Dove ci sono gli assaggi, il cibo gratis. Ci sono, qui, campioni gratuiti di cicche e caramelle? Sarebbe bello».

— Vede — disse la donna — non le hanno fatto niente al cervello.

Lei è regredito da solo. Ed è regredito anche ora, solo a leggerne.

Lei continua a desiderare questa regressione —. Ora non aveva il vassoio degli assaggi di formaggio. — Lo sa chi sono?

— domandò con voce seria.

— La sua faccia mi è familiare — disse, incapace però di ricordare.

— Sono la signora Keitelbein — disse la donna.

— Infatti — concordò lui. Si allontanò da lei. — Lei mi ha aiutato molto — le disse con gratitudine.

— Lei ne sta venendo fuori — disse la signora Keitelbein.

— Ma ci vorrà del tempo. La pulsione è ancora molto forte. La tendenza regressiva.

La folla del sabato pomeriggio gli sciamava intorno. «Che bello!» pensò. «Questa è l'età dell'oro, l'epoca migliore in cui vivere.

Spero di poter vivere sempre così».

Suo padre, che gli faceva cenno con il capo vicino alla Volkswagen.

Con le braccia cariche di pacchi, disse:

— Andiamo.

— Okay — disse lui, ancora pensoso, con gli occhi ancora pieni di tutte

quelle cose, restio all'idea di lasciarle. In un angolo dell'area di parcheggio mucchi di carta colorata ammassata dal vento, confezioni, scatoloni e sacchetti di carta.

La sua mente individuò i modelli, i pacchetti di sigarette accartocciati, i coperchi dei bicchieri da asporto. E tra i rifiuti c'era qualcosa di valore. Una banconota da un dollaro, piegata.

Era volata lì in mezzo insieme a tutto il resto. Si chinò, la prelevò, la dispiegò. Già, una banconota da un dollaro. Persa da chissà chi, molto tempo prima probabilmente.

— Ehi, guardate cos'ho trovato — gridò rivolto ai genitori, correndo verso di loro, all'auto.

Grande discussione, così conclusa: — Può tenerla? E' corretto? — Sua madre, preoccupata.

— Impossibile scoprire chi l'ha persa — disse suo padre. — Certo, tienila —. Gli scompigliò i capelli.

— Ma non se l'è guadagnata — disse sua madre.

— L'ho trovata io — cantilenò Ragle Gumm, stringendo la banconota.

— Ho capito io dov'era, sapevo che era lì, in mezzo all'immondizia.

— Fortuna — disse suo padre.

— Sai, ho degli amici che vanno in giro e trovano soldi per terra praticamente tutti i giorni. Io, invece, mai. Scommetto che non troverò mai neanche un centesimo per strada in tutta la mia vita.

— Io invece sì — cantilenò Ragle Gumm. — Io lo so capire; so come farlo.

Poco dopo suo padre che si rilassa sul divano in soggiorno e racconta storie della seconda guerra mondiale e della sua esperienza nel Pacifico. Sua madre che lava i piatti in cucina.

La tranquillità della casa...

— Che cosa ne farai del tuo dollaro? — gli domandò suo padre.

— Lo investo — disse Ragle Gumm. — Così ne avrò degli altri.

— Che grande affarista! — esclamò suo padre. — Non ti dimenticare di pagare le tasse del Comune.

— Me ne avanzeranno talmente tanti... — disse lui, sicuro di sé, dondolandosi all'indietro come faceva suo padre, le mani dietro la testa e i gomiti sporgenti.

Riassaporò il momento più felice della sua vita.

— Ma perché una ricostruzione così imprecisa? — domandò alla signora Keitelbein. — La Tucker. Era un'auto stupenda, ma...

La signora Keitelbein disse:

— Lei ci è salito una volta.

— Già disse lui. — O almeno credo. Quand'ero bambino —. A quel punto, sopraffatto dal ricordo, percepì la presenza dell'auto. — A Los Angeles — disse. — Un amico di mio padre possedeva uno dei prototipi.

— Visto? Questo spiega tutto — disse lei.

— Ma non è mai stata messa in produzione. Non ha mai oltrepassato il livello di prodotto artigianale.

— Ma lei ne aveva bisogno — disse la signora Keitelbein.

— Era fatta per lei.

Ragle Gumm disse: — La capanna dello zio Tom —. Gli era sembrato perfettamente naturale, quella volta che Vic gli aveva mostrato l'opuscoletto

del Club del Libro del Mese. — Quel libro è stato scritto un secolo prima che nascessi. E' molto vecchio.

La signora Keitelbein raccolse la rivista con l'articolo e gliela porse. — Un'esperienza vissuta nell'infanzia — disse. — Cerchi di ricordare.

Lì, nell'articolo, si parlava di quel libro. Lui ne aveva posseduto una copia, l'aveva letto e riletto. Copertina sgualcita gialla e nera, illustrazioni in simil—carboncino conciate come il libro. Di nuovo sentì il peso dell'oggetto nelle sue mani, la polverosa e ruvida pressione della stoffa e della carta. Lui, all'aperto, nella quiete ombreggiata del giardino, a capo chino e gli occhi fissi sul testo. Lo teneva nella propria stanza e continuava a rileggerlo perché costituiva un elemento stabile: non cambiava mai. Gli dava una sensazione di certezza. La sensazione di poter contare sulla sua presenza costante, sempre uguale a se stesso. Persino i segni a matita che aveva fatto sulla prima pagina, le sue iniziali scarabocchiate.

— Tutto secondo le sue esigenze — disse la signora Keitelbein. — Ciò di cui aveva bisogno per la sua sicurezza e tranquillità. Perché mai la ricostruzione avrebbe dovuto essere precisa? Se La capanna dello zio Tom è stato essenziale nella sua infanzia, allora doveva essere incluso.

«Come un sogno a occhi aperti» pensò. «Si tiene il buono e si cancellano le cose sgradevoli».

— Se le radio violavano la sua quiete, allora niente radio — disse la signora Keitelbein. — O almeno si cercava di eliminarle.

«Ma è una cosa così naturale» si rese conto. «Ogni tanto sfuggiva una radio. Continuavano a dimenticarsi che nell'illusione le radio non esistevano: continuavano a commettere questi piccoli errori. La tipica difficoltà che si incontra nei sogni a occhi aperti... non sono coerenti. Seduto al tavolo con noi, quando giocavamo a poker, Bill Black aveva visto la radio a galena e non ci aveva fatto caso.

Era un oggetto troppo comune. Non l'aveva registrato: aveva in mente cose ben più importanti».

Con i suoi modi pazienti, la signora Keitelbein proseguì: — Dunque lei riconosce che l'hanno sistemata in un ambiente sicuro e controllato, costruitole attorno, in cui lei potesse svolgere il suo lavoro senza incertezze o distrazioni. Senza capire che combatteva dalla parte sbagliata.

Vic disse inferocito: — La parte sbagliata? La parte che è stata attaccata, vorrà dire!

— In una guerra civile — disse Ragle — tutte le parti sono sbagliate. Districare torto e ragione è un'impresa disperata.

Sono tutti vittime.

Nei suoi periodi di lucidità, prima che lo prelevassero dal suo ufficio e lo sistemassero nella Città Vecchia, lui aveva partorito un piano. Aveva raccolto con cura appunti e documenti, messo in valigia le sue cose e si era preparato a partire. Per vie traverse era riuscito a mettersi in contatto con un gruppo di lunatici californiani in uno dei campi di concentramento del Midwest: massicci trattamenti rieducativi non erano ancora riusciti a indebolire le loro convinzioni, e da loro aveva ricevuto le istruzioni. Doveva incontrarsi con un lunatico a piede libero, non ancora identificato dalla polizia, che si trovava a Saint Louis, a una cert'ora di un certo giorno.

Ma non c'era mai arrivato. Il giorno precedente avevano acciuffato il suo contatto e gli avevano cavato l'informazione.

Tutto qui.

Nei campi di concentramento i lunatici venivano sottoposti a un sistematico lavaggio del cervello, che naturalmente non veniva chiamato in questo modo. Si trattava di rieducare secondo nuovi principi, di liberare l'individuo dai pregiudizi, da convinzioni infondate, da ossessioni nevrotiche, da idee fisse.

Aiutava a maturare, ad aprirsi a una nuova sapienza, a diventare uomini migliori.

Quando era stata costruita la Città Vecchia, la gente che era entrata a farne

parte era stata sottoposta allo stesso trattamento utilizzato nei campi. Erano volontari. Tutti tranne Ragle Gumm. Nel suo caso il trattamento aveva suggerito gli ultimi elementi della sua regressione nel passato.

«E ha funzionato» si rese conto. «Io sono regredito e gli altri mi sono venuti dietro. Mi hanno tenuto d'occhio».

Vic disse: — Faresti meglio a pensarci su bene. E' una scelta grave passare dall'altra parte.

— Lui ha già deciso — disse la signora Keitelbein. — Ha deciso tre anni fa.

— Io non vengo con te — disse Vic.

— Lo so — disse Ragle.

— Pianterai in asso anche Margo, tua sorella?

— Sì — disse lui.

— Così possono bombardarci e ammazzarci tutti.

— No — disse Ragle. Infatti, dopo essersi offerto volontario, lasciando la sua azienda e trasferendosi a Denver, aveva scoperto una cosa nota ai più alti funzionari del governo, ma mai resa pubblica.

Era un segreto ben custodito. I lunatici, i coloni della Luna, avevano accettato di scendere a patti dopo poche settimane di guerra.

Chiedevano soltanto che fosse mantenuto un sufficiente impegno nei confronti della colonizzazione e che i lunatici non fossero soggetti a misure punitive una volta cessate le ostilità.

Se non ci fosse stato Ragle Gumm, il governo di Denver avrebbe ceduto a queste richieste. La minaccia di attacchi missilistici sarebbe stata sufficiente. L'odio dell'opinione pubblica nei confronti dei coloni della Luna non arrivava a tanto, ma tre anni di combattimenti e di sofferenze da entrambe le parti avevano cambiato le cose.

Vic disse: — Sei un traditore —. Fissò il cognato. «Solo che» pensò Ragle «io non sono suo cognato. Non siamo parenti. Non lo conoscevo prima di andare a vivere nella Città Vecchia.

«Sì, anzi» pensò. «Lo conoscevo. Quando vivevo a Bend, in Oregon.

Lui gestiva un negozio di alimentari. Andavo da lui a comprare la frutta fresca e le verdure. Era sempre lì che sorrideva ai clienti e trafficava con i sacchi di patate, nel suo grembiule bianco, preoccupato del marciume. Era questo il livello della nostra conoscenza.

«E non ho neppure una sorella.

«In ogni caso» pensò «li considererò la mia famiglia, perché nei due anni e mezzo passati alla Città Vecchia sono stati per me una vera famiglia, compreso Sammy. E June e Bill Black sono i miei vicini. Io li sto abbandonando veramente, famiglia e parenti, vicini e amici. Ecco cos'è la guerra civile. In un certo senso è la guerra più idealistica. La più eroica.

Comporta i più gravi sacrifici e i minori vantaggi pratici.

«Lo sto facendo perché so che è giusto. Prima, il dovere.

Tutti gli altri — Bill Black e Victor Nielson, Margo e Lowery, la signora Keitelbein e la signora Kesselman — hanno fatto il loro dovere: sono stati fedeli alle loro convinzioni. E io intendo fare lo stesso».

Porgendogli la mano disse a Vic:

— Addio.

Vic, con espressione marmorea, lo ignorò.

— Pensi di tornare alla Città Vecchia? — disse Ragle.

Vic annui.

— Forse ci rivedremo — disse Ragle. — Dopo la guerra —. Non credeva che sarebbe durata molto a lungo.

— Chissà se la terranno in piedi, la Città Vecchia — disse — ora che non ci sarò più io al centro.

Vic girò sui tacchi e si avviò verso la porta del drugstore. — Come si fa a uscire di qui? — disse ad alta voce, rivolgendo loro la schiena.

— La faranno uscire — disse la signora Keitelbein. — La riporteranno all'autostrada, dove potrà cercare un passaggio fino alla Città Vecchia.

Vic indugiò sulla porta.

«Peccato» pensò Ragle Gumm. «Ma è così da molto tempo.

Non c'è nulla di nuovo».

— Mi uccideresti — domandò a Vic — se potessi?

— No — disse Vic. — C'è sempre una possibilità che tu decida di tornare dalla nostra parte.

Rivolto alla signora Keitelbein, Ragle disse: — Andiamo.

— E' il suo secondo viaggio — disse lei. — Sta per lasciare la Terra di nuovo.

— Esatto — disse Ragle. Un altro lunatico che si aggiunge al gruppo.

Oltre le vetrine del drugstore, una sagoma si inclinò in posizione di lancio. Dal fondo esalavano vapori. La piattaforma di caricamento vi si accostò e si fissò al suo posto. Al centro dell'astronave si aprì un portello. Un uomo fece capolino e, socchiudendo gli occhi, si sforzò di vedere nel buio della notte.

Poi accese una torcia colorata.

L'uomo con la torcia colorata assomigliava in modo impressionante a Walter

Keitelbein. Infatti era Walter Keitelbein.

FINE